

Atti del Convegno Catechistico Internazionale F. M. A.

Incontro della Catechista
con Dio

Meditazioni

Fascicolo **2**

Atti del Convegno Catechistico Internazionale F. M. A.

Torino, 13 settembre - 2 ottobre 1963

*Incontro della Catechista
con Dio*

Meditazioni

pro manoscritto

sabato, 14 settembre

FIGLI DELLA LUCE

E' sempre con una commozione particolare che si fa la meditazione durante la Messa. Più conoscerete il mistero della Messa, e più godrete di poter meditare al momento del Vangelo. Vedete, è come bere l'acqua di un fiume, non a cento o a dieci chilometri dalla sorgente, ma proprio alla sorgente, perchè qui Gesù Cristo Verità, Colui che ha detto: « Io sono la Verità », Gesù Cristo Vita, Colui che ha detto: « Io sono la Vita », ha una presenza fisica, in carne e ossa.

Noi che dobbiamo portare Gesù-Verità agli altri, dobbiamo sentire profondamente questa verità: « Il Gesù di cui io parlerò è questo qui, che si può indicare con un dito, tanto è presente nel modo più vero, più sensibile, più reale ».

Noi siamo un pochino troppo abituati al mistero di Gesù Eucaristico. Forse ci capita ancora di entrare in chiesa e di non volgere subito lo sguardo a Lui, di non sentirci sconvolti dalla presenza sacramentale di Lui.

Gesù è qui col corpo come sono io, come è ciascuno di noi, con tutto quel che significa essere qui: con la Sua vita, la Sua memoria, il Suo modo di guardare, perchè effettivamente Gesù Eucaristico guarda, sta guardando me, sta guardando voi. Insomma, è qui come una persona viva, normalissima, anche se ci sono i veli eucaristici.

Nella Bibbia si leggono queste belle parole: « Essere figli della luce », « Credere nella luce, per essere figli della luce ». Credo che non ci sia niente di più bello per noi che cominciare questo studio della Catechesi, sentendo e abituandoci a sentire questa parola: « Io sono figlia della luce, e devo portare ad altri la capacità e i mezzi

per diventare figli della luce ». Il senso della presenza di Gesù Eucaristico è proprio la sorgente e la base per essere figli della luce.

Figli della luce vuol dire vivere e pensare avendo abitualmente presenti le realtà del Regno di Dio. Ci si muove, ci si ferma, ci si alza, e le realtà del Regno di Dio sono lì. Come una lampada accesa colpisce gli occhi, e, se è molto forte, fa sbattere le palpebre, così un figlio della luce, appena si sveglia al mattino, è colpito intensamente dalla realtà del Regno di Dio.

Qual'è la realtà prima del Regno di Dio? Eccola: questa presenza così sconvolgente di Nostro Signor Gesù Cristo. Come un uomo messo davanti ad un faro rimane colpito, quasi sentisse la luce che lo penetra, così un figlio della luce rimane colpito, abbagliato e sconvolto da questo fatto: Lui è qui.

Quando parleremo del 1º, del 2º, del 3º comandamento, quando spiegheremo questo o quest'altro Sacramento, quando racconteremo la Storia Sacra, al centro del nostro discorso dovremo sempre mettere questa realtà: il Signore è con noi, in questo modo.

Se possiamo spiegare il mistero cristiano come una grande sfera, che ha un centro, così come la terra ha il suo, che cosa mettiamo al centro di queste immense realtà portate sulla terra da Gesù Cristo, le realtà del Regno di Dio? Metteremo Lui, così: il Gesù della Messa, il Gesù che si sacrifica ogni volta che un Prete lo prende in mano, che Lo fa venire tutto dal Cielo qui con noi, e soprattutto fa venire il Suo stesso Corpo. Poi ci afferra, tutti i tre miliardi di uomini esistenti, e ci porta letteralmente verso il nostro destino, verso il Padre.

La luce è questo mistero; da questo dobbiamo sentirci abbagliati, entusiastati, perchè questa è una realtà entusiasmante.

Quando ci siamo aperti questa mattina per la prima volta alla coscienza e ci siamo resi conto come di un nascere nuovo, di una nuova realtà, la presenza eucaristica di Gesù veniva come ripetuta dalla Sua presenza mistica in noi con la Grazia, in modo che noi potevamo raccoglierci e dire: « Tu sei qui », e contemporaneamente dovevamo muoverci verso il Tabernacolo, verso l'Altare e dire: « Tu sei qui ».

Non subito potremo spiegare ai nostri catechizzandi questo mistero, la presenza sacramentale e la presenza mistica. Ma noi, che dobbiamo essere in qualche modo i « Dottori » della Chiesa, dobbiamo muoverci in questo mondo di presenze come a casa nostra.

Come è triste dover notare che l'ignoranza di tanti fedeli comin-

cia con l'ignoranza di coloro che devono insegnare! Come ci muoviamo noi in questa luce? Ci sentiamo a casa nostra? E' familiare a noi la presenza eucaristica, la presenza mistica, così come ci sono familiari gli oggetti comuni della nostra vita quotidiana?

« Figlio della luce » vuol dire che uno si trova a casa sua nella luce, che si muove in essa con naturalezza, che si sente padrone, e non pieno d'interrogativi, di disagio, come se non sapesse bene che cosa c'entrano con la sua vita il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, che cosa fa il Signore sull'Altare, come mai è presente lì, è presente anche nella chiesa che è a cinquanta metri di distanza, è presente anche nel nostro cuore.

Se noi non siamo entrati nel Regno di Dio con la mente e col cuore, che cosa spiegheremo ai nostri catechizzandi? Ecco, dunque, quello che il Signore ci raccomanda: siamo figli della luce, sentiamoci in essa come in casa nostra: allora potremo fare in modo che altri diventino figli della luce.

La seconda cosa da capire bene quest'oggi, come secondo punto della meditazione, è lo sguardo che dobbiamo rivolgere verso i nostri fratelli, coloro ai quali dobbiamo dare la luce. La riceviamo di qui, ci lasciamo pervadere da essa, e poi ci sforziamo per restare trasparenti alla luce, perchè non emani da noi come se fosse in noi la sorgente, ma emani sempre da Cristo.

E qui permettete che io diventi la voce dei milioni di affamati che dipendono da voi. Non esagero: voi avete una responsabilità organizzativa e d'insegnamento verso altre Catechiste. Queste devono incontrare dei bambini, delle bambine, delle signorine, delle mamme; alcuni già battezzati, altri no. Queste creature sono chiamate anch'esse a diventare figli della luce. O ricevono con profondità e ricchezza la luce di Gesù Cristo, e diventano anch'esse di casa nel Regno di Dio, perchè lo conoscono bene grazie alla nostra parola, oppure rimarranno in questa vita delle affamate, delle disorientate, come una persona che cammini al buio.

Quando Gesù ha detto: « Il giorno in cui mi metteranno sulla Croce, io attirerò tutti a me », e ha certo sentito il cuore palpitare Gli d'amore, perchè pensava che, con il sacrificio che Egli andava ad affrontare, la morte in Croce, avrebbe attirato a se stesso, cioè alla luce, alla pace, alla libertà moltissime anime.

Vedete come amava le anime il Signore, fino ad esultare di gioia

al pensiero che le avrebbe tratte a sè, anche se questo voleva dire la Sua morte in Croce.

Se noi non ci mettiamo tutte le mattine in questo pensiero, come potremo tuffarci nei libri, metterci, a costo di tante fatiche, a costo della Croce, ad imparare bene che cosa dobbiamo trasmettere agli altri per condurli nel Regno della luce? Dobbiamo sentire noi lo stesso entusiasmo del Signore: « Non importa se andrò a finire in Croce, l'importante è che attirerò tutti a me, li porterò alla luce, li porterò alla pace, alla libertà ».

Se non godiamo di queste cose, di che cosa godiamo? Se non sentiamo l'esaltazione di questo magnifico lavoro che ci è stato assegnato, quale esaltazione aspettiamo? Se noi viviamo di questo spirito, ogni giornata diventa interessante, entusiasmante, con un respiro aperto sul mondo delle anime, vasto quanto è vasto il mondo.

Invece di essere attratte da altre false luci, le anime saranno attratte da noi, o, meglio ancora, da Gesù Cristo dentro di noi, perchè non siamo noi la luce, ma Gesù Cristo dentro di noi.

Ecco, dunque, il secondo movimento del cuore: è come se noi respirassimo nel Regno di Dio. Il primo movimento è un immagazzinare l'aria, il secondo è quello di espirare l'aria. Nel primo movimento noi ci riempiamo della coscienza: « è qui ». Ci riempiamo fino a sentire dentro di noi tutta l'anima presa da questa presenza: il Regno di Dio è qui, è Gesù con me.

Come dovremmo essere compresi ogni volta che il Sacerdote dice: « Dominus vobiscum! ». Questa è una certezza, è una realtà, non un'espressione qualsiasi. Il Signore è con me, nella presenza eucaristica e nella presenza mistica, e mi riempie di questa certezza fino a muovermi in essa. Mi trovo a casa mia nella luce. Vedo le cose illuminate da questa presenza.

La macchina che sta passando in questo momento sulla strada, passa davanti a questa presenza, e diventa trasfigurata. Non è più quella di prima, perchè accanto a quella signora, a quel signore, a quel bambino che forse stanno dentro, c'è Gesù che li ama, che li vuol salvare, che li ha creati per l'eternità e prepara loro l'eterno banchetto.

Ecco che la presenza di Dio illumina, trasfigura le altre presenze, e io vivo in questo mondo, vedo le cose così. Quando una persona qualsiasi mi viene vicino, devo vedere il suo volto illuminato da questa presenza di Dio, di Gesù Cristo.

Ecco il movimento di immissione: riempirmi di questa luce per diventare figlio della luce. Ma se io mi arrestassi a questo punto, tradirei la luce, perchè noi su questa terra non ci riempiamo di Gesù Cristo se non per comunicarlo.

Ecco il secondo movimento: lo sguardo alle centinaia, alle migliaia, ai milioni di esseri umani che da noi devono in qualche modo ricevere la luce, essere abbagliati dalla luce che irradia da noi.

Quelli che dovremo catechizzare, devono inoltre sentire qualcosa di materno nel nostro dono di luce. Guai, se non palpitasse in noi questa maternità, questo movimento di tenerezza verso il prossimo, che nasce addirittura dal palpito di Dio Padre quando ha mandato sulla terra per noi Gesù Cristo.

Voi dovete essere nel cuore molto più mamme delle mamme nell'ordine fisico, perchè la tenerezza di Dio Padre deve trasparire da voi in un modo molto più vivo che da loro. Per loro c'è la concretezza del figlio nell'ordine della natura; per voi ci deve essere qualcosa di ancor più intenso, perchè è nell'ordine soprannaturale.

Bisogna che accanto a noi le persone che sono catechizzate possano dire: « Quanto mi ama Dio Padre! ». Ecco Gesù che esclama: « Non me ne importa di morire in Croce, perchè quando sarò là attirerò tutti a me ». Così a Gesù importavano le anime, così sentiva la tenerezza per esse. Ed è ancora questo che noi dobbiamo sentire e far sentire. Allora saremo Catechiste.

Ecco una maternità che è vostra: quella della luce. Le creature che Dio vi metterà accanto, diventino, con l'opera vostra, e dello Spirito Santo, figli della luce, cioè piene della presenza di Gesù Eucaristico, sconvolte dalla presenza di Gesù mistico, incapaci di muoversi, se non in questa luce.

domenica, 15 settembre

LA NOSTRA PERSONALITA' DI RELIGIOSE EDUCATRICI

Il tema che avete trattato ieri sulla personalità dei vostri allievi e delle vostre allieve, mi suggerisce l'argomento di questa meditazione, o di questa spiegazione del Vangelo, come meglio la vorrete chiamare.

Allo studio assiduo di coloro che voi dovete educare, è quanto mai opportuno aggiungere lo studio sulla vostra personalità, sulla personalità di educatrici religiose, sul lavoro che dobbiamo compiere prima di tutto in noi, per poter essere efficaci nel nostro lavoro educativo, ed essere educatori nel senso più pieno della parola, come ci vuole il nostro caro Padre Don Bosco, la vostra S. Madre Mazzarello.

Il lavoro sulla vostra personalità è già stato lungo. Voi sapete quanto hanno fatto le vostre Superiore su ciascuna di voi: soprattutto dovete essere coscienti del lavoro della Grazia, che vi ha portate dalla fanciullezza all'età matura, attraverso alle lunghe esperienze fatte dalle Superiore, dai Confessori, dai vostri Direttori di spirito e da voi stesse.

E' un lavoro difficile lo studio di se stessi. Conoscere se stessi è un problema arduo, complesso, che dura per tutta la vita. Non ci conosciamo mai abbastanza, e ci rivediamo ad ogni passo insufficienti, deboli, scontenti, con i difetti propri della nostra natura.

E' importante, quindi, mentre svolgiamo il nostro lavoro oggettivo, fare un lavoro soggettivo su noi stessi, e non tralasciarlo mai, e reputarlo il più importante lavoro per formare il vero educatore.

Avete sentito molte cose, dall'aspirantato, al postulato, al noviziato, ai vari ambienti di studio dove vi siete trovate, nell'esercizio

del vostro lavoro di educatrici. Quante cose sentiamo; quante confessioni, quante meditazioni facciamo su noi stessi!

Torniamo, quindi, anche noi questa mattina a infiammarci in questo studio. Basterebbe da solo, com'è bastato quasi da solo per tanti educatori ed educatrici; come bastò anche ai nostri Fondatori, i quali non hanno avuto quasi nessuna delle comodità che abbiamo avuto noi; come bastò a tanti altri, che ci hanno preceduti e andiamo contemplando nelle loro biografie, i quali han fatto uno sforzo su se stessi, hanno risposto bene alla divina Grazia, per essere educatori nel campo loro affidato, più o meno ampio, non importa. Ovunque, essi hanno seminato il buon esempio, il profumo delle loro virtù, del loro amor di Dio, che è ciò che più vale.

Abbiamo due occasioni bellissime quest'oggi: il S. Vangelo e la festa dei « sette dolori » ci parlano, ci spingono a capire qualche cosa di più di questo grande problema: l'educazione di noi stessi, lo sforzo della perfezione, la corsa verso la santità.

I dolori di Maria! Vieni da piangere, a pensare alla Madonna e ai Suoi dolori, a ripassare brevemente la Sua vita. La Madonna, tutta santa, tutta ricca e piena di Grazia, è tanto provata dal Signore. Non possiamo comprenderli noi i dolori della Madonna: era troppo grande il Suo spirito, perchè noi possiamo penetrare lontanamente le prove attraverso le quali è passata.

Gioie e dolori alternati, vi furono nella Sua vita, ma soprattutto dolori. La gioia dell'Annunciazione, che si manifesta nel Magnificat: raccolta in se stessa, la Madonna canta, ancor prima della nascita del Bambino: « Magnificat anima mea Dominum ». E' quindi un perfetto lavoro di unione con Dio, che si è maturato in Lei, per esplodere nel giorno di Natale, con la delusione triste dell'ambiente in cui ha dato alla luce il Bambino, mentre gli Angeli cantano: « Gloria in excelsis ». Dolore e gioia mescolati insieme, nell'amore a Gesù.

Tutte le madri unite insieme non hanno un'infinitesima parte dell'amore della Madonna per il Bambino Suo. Nella gioia della Sua maternità, Ella dimentica tutte le tristezze dell'ambiente.

Ma segue il dolore della presentazione: « Una spada trapasserà il Tuo cuore », le predice il profeta. Ella forse sapeva già; facilmente il Signore le avrà rivelato nell'intimo Suo, la Passione del Figlio. Ora, ad ogni modo, sente ripetere crudelmente dagli uomini la sentenza del dolore, che avrebbe trafitto il Suo cuore per tutto il tempo della Sua vita. Mistero, sempre mistero: presentazione, fuga in Egitto,

esilio; non sappiamo nulla. Gli Angeli parlano: si parte e si ritorna a Nazareth nel silenzio.

Che silenzio, che vita intima della Madonna con Gesù, che contemplazione perenne! E' la contemplazione di Gesù, fatta dalla Madonna, la penetrazione del cuore di Gesù nel cuore della Madonna. E' vita, come la nostra, senza fatti clamorosi, vita intima, vita di lavoro; non di educatrice, chè a Gesù aveva poco da insegnare, ma di contemplazione di Gesù, e di soggezione a S. Giuseppe.

Seguiamo così la Madonna fino al giorno in cui arriva ai piedi della Croce.

Dio mio, « *stabat Mater dolorosa, iuxta crucem lacrimosa, dum pendebat Filius* ». Nessuna manifestazione clamorosa o sconveniente nel dolore della Madonna: « *stabat* ». Aveva detto una grande parola, Gesù! Durante la sua vita, un giorno si trovava non ricordo in quale ambiente, e gli dicono: « Fuori c'è Tua Madre e i Tuoi parenti che Ti aspettano ». Chi sono mia Madre, i miei fratelli, le mie sorelle, i miei parenti? » risponde Gesù. Conoscete la risposta: « Quelli che compiono la volontà del Padre mio, sono mia Madre, mio fratello, mia sorella ». Ecco il segreto della Madonna: compiere la volontà di Dio: vederla, farla, amarla, sempre, in tutto, in tutta la perfezione. E l'ha compiuta perfettamente.

E' a questo, soprattutto, che noi dobbiamo educarci di più: a compiere perfettamente la volontà di Dio, a vivere alla presenza di Gesù, come la Madonna, in unione con Gesù e Maria; da loro aspettare tutto, ripetere le parole che ho detto adesso nella S. Messa: « *Per ipsum, et cum ipso, et in ipso* ». Fare quello che fa la goccia d'acqua che io ho versato nel calice.

Abbiamo fatto una piccola meditazione pochi giorni fa. Che bella meditazione, che bella meditazione! la goccia d'acqua nel santo Sacrificio versata nel vino, diventa Sangue di Cristo. Noi siamo la goccia, e l'acqua rappresenta appunto la goccia dell'umanità, che si mescola e, attraverso la parola della Consacrazione, non esiste più; si muta nel Corpo, Sangue e Anima di Gesù Cristo.

Se siamo ben compenetrati in questi pensieri, se viviamo la vita intima di Dio, la Sua presenza, il Suo amore, diventiamo Gesù Cristo, diventiamo apostoli di Cristo, diventiamo la Sua parola, porgiamo il Suo pane, diamo la verità di Cristo, concorriamo al Regno di Dio, aiutiamo la Chiesa, aiutiamo i Sacerdoti. Aiutiamo in particolare tanti poveri figliuoli a conoscere Gesù Cristo e a salvarsi.

A questo appunto mira Gesù Cristo con la Sua missione di Redentore. E' questa la vita a cui vi invitiamo, care Sorelle, perchè la più bella scuola educativa è questa. Sentirete tante belle cose, alcune anche scientifiche: afferrate tutto quello che potete, ma su questa base, su questa base! Gli altri educatori possono anche accontentarsi della scienza pedagogica, della psicologia, di tutte le belle didattiche che oggi insegnano. Guai se noi manchiamo di questo fondamento della psicologia nostra, della struttura spirituale della nostra personalità. Noi dobbiamo avere una personalità tutta speciale, tutta di Dio, per poter comunicare veramente Dio ai nostri figliuoli, essere al servizio di Dio con lo stesso desiderio che aveva la Madonna nel contemplare il Suo divin Figliuolo.

Portiamo Gesù Cristo dappertutto. Son bei pensieri non è vero? Attuarli, metterli in pratica il più spesso possibile, vivere così, su questa linea di condotta, è il nostro grande sforzo di tutta la vita, l'ideale della vita religiosa. Vivere in Cristo, per Cristo, con Cristo.

Questo è il primo pensiero, su questa base è il nostro apostolato. Quale apostolato? Quello del Vangelo!

Il S. Vangelo di oggi ci parla della risurrezione del figlio della vedova di Naim: « *Adolescens, tibi dico surge!* ». *Et ascendit qui erat mortuus*. « Ti dico sorgi, drizzati ». E si sedette sulla portantina colui che era morto, ed Egli lo restituì vivo alla madre. E' l'effetto del nostro apostolato, non così appariscente, ma realissimo.

Abbiamo dei poveri figliuoli che sono morti, sono senza Dio, o ne hanno troppo poco. Hanno ricevuto il Battesimo, hanno avuto qualche cosetta nella famiglia, secondo le mamme e i papà che hanno nel loro ambiente, un tenue filo di vita. Tre quarti sono così, specialmente in certe zone che voi conoscete meglio di me.

Padri e figliuoli hanno urgente bisogno di Dio. Anche i ricchi: che importa al ricco di Dio? Alle volte è più lontano da Dio, che non un povero. Il povero sente qualche volta la fame di Dio, dell'aiuto di Dio; il ricco, il benestante, invece, questi figli di famiglia che godono la vita, pensano troppo poco a Dio; sono morti, bisogna risuscitarli.

Ecco la missione della scuola religiosa. Sia la nostra una scuola religiosa, sempre religiosa, con discrezione, a modo, a tempo opportuno; sia, la nostra scuola, specialmente Catechismo, specialmente Catechismo, anime buone.

Bisogna proprio che facciamo di tutto perchè lo sentano coloro

che vogliono e coloro che non vogliono. Se vengono da noi è il Signore che ce li manda; e quindi bisogna trovare tutte le maniere, industriarci, apprendere quest'arte, domandare al Signore la grazia di poter comunicare Dio, la verità, la morale, avvicinarli ai Sacramenti.

Dogma, morale, grazia: ecco i tre grandi punti del Catechismo. E' per risuscitare tanti poveri morti, restituirli ai loro genitori rifatti, rinnovati. Quanti ragazzi ripetono, appunto, dall'educazione cristiana che hanno ricevuto, il loro ritorno a Dio, con il rimorso che il Signore suscita nell'anima loro, ricordando quello che hanno sentito nei primi anni della loro educazione!

Pensate al Catechismo del nostro Santo Padre Don Bosco! Dall'Ave Maria di Bartolomeo Garelli al lavoro degli Oratori, con la meschinità dei mezzi di cui poteva disporre lui, ma coi mezzi che gli dava la Grazia. Era tutto lui, il Catechismo! Non aveva mezzi, ma la parola, ma l'amor di Dio, quest'arte che il Signore gli ha insegnato sulle braccia della sua grande catechista mamma Margherita.

Grande catechista fu pure S. Maria Mazzarello; grande catechista la prima missionaria Angela Vallese.

Ho ripreso in mano la sua biografia l'altro giorno. Non ebbe nessuna delle lezioni che ricevete voi. E' partita con la poca cultura delle scuole elementari. Non sapeva molto di più; sapeva leggere e scrivere, ma di formazione propria per l'insegnamento non ne aveva avuta che pochissima. Eppure, lo ripete continuamente l'autrice della biografia, anche i Salesiani riconoscevano l'efficacia del suo lavoro d'apostolato.

Le vostre Sorelle, Madre Vallese alla testa, con il Catechismo ed il modesto lavoro familiare tra le bambine, quante anime hanno risuscitato, avviandole alla vita della Grazia! Quante anime sono state recuperate dal semplice Catechismo, infiorato d'amor di Dio, soprattutto infiorato d'amor di Dio, dal desiderio di portarle a Nostro Signore e di arricchire la Chiesa in quei paesi dove era meno conosciuta.

Avete gli esempi in famiglia: cercate di utilizzarli, e di approfittare di questi giorni, facendo in modo che la Grazia sia la più grande scuola, quella che vi fa meglio capire ciò che è necessario all'am-

biente in cui vi trovate, nella possibilità di ciascuna. Naturalmente ciascuna approfitta come meglio può; e basta quello. Bisogna « rendere a Dio quello che è di Dio ». Ci ha dato dieci, rendere venti; ci ha dato cinque, rendere il doppio. Domanda solo questo il Signore: che non nascondiamo il talento, ma lo traffichiamo con il Suo aiuto.

Concludo, perchè non voglio abusare della vostra pazienza; ma concludo con un regalo, quel poco che vi posso dare.

Sfogliando il mio breviario in questi giorni, ho trovato un'immaginetta dell'Ausiliatrice che è datata dal 1920, ed è firmata niente meno che dal Vescovo Missionario Monsignor Versiglia. Egli dà ai suoi Missionari alcuni ricordi di sua mano. Sono riprodotti qui nell'immagine. Li leggo perchè quello che egli dice al Missionario, si può ripetere tale e quale a ciascuno di noi; in modo particolare in questa circostanza a voi, che vi preparate alla missione di Catechiste.

1° - Il Missionario che non sta unito a Dio, è un canale che si stacca dalla sorgente.

2° - Il Missionario che prega molto, farà anche molto. (Parliamo chiaro no? Anche per chi vien dall'India, dal Siam, dal Giappone, dal Mato Grosso...).

3° - Amare molto le anime. Questo amore sarà maestro di tutte le industrie per far loro del bene. (L'amore! Più che l'amore naturale, amore soprannaturale).

4° - Aspirare sempre e in tutto, al meglio; ma accontentarsi sempre di quanto viene.

(Tentiamo di fare il meglio. La perfezione però è solo di Dio. Noi miriamo alla perfezione, ma poi ci accontentiamo di fare quel che siamo capaci di fare, con l'aiuto del Signore e dei nostri fratelli; non bisogna scoraggiarsi mai).

5° - Senza Maria Ausiliatrice noi Salesiani non siamo nulla. (Tanto più voi che vi chiamate tutte Figlie di Maria Ausiliatrice).

Prego la Madre di orientare su questi temi i sermoncini che vi farà in questi dodici giorni. La prego di svolgerli, di illuminarli, di

farli scendere proprio nel vostro cuore, nella vostra mente, perchè siano il miglior corredo, la miglior tessera del Missionario, della Missionaria Catechista.

La Madonna Santa accompagni queste vostre giornate: è Lei certamente che assiste coloro che parlano e coloro che ascoltano; coloro che dirigono e coloro che fanno i discepoli, per dare a ciascuno l'incitamento, l'illuminazione, la grazia necessaria, affinchè da questo Convegno parta veramente un'irradiazione catechistica, un amore al Catechismo, che converta molte anime e tutte le porti a Nostro Signore.

Sia lodato Gesù Cristo.

lunedì, 16 settembre

LA CATECHISTA E' TESTIMONE DI DIO

Cerchiamo anche quest'oggi di contemplare Nostro Signore, come presente, pensando che questa familiarità con il Figlio di Dio, fatto Uomo e presente tra noi nell'Eucaristia e nella Grazia, è quella che ci aiuta a compiere bene il nostro lavoro di catechisti, di suoi testimoni, di apostoli.

Vogliamo meditare oggi un aspetto della vita degli Apostoli, i quali sono un po' il nostro modello.

Quando voi dovrete aiutare tante catechiste a formarsi un'anima di apostole, perchè questa è una condizione essenziale per fare una Catechesi autentica, è bene che contemplate molto sovente, come ha fatto Gesù Cristo a formare di dodici poveri pescatori, dodici Apostoli.

Quando li ha scelti — il Signore si ricorda molto bene che quando li ha scelti ha passato una notte a pensarci su, per farci capire quanto sia importante la scelta di coloro che vengono impegnati nel grande ministero della parola di Dio, « la Catechesi » — li ha scelti prima di tutto perchè stessero continuamente con Lui.

Infatti vediamo che questi dodici lasciano la loro attività, e, da pescatori di pesci, diventano pescatori di uomini attraverso l'esercizio della familiarità con Gesù. Stanno sempre con Lui, accanto a Lui, imparano i gesti, le parole, il modo di fare di uno che predica il Regno di Dio; e poi imparano a dire quello che hanno visto.

S. Giovanni potrà dire a tutti i fedeli a cui si rivolge: « Vedete, noi vi raccontiamo quello che abbiamo visto coi nostri occhi, quello che abbiamo toccato con le nostre mani del Verbo di vita ».

Nostro Signore pensa a chiunque debba parlare del Suo Regno, prima di tutto come un testimone, che parla di ciò che ha visto, di ciò che ha sperimentato. Quindi lo fa stare sempre vicino a Sè: il vivere in intima familiarità con Lui, è l'inizio, l'abbicci della Catechesi.

La Catechista dovrà dire ai suoi alunni o a chiunque debba parlare del Regno di Dio: « Ecco, io vi parlo di ciò che ho visto con la mia anima, di ciò che ho toccato con la mia familiarità, e che perciò ha pervaso la mia vita.

Vedete qui la differenza tra un'insegnante e una Catechista. Quando un'insegnante di storia parlerà, supponiamo di Alessandro Magno o di Giulio Cesare, non potrà dire: « Sono stata testimone dei fatti che vi racconto ». Anche per lei, come per i suoi alunni, quei fatti sono lontani, li conosce attraverso il libro, non attraverso la propria esperienza.

La Catechista, invece, è una testimone, ed esprime ciò che prima di tutto lei ha vissuto, parla di che cosa vuol dire « stare con Gesù Cristo ». Descrive ai suoi alunni com'è il nostro cuore quando contempla il mistero della presenza di Gesù. Racconta come si dorme bene quando si vive con Gesù: « Appena mi corico, mi addormento subito, perchè il Signore è la mia sicurezza » (Guardate che magnifico rimedio contro l'insonnia!). Ecco, questo racconterà: la pace, la serenità che prova il cuore umano dicendo: Padre nostro.

Dobbiamo fare uno sforzo continuo perchè queste verità, queste realtà (è meglio chiamarle realtà che verità, perchè realtà vuol dire che sono qui come siamo noi, reali, vivi) diventino per noi cose vicine, così care, così abituali, così viventi e sprigionatrici di vita e di entusiasmo, di pace per noi, da costituirci veramente testimoni del Regno di Dio.

Gli Apostoli hanno visto il Corpo fisico del Signore, noi abbiamo molto di più. Il Corpo fisico lo riceviamo dentro di noi e, se c'è il velo della fede, sappiamo però che, attraverso uno sforzo di contemplazione, di attenzione a Dio presente e vivo, di meditazione con l'aiuto della Sacra Scrittura, sappiamo di giungere ad un'intima esperienza della vita insieme a Nostro Signore, nel Regno di Dio, e ci persuadiamo di potere e dovere essere veramente dei testimoni.

Quando Green, il grande giornalista, si è convertito, non è stato perchè aveva letto dei libri, ma perchè, mandato nel Messico a vedere la rivoluzione allora scoppiata, ha visto, come dice lui, il segno

dei chiodi, ha visto nelle carni dei martiri le ferite stesse di Gesù Cristo. Questo, non perchè quegli uomini, quei bambini, quelle donne, morivano uccisi, martirizzati, ma perchè il loro volto, il loro cuore, il loro spirito, nel momento in cui morivano era in una grande pace, era ricco di una misteriosa presenza, era pervaso di gioia e di entusiasmo divino. Ognuno di quei martiri era veramente martire, cioè testimone, esprimeva quello che provava nell'amare Dio.

Quel giornalista vedeva in quegli sguardi, in quei volti calmi e sereni davanti al dolore, lo stesso Gesù che soffre, vedeva la presenza di Dio, il segno dell'intervento dello Spirito Santo. A quella presenza si è convertito.

La stessa cosa deve capitare ai nostri catechizzandi. Bisogna che, quando si accostano a noi, quando ci sentono parlare, non sia tanto la parola dell'insegnante che li colpisce, ma la presenza di Dio. Attorno alle verità che diciamo, ci dev'essere, per così dire, tutta la nostra persona, quella di un testimone, il quale parla di cose vissute.

Allora saremo il segno dell'opera dello Spirito Santo. I fanciulli potranno dire: « Non sei più tu che vivi, ma è qualcuno, qualche essere grande, divino, che vive in te ».

Ecco che cos'è il testimone. Non è solo uno che spiega brillantemente, che dice delle cose molto chiare e comprensibili, ma che impegna tutta la sua persona. E — badate bene — non la impegna lì sul momento, quasi caricandosi di entusiasmo a scopi didattici, no!

Bisogna che il nostro entusiasmo, che il nostro fervore, che lo sprigionarsi da noi di « questo aver vissuto » con le cose di cui parliamo, avvenga senza pensarci.

Suona male, sapete, un entusiasmo per Dio, preparato lì per lì, dieci minuti prima di cominciare la lezione di Catechismo: suona male, sa di artificiale, e le anime guidate dal senso dello Spirito Santo, lo intuiscono e non accettano noi come testimoni, perchè non è così che si è testimoni.

Bisogna, dunque, che ogni ora della nostra vita, diventi in fondo una preparazione a quell'ora, a quei minuti, alle volte, in cui parliamo del Regno di Dio alle anime. Vedete che il lavoro per santificarci coincide col lavoro per diventare Catechiste? è la stessa cosa.

Per santificarci dobbiamo unirvi sempre più profondamente, nell'intelligenza, nella volontà, nel sentimento e nella vita con Nostro Signore Gesù Cristo, perchè questa è la santità. E per essere testimoni che dobbiamo fare? Dobbiamo essere stati tanto con Gesù

Cristo da parlarne come di Uno di casa nostra, da esprimere tutti gli stati d'animo che vengono spontanei a coloro i quali vivono assieme a Gesù Cristo. Vedete che le due cose si identificano.

Quali saranno stati gli stati d'animo di Pietro, di Giovanni, di Giacomo quando, dopo che il Signore era asceso al cielo, parlavano di Lui? Di Pietro, per esempio, quando racconta di aver visto Gesù sul Tabor, splendente, così ricco di gloria e maestà divina da fargli perdere la testa?

E' difficile descrivere lo stato d'animo di uno che è testimone di Cristo: lo si intuisce. Coloro che vi ascolteranno sentiranno un tono, un modo di parlare di Lui, che è proprio di coloro che sono stati con Lui.

Descrivere da che cosa hanno capito questo è difficile. Però, credo che sia importante per noi cogliere almeno il sentimento che deve impregnare l'anima di un testimone, cioè il sentimento della serenità, della soddisfazione. Voglio dire questo: bisogna che le Catechiste, e voi stesse quando parlerete di Gesù, quando insegnerete ad altre a formarsi l'anima di Catechiste, riflettiate su questo fatto: « la Catechista, la Religiosa ancor più, ha detto a Gesù: Vi adoro e vi amo ».

Amare il Signore vuol dire volere e fare quello che Egli vuole. Ma se ricordiamo che gli Apostoli furono scelti da Gesù per stare sempre con Lui, ci rendiamo conto che « amare il Signore » vuol dire anche questa abitudine di parlarGli, di riferirsi a Lui in tutto e sempre.

Pio XII diceva un'espressione molto bella in proposito. « La vita interiore — egli diceva — consiste nel convivere con Cristo, condividendo con Lui pensieri e azioni ». Ora, questa vita di unione con Gesù Cristo, quale riflesso ha nello spirito di un uomo, di un cuore umano?

Se veramente un uomo, ha scelto Gesù Cristo, ci si è buttato dentro, diciamo così, ne ha fatto la propria passione dominante, ecco che fluisce in Lui uno stato d'animo di soddisfazione. E' un uomo, come si dice, felice: lo potete mandare al polo Nord o al polo Sud, gli potete mettere sulle spalle tutti i pesi che volete, soffrirà, perchè soffrire è umano, ma nel cuore è contento. Sta bene su questa terra, è felice di alzarsi al mattino e di vivere le ore della giornata, perchè c'è un motivo; c'è Qualcuno che dà senso alla sua giornata.

I tre anni di vita così unita a Gesù, quali vissero gli Apostoli,

dovevano servire a questo. Ecco perchè il Signore dice a Pietro alla fine: « Pietro, mi ami tu più di costoro? ». Questa era una condizione perchè egli potesse « pascere i Suoi agnelli ». « Diventa predicatore e pastore » voleva dire il Maestro, perchè gli altri comprendano com'è bello vivere con Gesù Cristo; perchè vedendo te, Pietro, entusiasta di questa vita, felice anche di morire, tanto la convivenza con Me ti ha riempito il cuore, desiderino anch'essi di amarmi e vivere in intimità con Me ».

In realtà, quelli che ascoltavano Pietro, Paolo, Giovanni, vedevano degli uomini soddisfatti, felici, perchè avevano conosciuto, avevano amato, avevano vissuto insieme a Gesù Cristo, e questa unione con Gesù Cristo era produttrice di una grande pace e di una grande soddisfazione.

E' cosa importantissima nell'opera educativa, questa misteriosa comunicazione di gioia, questa propaganda di Gesù Cristo e del Regno di Dio, che facciamo attraverso l'espressione della nostra gioia personale, del nostro vivere una giornata soddisfatta e piena: questa è davvero una testimonianza produttiva. Noi testimoniamo che il Regno di Dio è un regno di pace e di gioia, perchè noi siamo ripieni di pace e di gioia.

Un grande autore di pedagogia, russo, diceva alle mamme e ai papà: « Volete avere dei buoni bambini? Siate profondamente felici ». Vi direi la stessa cosa: « Volete veramente testimoniare il Regno di Dio e far capire che cos'è? Siate profondamente felici e diffondete nelle Catechiste l'anelito alla conquista della felicità ».

Che siano felici di essere battezzate, che siano felici della loro Comunione, del pensare che Gesù le guarda, le segue, le ama, personalmente. Questa verità sarà il nerbo della loro testimonianza.

Riepiloghiamo bene i punti di questa meditazione. Noi non siamo degli insegnanti del Regno di Dio, ma siamo dei testimoni del Regno di Dio, e « testimoni » vuol dire che non raccontiamo delle cose come un professore di storia racconterebbe di Cesare o di Carlo Magno, ma siamo della gente che parla di cose che ha vissuto, che ha toccato, di cui ha fatto il senso e la pienezza della propria vita.

Ci sono tanti aspetti, tanti sentimenti, tanti stati d'animo che ci costituiscono testimoni. Il senso della familiarità che ci fa parlare del mistero di Dio con un tono di freschezza, d'interiorità e di attualità che colpisce.

Noi abbiamo sottolineato un aspetto: la serenità del cuore. Dob-

biamo fare veramente di Gesù il nostro tesoro, la nostra soddisfazione, l'entusiasmo della nostra vita, la pienezza delle ore di tutte le nostre giornate.

C'è una frase nella letteratura profana che è molto espressiva in questo caso: « Tutto questo è bello perchè tu sei con me ». Se noi andiamo a fare la nostra opera di predicatori del Regno di Dio, con questo senso che tutto è bello perchè Lui è con noi, allora veramente gli altri, avvicinandoci, toccano in qualche modo i segni dei chiodi, cioè il segno che Gesù ci ha veramente liberati, ci ha salvati, che l'opera della Redenzione è avvenuta, almeno in noi. Ne siano una prova certa, un argomento, una testimonianza.

Durante questa S. Messa domandiamo al Signore come grazia del Sacrificio che Egli ripeterà, di diventare noi, ed insegnare agli altri a diventare veramente un segno della Sue ferite gloriose, un segno dei Suoi chiodi.

martedì, 17 settembre

IL CATECHISMO E' FORZA DI CONVINZIONE E FUOCO D'AMORE

Oggi, 17 settembre 1963. Andiamo indietro esattamente di novantun anno: 17 settembre 1872. Don Bosco, a Lanzo, incominciava gli Esercizi Spirituali ai Salesiani.

Predicava lui le istruzioni, ma aveva il pensiero fisso nella meditazione dell'eternità, e non poteva trattenersi dal parlare della sua morte.

Don Berto gli fece notare che la morte di Don Bosco avrebbe rattristato molta gente.

« Oh, guarda — disse Don Bosco — molta brava gente mi compiangerebbe un poco, ma il demonio farebbe festa, perchè avrebbe perduto un nemico ».

Quella festa, che Don Bosco riteneva che il demonio avrebbe fatta per la sua morte, significava con tutta sicurezza la rabbia di cui il demonio si rodeva per la vita di quell'acerrimo suo nemico che era Don Bosco.

E che cosa rendeva Don Bosco tanto nemico del demonio?

Che cosa, se non l'aver Don Bosco capito il valore del comando di Cristo: « Ite, docete »? « Andate ed ammaestrate »? ed anche l'esortazione di S. Paolo: « Praedica verbum, in sta opportune et importune »?

Predica; e cioè: comunica a tutti la parola di Dio, senza scoraggiarti mai!

Parola di Dio! grande cosa. Tanto grande che gli Apostoli, per non esserne distolti, istituirono i Diaconi e vollero riservata a se stessi

la preghiera e il ministero della parola di Dio: « Nos autem instantes erimus orationi et ministerio verbi ».

Di questo ministero, la Chiesa desidera partecipare la dignità, la responsabilità, il merito anche a coloro che, pur non avendo l'Ordine Sacro, hanno però la più alta stima della parola di Dio e il più ardente zelo per diffonderla.

Sono coloro che, come voi, dietro l'esempio di Don Bosco, vogliono consacrarsi all'opera del Catechismo.

E che cosa è, in sostanza, il Catechismo, se non la comunicazione della parola di Dio, nel modo ritenuto più adatto affinché quella parola penetri nelle anime giovanili e vi produca i suoi frutti?

« Ego elegi vos, ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat... » ha detto Gesù agli Apostoli.

« Vi ho scelti affinché andiate e facciate fruttificare la divina parola in modo che quel frutto rimanga ».

E quale frutto?

S. Giovanni, divinamente ispirato, così comincia il suo Vangelo: « In principio erat Verbum... ». « In principio era la Parola e la Parola era presso Dio, e Dio era la Parola. Tutto fu fatto per mezzo della Parola. Nella Parola era la vita e la vita era la luce degli uomini... e chiunque la riceve ha il potere di diventare figlio di Dio... nato da Dio ».

Ecco il frutto della comunicazione della Parola di Dio: la vita stessa di Dio nelle anime. La vita di Dio è Dio stesso: dunque chi vive la vita di Dio, acquista lo stesso valore di Dio: si può immaginare valore maggiore?

E mentre la divina Parola dà *alle anime l'infinito valore di Dio, dà pure a Dio la dilatazione nelle anime della Sua infinita felicità.*

Interrogato un giorno il divin Maestro quale fosse il primo e massimo comandamento, rispose: « Amerai il Signore Dio tuo con tutte le tue forze ».

Primo e massimo comandamento! Tanto primo e tanto massimo da obbligare tutti, a partire dal primo e massimo di tutti gli esseri: Dio stesso.

Meditiamo: sarebbe divino e perciò infinito l'intelletto di Dio se non vedesse, se non comprendesse pienamente tutta la bellezza e tutta la infinitezza delle divine perfezioni, e nello stesso tempo tutta la divina, dolcissima amabilità della Sua natura, che con quelle bellezze e perfezioni si identifica?

E, comprendendola, può ragionevolmente dispensarsi dall'amarla con tutte le Sue forze divine?

Dio dunque deve amare Se stesso.

Ma il Se stesso non è soltanto natura divina; è anche Trinità di Persone. Di queste Persone, da tutta l'eternità è previsto che la seconda, il Verbo, il Figlio eterno del Padre, si sarebbe fatto Uomo, per dare alla natura divina, pur rivolgendola direttamente alla Persona del Padre, una lode, una adorazione, un amore complementare; l'amore umano-divino di quella individuale natura umana che avrebbe unito a Sè in unità di Persona, la Persona di Cristo.

E a quell'amore umano-divino si sarebbe poi aggiunto l'amore di tutti i singoli credenti, che Cristo avrebbe reso membra vive del Suo Corpo Mistico, congiunte a Sè in unità di vita soprannaturale, così come sono uniti in unità di vita naturale, i tralci e la vite, le membra e il corpo; tanto che S. Paolo avrebbe gridato, pieno di entusiasmo, a nome di tutti i credenti: « Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me ».

Le labbra del credente sarebbero divenute così labbra per lodare il Padre da parte del Figlio e, nel Padre, tutta la divina natura: il cuore del credente sarebbe stato un cuore di più con cui il Figlio avrebbe amato il Padre Suo: la volontà del credente sarebbe stata un'altra volontà con cui si sarebbe completata quell'adorazione che dall'eternità il Figlio di Dio rivolge al Padre celeste.

Da tutta l'eternità, nella previsione dell'Incarnazione del Verbo, e della sua incorporazione dei credenti nel Corpo Mistico di Cristo, gli uomini sono inseriti così nell'intimo della vita di Dio per contemplare i motivi di amore del Figlio verso il Padre e del Padre verso il Figlio, e rendere attuale nel tempo quell'infinito amore che Dio deve e porta a Se stesso da tutta l'eternità: amore tanto grande e tanto perfetto da costituire l'Amore stesso personificato, la terza Persona della SS. Trinità, lo Spirito Santo, vivente perciò e operante non solo nella natura divina, ma nell'anima e nel corpo di tutti i credenti.

Ma *amare è gioire*: amare infinitamente è gioire infinitamente. Se nel cuore del credente si attua nel tempo la pienezza di quell'amore che il Figlio porta al Padre e il Padre al Figlio, concluderemo che in quello stesso cuore del credente si dilata nel tempo l'infinita gioia che dall'eternità gode Dio, nell'interiore amore di Se stesso.

Settembre 1919: ero da pochi mesi in Cina. Tra i piccoli cinesi che si preparavano alla prima Comunione, uno ve n'era di più spiccato ingegno. Il padre era cristiano ma condannato all'isolamento nella campagna, perchè lebbroso.

La mamma era ancora pagana, sì che il ragazzetto era sempre alla residenza della Missione, dove studiava diligentemente il Catechismo e viveva sereno. Ma un giorno gli giunse una triste notizia: la mamma era gravissimamente malata. Corse al capezzale di lei. Era piccolo, ma intuì che la sua mamma aveva poche ore di vita.

Egli però portava in cuore un'altra vita, la vita divina; ed ora stava a lui comunicare la vita divina alla sua genitrice.

La parola di vita non gli mancò; era la parola divina che dalle labbra del fanciullo scendeva nel cuore della donna con l'efficacia dell'arte divina.

In breve l'inferma fu catechizzata: il piccolo catechista corse a prendere dell'acqua e la versò sul capo di lei pronunziando con perfetta esattezza le parole: « Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo ».

La morente acquistò allora tanto di forze da poter sollevare le braccia e gettarle al collo del figliuolo dicendo, più con l'occhio e col cuore che con le labbra moribonde: « Figlio mio, io ti ho dato la vita terrena e tu mi hai dato la vita celeste. Ora io ti sono madre e figlia e tu mi sei figlio e padre per tutta l'eternità ». In quell'abbraccio c'era già la felicità del Paradiso.

Ma supponete che, mentre il caro cinesino correva a prendere l'acqua, la mamma fosse stata colta dalla morte prima che il ragazzetto avesse potuto battezzarla, che sarebbe stato di lei? Sarebbe stata egualmente rigenerata alla vita divina? Senza alcun dubbio! « Nella Parola — dice il Vangelo di S. Giovanni — era la vita e la vita era la luce degli uomini: chi la riceve diviene figlio di Dio ».

Alla morente, per le labbra del suo bambino che ripeteva il Catechismo imparato alla Missione, era giunta con efficacia la parola di Dio, parola che aveva illuminata l'anima sua: quel raggio di luce vivente, in quel medesimo istante in cui veniva gioiosamente accolta, destava nell'anima il primo palpito di vita divina e l'atto di fede e di invocazione a Cristo, e per quell'atto interiore la sua anima sarebbe stata egualmente rigenerata alla Grazia; avrebbe egualmente acquistato tutto l'infinito valore di Dio, avrebbe egualmente sentito in sè la dilatazione dell'intima, infinita gioia del divino Amore.

Ecco quanto vale la comunicazione della parola divina; ed ecco perchè S. Paolo ci tiene più a catechizzare che a battezzare.

« Il Signore mi ha mandato non a battezzare ma a evangelizzare. Voi avrete molti pedagoghi ma non molti padri, perchè sono io che vi ho rigenerati per mezzo del Vangelo. Beati i piedi di coloro che vanno a diffondere la parola, che è sorgente di bontà e di pace ».

Queste le magnifiche parole con cui S. Paolo ci fa comprendere il valore che ha l'*efficace comunicazione della parola di Dio*.

Efficace comunicazione, e non predicazione o catechizzazione qualsiasi, che può essere un semplice esercizio di sacra eloquenza o di tecnica pedagogico-catechistica.

Voi, in questi giorni, state studiando il modo migliore per rendere efficace la comunicazione della parola di Dio per mezzo dell'opera catechistica.

Se di quella parola avrete una grande stima, allora vi applicherete con entusiasmo e con tutte le vostre capacità a studiare, a ricercare, a impossessarvi dell'arte e della tecnica catechistica.

Però tutto il vostro lavoro rimarrà sterile se non ci sarà:

— la forza della convinzione,

— il fuoco dell'amore.

Qui fissate bene la vostra meditazione. La convinzione, quando sia piena e sincera, diviene, in chi parla, una forza che trascina chi ascolta: e non c'è nè tecnica, nè arte che la possa sostituire.

Guardate gli Apostoli. Intimamente convinti di aver veduto il Figlio di Dio, di aver udito il Figlio di Dio, di aver toccato con le proprie mani il corpo risorto del Figlio di Dio, si fecero tutti martirizzare per provare che attestavano il vero.

Chi mentisce, mentisce per sfuggire alla morte, non per far martirizzare le proprie carni e perdere la vita.

Ecco perchè il sangue dei martiri fu sempre e dovunque seme di cristiani; perchè testimonianza sicura della più intima convinzione.

Ma la convinzione degli Apostoli non aveva aspettato il loro martirio per manifestarsi e comunicarsi: i primi cristiani l'avevano sentita intera ed affascinante nella viva parola di quegli ardenti catechizzatori, e quella convinzione vibrante nella parola era già stata la forza che li aveva conquistati, prima ancora che gli Apostoli divenissero martiri.

Il martirio suggellò la convinzione e confermò la fede.

Occorrerà, perciò, che abbiate chiari davanti alla vostra mente i *motivi* per i quali voi credete e per i quali dovranno credere i vostri catechizzandi; questi motivi dovranno essere veduti da voi con tanta chiarezza da destare in voi la più intima convinzione che la dottrina che insegnate è vera.

E, se ai *motivi* per cui credete aggiungerete la visione chiara di *quello che credete*, la vostra parola acquisterà quella piena forza di convinzione senza della quale ogni migliore espediente rimarrebbe pressochè vano.

Una simile convinzione è frutto prima di tutto di studio e soprattutto di meditazione. Ma, oltre la forza della convinzione, ci vuole il *fuoco dell'amore*.

Non si può pensare che il nemico della parola di Dio se ne stia con le mani in mano. Quante difficoltà il demonio ha creato a Don Bosco! Fino ad armare dei sicari, a fargli sparare col fucile in direzione del cuore, non lasciarlo dormire e buttarlo violentemente in aria, fuori del letto!

E difficoltà creerà anche a voi.

Come le supererete? Con l'amore a Gesù. Solo l'amore a Gesù darà vita alla vostra parola e vi darà il coraggio della perseveranza nel comunicarla.

Non è la fredda parola della scienza teologica che voi dovete portare al Catechismo, ma il fuoco della vita divina: è Dio vivo di divino amore « *Deus caritas est!* ». Se la vostra parola non arde di amor di Dio, non è atta a destare nelle anime la vita di Dio.

Udite S. Paolo, che fu chiamato giustamente l'« Apostolo delle Genti », perchè a tutte le genti portò la parola di Dio e, per mezzo di quella parola, destò in tutte le genti la vita divina.

L'umiltà è verità. Senza venir meno alla umiltà egli potè dire: « La grazia di Dio, cioè la vita di Dio in me non fu sterile, ma più di tutti gli Apostoli io ho lavorato ». E di quel lavoro che non è inutile consumo di forze, ma efficace combustibile per il *fuoco dell'amore*, è il dolore; non un dolore qualsiasi, ma quel dolore che sta nel sacrificio, nell'insieme di tutti quei piccoli sacrifici di tempo, di forze, di riposo e soprattutto di amor proprio per gli apparenti insuccessi, per le incorrispondenze, per le incomprensioni ed opposizioni, per le critiche altrui.

Sentite ancora S. Paolo: « Io ho lavorato più di tutti; più di tutti nei travagli, più di tutti nella prigionia, più di tutti nelle bat-

titure. Dai giudei ricevetti sulla mia carne trentanove successivi colpi di staffile per ben cinque volte, tre volte sono stato battuto a sangue con le verghe dai romani; una volta fui lapidato, tre volte naufragai; una notte ed un giorno stetti in fondo al mare; stetti tra i pericoli nei fiumi, tra i pericoli degli assassini, tra i pericoli dei connazionali, tra i pericoli dei falsi fratelli: nel lavoro, nella fatica, nelle molte veglie, nella fame, nella sete, nei molti digiuni, nel freddo e nella privazione anche di che coprirmi. Sono con Cristo confitto in croce. Do compimento nella mia carne a quello che manca alla passione di Cristo ».

Ecco il combustibile di quel fuoco di amor di Dio che ardeva nel cuore di S. Paolo e che si sprigionava in una parola di catechizzazione, accompagnata talvolta dalle lacrime, meravigliosamente efficaci.

Senza sacrificio non c'è amore; senza amore la parola non ha vita, e, se non ha vita, non è la parola di Dio, perchè abbiamo sentito S. Giovanni che ci ha detto all'inizio del suo Vangelo: « In principio era la Parola e la parola era presso Dio e Dio era la parola; nella Parola era la vita e la vita era la luce degli uomini; chi la riceve diviene figlio di Dio ».

E non è stato l'amore a Dio che ha reso efficace la parola di Don Bosco? e non son stati continui sacrifici il combustibile di quel suo irresistibile fuoco d'amore? Già sul letto di morte, nel dare alla vostra Madre Generale l'ultimo saluto sulla terra, le affidava come testamento l'espressione del suo amore a Gesù nelle anime: *Salvate molte anime! Salvate molte anime!* E, cioè, date a molte anime il valore della vita di Dio; fatene altrettanti « paradisi di felicità di Dio! ».

Ecco perchè Gesù, la Parola di Dio fatta carne, ci ha rivelato di Se stesso: « Son venuto a portare il fuoco sulla terra, e che cosa voglio, se non che si accenda? ». Quel fuoco è Lui, il Verbo, la Parola, in cui c'è la luce e la vita.

Cina 1800: anno di persecuzione per i cristiani. I persecutori entrarono in un certo villaggio e portarono via con la forza venti donne.

Raccoltele tutte in una pagoda, intimarono loro: adesso dovete scegliere, tra il rinunciare alla fede cristiana o rinunciare alla vostra pudicizia.

Mandarono un grido di orrore quelle cristiane poste così fra due peccati mortali. Furono concessi loro pochi minuti per deliberare. La maggior parte sembrava inclinata a fingere di apostatare per salvare la propria virtù; ma una di esse, Maria Wang, più istruita, si mise subito a catechizzarle, esortandole a non accettare nessuna delle nefande proposte e a rimettersi, con piena fiducia, nelle mani di Dio.

Rientrati i persecutori, Maria ed altre due donne che meglio l'avevano capita, risposero a nome di tutte che esse intendevano conservare egualmente la loro fede e la loro virtù. I persecutori allora trascinarono fuori Maria e le sue due compagne, accesero un gran rogo e poi intimarono: « ed ora scegliete: o rinnegare la fede o essere arse vive ».

Appena Maria udì queste parole, intuì che quello era il momento di catechizzare non più con le parole ma con l'esempio: immediatamente corse a gettarsi in mezzo alle fiamme. Tra le urla feroci dei persecutori, anche le altre due donne furono arse vive.

Ma quando tutto fu bruciato e l'ultima fiamma, spegnendosi, lasciò vedere quanto delle donne fosse rimasto, apparve tra la meraviglia universale il corpo carbonizzato di Maria Wang, in ginocchio, con le mani giunte e la testa rivolta al cielo, in atto ancora di invocare efficacia alla parola di Dio da lei predicata con l'esempio, fino al martirio.

Ecco il modello della Suora Catechista.

Nella mente, una stima tanto alta della parola di Dio, ed una convinzione tanto profonda della verità espressa da quella parola, da slanciarsi prontamente anche nel fuoco, se occorresse darne così la più efficace testimonianza; e nel cuore una così ardente fiamma di amore di Dio da superare anche il più cocente incendio che bruciasse da ogni parte le proprie membra. E il tutto rivolto alla sola gloria di Dio, mediante l'inalterabile spirito di preghiera, nel tormento del più angoscioso dolore, perchè, per la zelante Catechista, è proprio la preghiera nel dolore il suggello dell'amore.

mercoledì, 18 settembre

COLLABORARE CON LO SPIRITO SANTO

La seconda epistola di quest'oggi termina con una parola che ci ricorda quanto abbiamo meditato parlando della nostra gioia: del bisogno di essere sprizzanti gioia a motivo del Regno di Dio. Dice proprio: « Poichè il gaudium del Signore è la nostra forza »: « Gaudium Domini est fortitudo nostra ».

E' molto bella questa espressione, è molto saggia: la nostra forza, quella forza che è persuasione nell'opera di testimonianza, di predicazione del messaggio di Dio Padre, nasce da una tale unione a Gesù che ci riempie costantemente di gioia.

Noi saremo persuasivi in misura della nostra gioia di vivere. E la nostra gioia di vivere sarà forte nella misura in cui noi conosciamo, contempliamo Gesù Cristo.

Basta una tale presenza, basta una tale capacità dello spirito di contemplare questa straordinaria presenza, che è quella di Gesù accanto a noi e in noi, per dare colore, senso, soddisfazione alla vita.

Questo, dicevamo, è una delle cose più importanti per un predicatore, per una Catechista; perchè gli ascoltatori allora vedranno il segno della presenza divina dentro la nostra vitalità, dentro il nostro gusto di vivere.

Oggi guardiamo questa unione al Signore presente, da un altro punto di vista; quello della collaborazione.

Forse quando siamo entrati in contatto con un gruppo di alunne per far loro una Catechesi, abbiamo pensato più a quelle dieci, quindici, venti, trenta alunne, che alla presenza di Dio, che pure è entrato, e c'era anche prima, in quell'aula.

Questo è uno sbaglio; perchè allora andiamo a lavorare da soli, ci mettiamo a discutere, a fare dei progetti sulla lezione da fare per conto nostro, come se fossimo noi, in realtà, a fare la Catechesi. E questo è uno sbaglio proprio grande. Il Maestro è Lui, il Catechista è Lui, sempre in modo misterioso ma profondissimo; noi non siamo che gli operai di aiuto, i collaboratori.

S. Agostino esprime così la situazione: « Il Maestro interiore produce un verbo interiore, cioè parla interiormente a quelle trenta anime, ma questa parola interiore di Dio si appoggia sul piedestallo della parola esteriore prodotta dalla Chiesa, in quel momento da noi. La nostra parola esteriore è il punto d'appoggio, è la materia con la quale il Maestro invisibile e interiore parla a quell'anima ».

Da una parte c'è da essere contenti e dall'altra c'è da tremare; essere contenti perchè in due si lavora meglio, quando poi si tratta di Nostro Signore, lavorare diventa un gusto. D'altra parte, rimaniamo sbalorditi per la fiducia che Nostro Signore ha di noi, perchè fa conto, punta il Suo lavoro, tenendo presente in pieno quello che noi faremo.

Egli fa leva sulla nostra attività per farla Sua; se noi siamo il materiale che Egli si aspettava, il lavoro viene bene, e Lui sa trovare il modo di parlare all'anima, di dire la parola del Padre; se quello che diciamo non è fatto secondo i suoi piani, non è esattamente quello che Lui si aspettava, allora Egli rimane un po' bloccato nel suo lavoro; non può più fare, Gli manca qualcosa.

Approfondiremo ancora più nella scuola questo punto. In questa serie di meditazioni davanti a Lui, è importante contemplare in che situazione ci veniamo a trovare ogni volta che, in un modo o in un altro, siamo mandati a fare una Catechesi. In quel momento ci dovrebbe essere tra noi e Lui un'intesa di sguardi.

Avete mai osservato due operai che lavorano insieme? Che armonia, che movimenti ben accordati! Il lavoro dell'uno e il lavoro dell'altro si integrano perfettamente, e fanno un lavoro solo. Tra due muratori basta uno sguardo, pochissime parole, e c'è un'intesa perfetta; hanno vissuto insieme.

Ecco perchè Gesù ha chiamato i suoi Apostoli perchè stessero abitualmente con Lui. L'abitudine alla presenza, la convivenza con Nostro Signore, porta quell'armonia; di modo che basta un'intesa, basta poco per intuire il mattone che Gli devo porgere; lo strumento che Gli serve in quel momento: allora il lavoro va bene.

E' bello vedere una sala di chirurgia: il chirurgo ha dei gesti e delle parole brevissime, e l'infermiera sa porgere esattamente il ferro necessario, al tempo giusto, nel modo giusto; è studiato persino il modo con cui il ferro deve essere appoggiato alla mano aperta del chirurgo; e così si salvano delle vite.

Ci sono spesso dei chirurghi che vogliono solo quella suora o quell'infermiera accanto a loro; perchè sentono di lavorare bene solo così, perchè hanno la sicurezza di questa parte di lavoro, che viene esattamente al tempo giusto, nel modo giusto, con le dosi giuste.

Questo è il segno dello Spirito Santo. In realtà noi non collaboriamo proprio con Gesù Cristo, ma con lo Spirito Santo. E' un mistero: il mistero della vita trinitaria.

Perchè il vero operaio è lo Spirito Santo? Perchè così ha voluto il piano della salvezza. Gesù è la vita: lo Spirito Santo è il vivificatore; diciamo nel Credo: «vivificantem». E' quello che unisce, che mette dentro, che fa unità tra un'anima e Gesù; e allora mantiene la vita di grazia.

In questo momento anch'io sto collaborando con lo Spirito Santo. Vorrei saperGli mettere in mano il materiale giusto, ma si è sempre trepidanti... Sta capitando questo adesso: la mia povera parola diventa, nella massima libertà di questo grande operatore che è lo Spirito Santo, il materiale con cui Egli costruisce in voi una determinata crescita nell'unione con Gesù Cristo. Per esempio: pensate di più come Gesù, avete le stesse idee di Gesù.

Questa è unione, no? questa è vita di grazia, vita divina, vita di fede; questa vita è operata dallo Spirito Santo, il quale vuole servirsi di aiutanti esteriori. Se noi neppure ci rendiamo conto di questo, come potremo collaborare?

Ecco l'errore di coloro che credono di essere loro a fare, e quindi si inventano, per così dire, un Gesù Cristo che lo Spirito Santo non conosce affatto, una parola di Dio che non è quella che pensava lo Spirito Santo.

Potete pensare che lo Spirito Santo adoperi quella parola per lavorare? Non l'adopera, e quindi non lavora in quell'anima, il lavoro è fermo, non c'è intesa. Occorre dunque sapere che cosa vuole fare lo Spirito Santo, quali piani, quali progetti di lavoro ha.

Ecco perchè giorno e notte noi meditiamo, scrutiamo la Rivelazione. Perchè è lì che Gesù ci rivela i Suoi progetti, il Suo stile, il Suo ritmo di lavoro. Per esempio, Lui, a volte, vuole andare piuttosto

sto lentamente, mentre noi abbiamo fretta. Allora non c'è più collaborazione.

Poi c'è una cosa più intima: la capacità di sentire le parole di questo grande, principale Operaio, la disposizione all'intesa, all'armonia del nostro cuore, come due operai s'intendono col solo sguardo, perchè c'è un affiatamento tra i due.

Questo affiatamento nasce dalla purezza delle intenzioni; andare lì con l'intenzione precisa, purissima, di portare la vita di Gesù, e non qualcosa di nostro. Con l'intenzione di operare per il Regno di Dio, all'ora di Dio, come vuole Dio, rinnegando, o meglio, utilizzando le nostre forze a quest'unico scopo.

Se sono molto entusiasta, se sono un tipo emotivo, la mia emozione sia messa nella mani dello Spirito Santo; Lui potrà utilizzarmi da questo punto di vista. Ma non ci sia ricerca egoistica della mia soddisfazione emotiva; perchè questa non può essere strumento dello Spirito Santo.

Vedete come dobbiamo pensare la nostra situazione di Catechisti, e come dobbiamo spiegarla ad altri.

Siamo gli aiutanti che collaborano con lo Spirito Santo. Dobbiamo creare questo affiatamento, questa unione. D'altra parte, la situazione di un lavoro così in collaborazione, ci dà gioia, ci dà fiducia. Se noi lavoriamo cercando di fare quello che possiamo, cioè mettendoci tutta la nostra buona volontà, siamo sicuri di una cosa: che l'esito è certissimo.

Isaia dice bene: « La parola di Dio arriva su questa terra e non ritorna mai al Cielo senza aver portato frutti ».

L'operatore della parola di Dio è lo Spirito Santo. Una cosa è lavorare da soli, con le nostre povere forze, coi i nostri limiti nel campo psicologico, didattico, dottrinale, così che qualche volta ci sarebbe proprio da scoraggiarsi. Molte volte la disciplina non va, non sono riuscito a spiegare come volevo, non vedo i risultati. Che paura, che scoraggiamento nasce constatando soltanto questo!

Invece no: entro in aula, siamo in due: Lui è lì misteriosamente presente. Lo vedo quasi come le fiamme della Pentecoste su ognuna di quelle anime; do uno sguardo di intesa, e poi incomincio a lavorare: porgo i miei mattoni.

Non vedo la mano dell'Altro che li prende, e costruisce; ma non mi interessa. So che avviene così, e ogni tanto il mio spirito si ferma

per lo spazio di un secondo a pensare a questa presenza, a questo lavorare insieme, a questo altro, Dio, che opera nella mia piccola aula di Catechismo.

Allora, anche se i frutti esteriormente non si vedono, se a me sembra che le cose vadano male, con un atto di fede io supero il senso di questo apparente fallimento. So che lo Spirito Santo è sempre efficace.

Come? Quando? Sono affari Suoi! Mi fido. A me interessa solo sapere che c'è, certamente, e che è efficace, di un'efficacia quale può essere quella di Dio.

Ecco perchè possiamo essere sereni, ecco la gioia del Signore che è la nostra forza.

Abbiamo questa profonda sicurezza interiore, ci appoggiamo a questa grande presenza che ci dice: « Non abbiate paura, ci sono Io. E Io opero ».

C'è tutto un lavoro del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E allora il piccolo aiutante, il garzone di lavoro che siamo noi, rimane come in ammirazione, con tanta sicurezza, come capita a un ragazzo davanti al suo capo operaio.

Forse voi non avete mai visto l'entusiasmo, l'orgoglio, il senso di sicurezza, di forza che c'è, a volte, in un piccolo apprendista, in un garzone, dopo un po' di tempo che sta accanto ad un operaio specializzato. Vive di quel contatto, ammira quelle mani, è orgoglioso della forza di lui; non gl'importa di non capire bene come va a finire il lavoro.

Vi è, insomma, un rapporto un po' come di figlio a padre; lo stesso rapporto che c'è nel bambino che crede nel suo papà come nella presenza più potente, che riesce sempre a tutto. In questo caso si tratta di una fede ingenua, cui non sempre risponde la realtà; nel caso nostro, no.

Il nostro cuore vibra degli stessi sentimenti dello Spirito Santo, e ciò contribuisce non solo alla nostra gioia, ma ad un continuo miglioramento del lavoro. Lavoriamo meglio: l'intesa aumenta, diciamo le parole giuste, avviene quello che lo Spirito Santo si aspetta da noi; diventiamo più sensibili ai Suoi inviti; ci rendiamo conto di quello che Egli si aspetta, e così l'opera cresce.

Cerchiamo in questa S. Messa di domandare al Signore questa grazia: che crei in noi la mentalità, l'abilità delle collaboratrici; che ci dia questo intimo, profondo senso della collaborazione con Lui, che ci prepari ad essa con un'intesa della vita nostra con la Sua opera. Da questo vedete anche la necessità della vita ascetica, della vita di unione con Dio, della santità, che è un elemento essenziale per il nostro apostolato di Catechiste.

Domandiamo questo al Signore: che ci metta nell'anima l'attenzione all'Operaio-capo, che renda le nostre labbra sempre docili, per saper dire quelle parole che lo Spirito Santo prende e adopera come materiale da costruzione, per edificare il Regno di Dio nell'anima dei nostri ascoltatori.

giovedì, 19 settembre

MEDITARE SEMPRE E BENE

In questi giorni avete potuto misurare l'estensione del vostro Istituto. Nato in questi stessi luoghi, si è propagato sino alle più lontane regioni.

Avete potuto misurare la forza di espansione dell'opera salesiana, ed ora vi preparate, per così dire, a ubbidire a quella voce di Gesù ai Suoi Apostoli: « Andate in tutto il mondo, e predicate a tutte le genti, insegnando loro quello che io vi ho insegnato ».

E' una cosa molto significativa; è una cosa che vi deve riempire di santo ardore e di santo orgoglio l'appartenere al corpo degli Apostoli, come ausiliarie degli Apostoli, per propagare in tutto il mondo la parola salvifica di Gesù.

Ho pensato alla vostra preoccupazione di questi giorni, durante i quali sentite tante cose belle; cose che, forse, a un certo punto, persino vi spaventano, perchè vi si presenta il problema catechistico in tutta la sua estensione; e forse qualcuna di voi avrà detto: « Ma come farò a mettere in pratica tutte queste cose? Come farò ad eseguire queste cose così grandi, nel mio piccolo ambiente? Come farò ad insegnare tutte queste cose? ».

Non dovete spaventarvi; il Vangelo è grande, gl'insegnamenti di Gesù sono enormi e si estendono ad ogni forma della vita umana. E sono sublimi, perchè sono insegnamenti divini. Eppure il Signore ha detto: « Andate ed insegnate ».

E allora direte come S. Pietro, dopo che aveva passato tutta la notte senza prendere pesci: « Signore, giacchè Tu lo dici, io vado.

Sulla Tua parola io getterò le reti ». E così ritornerete alle vostre Case col cuore pieno di santo entusiasmo e cercherete di compiere la vostra missione ancor meglio di quello che l'abbiate fatto prima. Certo con maggior preparazione e con maggior ardore. E' questo lo scopo che hanno avuto le vostre Superiori nel chiamarvi qui a passare questi giorni di Convegno Catechistico.

Il pensiero che vorrei presentarvi è questo: mi pare che una delle cose più necessarie per comunicare il messaggio di Gesù alle anime, sia l'esserne prima noi bene imbevuti, perchè non possiamo dare agli altri quello che non abbiamo noi. E, se è vero che molto si impara in un Convegno come questo, tuttavia esso non basta ad esaurire il bisogno, perchè il Convegno dura pochi giorni; ci vuole qualche cosa che vi aiuti tutti i giorni, in modo che tutti i giorni siate preparate a comunicare agli altri il messaggio di Gesù.

Ed ecco che la cosa più importante è possedere voi profondamente questo messaggio per poterlo comunicare agli altri. E' quello che si ottiene per mezzo di una pratica che voi eseguite tutti i giorni: la santa meditazione.

La meditazione ha un'importanza enorme nella vostra vita di Catechiste; vorrei perciò trattenermi qualche minuto su tre concetti: meditare, meditare bene, meditare sempre.

Anzi tutto *meditare*: noi siamo fatti così, che le cose le impariamo un poco alla volta; non siamo menti intuitive come sono gli Angeli e come è naturalmente Dio, che vede le cose perfettamente d'un colpo; noi le vediamo un poco alla volta. Così siamo stati istruiti fin dai nostri primi anni: quando abbiamo imparato la matematica, non l'abbiamo imparata di colpo; abbiamo incominciato con le nozioni più semplici: uno più uno, uguale a due. E poi, man mano, siamo venuti comprendendo sempre di più, secondo gli studi che abbiamo fatto; così in tutte le cose: le capiamo poco alla volta; anche le cose di Dio le comprendiamo un poco alla volta.

Ci può sembrare certe volte di aver compreso bene una cosa: l'importanza, per esempio, della S. Comunione o la sublimità della S. Messa, oppure l'importanza dell'umiltà; ma quante cose andiamo apprendendo ogni giorno, secondo le lezioni che il Signore ci dà, e anche secondo la meditazione che facciamo sopra queste cose per capirle bene.

C'è un'altra cosa: noi siamo creature umane, e perciò in questa povera testa abbiamo pensieri umani; coi pensieri umani non possiamo arrivare al Paradiso; abbiamo bisogno di pensieri divini.

Perchè? Perchè dai pensieri dipende la condotta; se i nostri pensieri sono umani, la nostra condotta sarà umana; ma se la nostra condotta ha da essere cristiana, bisogna che i nostri pensieri siano cristiani.

Come vediamo facilmente in mezzo alla gente il modo di pensare puramente umano; basato sull'interesse, sull'egoismo, sulla convenienza!

Certe volte questo modo di pensare puramente umano lo troviamo anche nelle Case religiose, dove, invece, il pensare dovrebbe essere soprannaturale. Questo s'impara colla meditazione, quando, tutti i giorni, ci fermiamo almeno per mezz'ora a pensare alle verità eterne; così un po' alla volta penetra nella nostra anima il pensiero cristiano.

Gl'insegnamenti di Gesù, che sono così sublimi, non possono entrare di colpo in una povera anima umana. Vi entrano poco alla volta; di questo tenne conto Gesù nel Suo insegnamento. Insegnava per mezzo di esempi, di paragoni e di parabole, per far entrare queste verità un poco alla volta.

Così i cristiani, per mezzo della istruzione, per mezzo della meditazione, per mezzo della riflessione, abbandonano, o almeno modificano, il loro modo di pensare puramente umano e arrivano a pensare cristianamente, secondo il pensiero di Gesù.

Meditate. Guai a chi non medita; ritornerà a pensare umanamente e non saprà condursi se non coi poveri criteri umani.

Meditare vuol dire assorbire poco per volta sempre più le verità eterne per farne oggetto e guida della propria condotta. Meditare, ma meditare bene: cioè non basta passare attraverso la meditazione, tante volte stanchi, qualche volta mezzo addormentati; bisogna passare attraverso la meditazione facendola bene. Spesso ci si sente dire: « ma, è difficile meditare »; oppure: « il libro che abbiamo non è bello »; oppure si dice: « questi soggetti che stiamo meditando in questi giorni non sono interessanti » e col pretesto che il libro non è bello, oppure siamo stanchi o per qualche altra ragione, avviene spesso che si medita poco bene, si medita poco. Passa talvolta la mezz'ora della meditazione, senza averne guadagnato nulla; naturalmente per noi questa è una perdita, perchè, se la meditazione è

come quell'iniezione che riceviamo tutti i giorni per mantenerci nel campo soprannaturale, il giorno in cui manca quell'iniezione ci viene a mancare l'aiuto che dovevamo sperare dalla meditazione.

Il meditare non è una cosa facile; direi che non è nemmeno una cosa difficile: ma bisogna mettervi impegno; cioè farlo con diligenza, con un po' di sforzo.

In pratica, si ascolta quello che vien letto e poi si cerca di pensarci sopra in modo che, terminata la meditazione, si possa dire: « Oggi ho meditato su quel soggetto ». Che se poi, oltre a poter dire che si è meditato su quel soggetto, si può anche dire che cosa si è imparato da quella meditazione, ecco che si è fatta una buona meditazione, anche solo con questo. C'è chi può imparare di più e chi può penetrare di meno; ma quando, dopo la meditazione, si può dire: « Questa mattina ho meditato sull'umiltà e ho imparato questo e questo », si può ringraziare il Signore che qualche cosa abbiamo portato via dalla nostra meditazione.

Quando si fa la meditazione, si procede un po' come quando si va, scusate, a cercare le patate nel campo; non si trovano alla superficie; bisogna scavare e cercare sotto; così anche quando andiamo alla meditazione: per farla bene, per meditare bene, abbiamo bisogno di scavare un poco, cioè di analizzare, di meditare, di riflettere.

Ed è questo lavoro che rende la meditazione utile. Quando le cose ci penetrano un po' alla volta nella mente e noi scopriamo i segreti e gli insegnamenti divini, sappiamo per esperienza che, avendo capito una cosa, siamo felici, perchè possiamo dire: « Finalmente ho capito ».

Meditare bene: sarà stato certamente in questo senso che Don Bosco disse quella sua unica parola a Don Filippo Rinaldi. Avete letto nella vita di Don Rinaldi, che andò a confessarsi da Don Bosco, lo trovò molto stanco e gli disse: « Caro signor Don Bosco, lei è stanco: non può parlare; ma io desidero confessarmi; mi confesserò; e lei mi dirà una parola sola; a me basta ». Don Bosco annuì; Don Rinaldi si confessò, e Don Bosco gli disse l'unica parola. E quell'unica parola fu: « Meditazione! ».

Certamente Don Bosco voleva dire: Meditare e meditare bene. Era una parola che poteva sembrare strana sulla bocca di Don Bosco, l'uomo della grande attività che, per dare una parola d'insegnamento al suo futuro Successore, disse solamente: « Meditazione ».

Terza cosa: *meditare sempre*. Ma, come si fa a meditare sempre? si fa come dice il primo Salmo: « Beato colui che medita la legge del Signore nel suo cuore giorno e notte: sarà come un albero piantato lungo il corso delle acque, che darà il suo frutto al tempo dovuto ».

Ecco che cosa vuol dire meditare sempre. E' quello che il mio venerato Maestro dei Novizi, Don Francesco Binelli, che era stato designato Maestro dei Novizi da Don Bosco stesso, diceva a noi quando inculcava, non tanto la meditazione, quanto lo *spirito di meditazione*; e voi comprendete che non è la stessa cosa.

La meditazione dura mezz'ora; ma lo spirito di meditazione vuol dire l'abitudine di meditare; l'abitudine: una cosa, quindi, che non si fa per un momento, ma che si cerca di fare sempre, tenendo gli occhi rivolti al Signore, cercando di trarre insegnamento da tutte le cose, meditando sopra.

Quanto possiamo imparare dalle cose che ci circondano, dagli avvenimenti, dalle cose che sentiamo, dalle cose che vediamo, dalle cose che leggiamo o che sentiamo dire, dai libri buoni o dalle prediche, dalle conferenze!

Il saper meditare, il saper riflettere, il saper « tornarci sopra », è proprio come il digerire che si fa delle verità divine. Non tutto quello che si mangia fa bene, ma solo quello che si digerisce; ora, « digerire », spiritualmente parlando, vuol dire questo continuo riflettere e assimilare, cioè applicare a se stessi, alla propria anima, quello che si vede e si sente di buono attorno a noi.

Prendete per esempio lo studio della natura; non parlo di studio scientifico, ma di quella osservazione delle cose della natura, creata da Dio, per cui vediamo che siamo circondati continuamente da miracoli; la nostra vita stessa, il pulsare del nostro cuore è, di per sè, un miracolo, perchè umanamente parlando non si può spiegare perchè ci sia questo muscolo che continua a battere e ci tiene in vita.

E' un miracolo vivente tutta la nostra costruzione fisica, e il creato intorno a noi è tutto un miracolo. Come si spiega che, dalla terra che è fango, esce il pane che dobbiamo mangiare? E di dove viene il vino che beviamo a tavola? Creazione meravigliosa quella della vite che cambia l'acqua in vino, come fece Gesù nelle nozze di Cana.

Quest'oggi è la festa di S. Gennaro: a Napoli si liquefa, anche

oggi certamente, il sangue di S. Gennaro, in quella maniera miracolosa ed inspiegabile che tutti conoscono.

L'anno scorso, non proprio il 19 settembre, ma qualche giorno dopo, mi trovai a Napoli e potei vedere anch'io questo miracolo; bisogna dire ormai che a Napoli il miracolo di S. Gennaro è una cosa ordinaria; ne parlano come noi parleremmo delle cose più ordinarie della nostra vita. Ebbene, quello che capita a Napoli per il miracolo di S. Gennaro, capita un po' in tutto il mondo: siamo in mezzo ai miracoli e non ce ne accorgiamo più, perchè son cose di tutti i giorni. Che io possa prendere un pezzo di pane, mangiarmelo, e che possa diventare carne e sangue mio, questo è un miracolo, perchè c'è una trasformazione: prima era pane e poi diventa parte di me stesso, che non son pane. Quindi è tutto un miracolo quello che ci circonda.

Meditare vuol dire saper leggere questo libro della natura, saper ammirare il Signore nei fiori, nelle piante, nei frutti, in tutto, insomma.

Questo meditare sempre vuol dire poi « spirito di raccoglimento », vuol dire non lasciarci distrarre troppo dalle cose del mondo. Non è una cosa facile.

Voi mi direte che avete ben altro da fare che meditare, quando avete tante cose a cui attendere; o quando siete in mezzo alle bambine che vi danno abbastanza filo da torcere: ebbene, anche questo può essere soggetto di meditazione, perchè anche le tribolazioni, anche le occupazioni possono diventare oggetto delle nostre meditazioni, pensando che stiamo facendo la volontà di Dio e che, se noi soffriamo, ha sofferto Gesù prima di noi, ha sofferto la Madonna prima di noi; quindi possiamo da tutto trarre profitto per le anime nostre.

Non è questo che faceva la Madonna? Sentendo Gesù parlare, non capiva sempre quello che diceva. Leggiamo nel S. Vangelo che Gesù, a dodici anni, le disse: « Non sapevate che io dovevo occuparmi delle cose del Padre Celeste? ». Dice il Vangelo chiaramente che i Suoi genitori non capirono quello che volesse dire. Ma c'è una parola bellissima nel Vangelo ripetuta più di una volta: « *Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde Suo* », la Madonna conservava tutte queste parole nel Suo cuore e ci pensava sopra; e sarà arrivato anche per Lei il momento in cui le avrà capite.

Così dobbiamo fare anche noi, se certe volte sentiamo o vediamo cose che non capiamo: rifletterci sopra. Non capiamo, per esempio,

perchè il Signore ci tratti in un certo modo, perchè non ci conceda quanto chiediamo o permetta un disastro o una disgrazia in famiglia; cose che a volte ci sbalordiscono, non le capiamo. Facciamo come la Madonna: mettiamo queste cose nel nostro cuore, diciamo a noi stessi: «Un giorno spero di capirle».

Dice un convertito inglese di gran valore, che, meditando, aveva un giorno capito il sublime significato della croce; e aggiunge: «Un giorno spero anche di capire il significato della mitra»: voleva dire che ancora non capiva perchè il Vescovo portasse una cosa di quel genere in testa.

Questo per dire che, come abbiamo capito tante cose della vita cristiana e religiosa, un giorno speriamo di capire anche quelle cose che sono più difficili; ed è per questo che andiamo a scuola, alla scuola di Gesù e, se volete, anche al Convegno Catechistico, per imparare sempre meglio le cose utili.

Meditare sempre; cercare di passare la vita nella contemplazione delle cose di Dio, per poterle poi contemplare eternamente nel santo Paradiso.

E concludiamo: affinchè entrino nel nostro cuore le cose di Dio, cerchiamo di vuotare il nostro cuore sempre più dalle cose umane; dobbiamo continuare a rinnegare noi stessi, affinchè il Signore ci possa riempire di Sè.

Finchè siamo pieni di egoismo, pieni di idee mondane, non potranno entrare nel nostro cuore le verità divine; cercheremo perciò di eseguire quel comando, quell'invito di Gesù, quando diceva: «Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso».

Togliendo sempre più dal nostro cuore l'egoismo, lo apriremo alla carità cristiana, cioè all'amor di Dio e all'amor del prossimo; all'amor di Dio, per il quale vogliamo fare tutto; all'amore del prossimo, al quale vogliamo comunicare la cosa più preziosa che è la verità di Dio, affinchè possa credere e salvarsi.

A voi è diretto l'invito di Gesù: «Andate e insegnate a tutte le genti». Uscendo da questo Convegno andrete a insegnare a tutte le genti; e insegnerete, non con le parole sublimi dei sapienti, come diceva S. Paolo, ma insegnerete con la vostra vita santa e con quelle sante parole che il vostro cuore infiammato dall'amor di Dio saprà dire alle anime.

venerdì, 20 settembre

IL MISTERO CRISTIANO DELLE COSE

Meditando il Vangelo di quest'oggi, quel mirabile Vangelo della Maddalena, che, perchè ha amato molto, riceve dal Signore il perdono di tutti i suoi peccati, è bene che guardiamo il Signore nel Suo rapporto di catechista, di predicatore, di profeta del messaggio del Padre.

Il Signore su questa terra si è profondamente immedesimato con la sua missione; sapeva di dover mostrare agli uomini i piani, le intenzioni, l'amore di Dio Padre. Questo era il contenuto, l'oggetto della Sua missione.

D'altra parte, sapeva di doverlo presentare in parabole, cioè adoperare le esperienze quotidiane degli uomini come mezzi di comunicazione del mistero. Doveva usare tutte quelle situazioni che ogni giorno toccavano in un modo o in un altro la vita dei suoi concittadini; e quindi, se da una parte aveva il cuore tutto rivolto a Dio, dall'altra lo aveva pure rivolto ai suoi fratelli.

Si immedesimava con loro; aveva « occhi di doppia contemplazione »: da una parte, infatti, era tutto proteso a conoscere il mistero del Suo Padre che doveva rivelare, e dall'altra a conoscere profondamente la vita, gli stati d'animo, le idee, le immagini, la mentalità dei Suoi fratelli, per poter adoperare tutto alla trasmissione del messaggio divino.

Ed ecco il mistero di Gesù, che sta con molta familiarità con Dio Padre.

Al mattino, quando Gesù e gli Apostoli avevano dormito fuori all'aria aperta, Pietro, che aveva visto Gesù stendersi la sera precedente proprio accanto a lui, svegliandosi vedeva l'erba premuta

dall'impronta di Lui ma non più il Maestro, che si era già allontanato. Pietro sarà rimasto sovente colpito da quel silenzioso andar via di Gesù.

Dove andava? Andava a raccogliersi in preghiera nell'intimità con Dio Padre. Poi tornava. Tornava, e accadeva spesso, come ci dice il Vangelo di oggi, che accettasse un invito a pranzo.

Non abbiamo mai badato a questo fatto: perchè il Signore è invitato ad un pranzo? Perchè è sentito dagli uomini come loro fratello, e, persino i farisei ipocriti vedendo quell'uomo così cordiale, così buono, così simpatico, così aperto a tutti, così interessato anche alle loro cose, Lo gradiscono alla loro tavola.

Dobbiamo cogliere questo aspetto del Catechista, del Profeta. Non che noi dobbiamo accettare gli inviti a pranzo: dobbiamo però provarli, anche se non li accettiamo, nel senso che dobbiamo creare un clima di cordialità attorno a noi.

Oggi, le nostre alunne non possono più essere curate senza che si curino anche i loro genitori, il loro ambiente. Il nostro modo di essere Catechiste, di essere accanto a loro allo scopo di portare il Regno di Dio, deve essere simile a quello di Gesù. Deve concretare il nostro amore al prossimo in una forma simpatica.

Studiamo soprattutto questo aspetto dell'attenzione che dobbiamo avere al mondo dei nostri catechizzandi, come faceva Gesù, in modo da cogliere in esso i punti di aggancio per le nostre lezioni di Catechismo.

Vedete, il Concilio Vaticano 1° dice molto bene che noi conosciamo le cose soprannaturali per mezzo delle cose naturalmente note.

Il Signore usava Lui, fin dai suoi tempi, questo modo di predicare. Annunciava i misteri di Dio, adoperando le cose naturalmente note ai Suoi fratelli.

Il Padre Galot, quando descrive il Cuore di Cristo, cerca di penetrare nel mistero delle parole di Gesù da questo punto di vista: come mai il Signore sapeva così rapidamente inventare, una dopo l'altra, tante stupende parabole, tante similitudini, per manifestare il Regno di Dio? Era un'abitudine della Sua anima.

Nostro Signore, fin da ragazzo, viveva sempre in questo doppio mondo: il mondo del Suo Padre, il mistero, e il mondo dei Suoi fratelli; e viveva in questi due mondi con lo scopo di unirli, di portare Dio Padre agli uomini, e gli uomini a Dio Padre.

Perciò tutte le volte che vedeva qualche cosa di vivo, di interes-

sante per gli uomini, come le pecore, il sale, la rete, i pesci, la barca, tutte le volte che vedeva qualcosa che provocava sentimenti ed emozioni presso gli uomini, studiava di fare il ponte, e di vedere la barca, le pecore, il sale, il lievito, come mezzi per esprimere le idee, i pensieri, i piani, i progetti di Dio Padre.

Ecco la novità di Gesù Cristo su questa terra: prima il sale serviva solo a condire le vivande; da quando arriva Gesù, il sale diventa anche sussidio catechistico; prende questa nuova missione, acquista questo nuovo valore, diventa segno, indice, strumento, mezzo di conoscenza di Dio Padre. Il sale, capite, è molto più importante per questo fatto che per l'altro; diventa quasi prezioso ai nostri occhi. Gesù trasforma così le cose appartenenti a Dio.

Quando a undici, dodici anni, Gesù vedeva la mamma che sulla pietra stava mettendo il lievito nella pasta per fare il pane, mentre i Suoi occhi silenziosi e attenti, guardavano le mani della Mamma impastare il pane, Egli pensava al Regno di Dio. E pensava tra sè: « Come potrò spiegare agli uomini che cosa è il Regno di Dio Padre, adoperando questa similitudine della massaia che fa lievitare la pasta? ».

E quando vedeva passare fuori le pecore e osservava i pastori del Suo paese raccogliere, chiuderle in un recinto e mettersi in piedi sopra di esso per farle passare, tanto che sembravano essi stessi la porta dell'ovile, il bambino Gesù, che si preparava a diventare un bravo Catechista, guardava quella scena, pensando al Regno del Padre Suo. E diceva: « Ecco, la gente vede queste cose, le capisce, allora Io farò loro imparare per mezzo di esse che cos'è il Regno di Dio ».

E quando vedeva la Madonna sudare, portando l'anfora d'acqua fresca attinta al pozzo, e capiva com'era preziosa l'acqua, che bisognava andare a prendere facendo tanta strada, faticando e proteggendola dal caldo, certo pensava: « E non è questo il dono prezioso, che porterà il Signore? ».

Gli occhi, l'anima di Gesù guardavano tutto. La Sua ascetica, la Sua mortificazione degli occhi non consisteva nel non guardare, quanto nel guardare il mistero delle cose, cioè la capacità che queste hanno a diventare strumenti della parola di Dio.

E' tanto buono il sale quando condisce la nostra minestra, ma è molto più buono perchè ci aiuta a conoscere le intenzioni di Dio Padre. Sono tanto docili, sono tanto care le pecorelle, perchè ci ispirano sentimenti di bontà, di pazienza, di delicatezza, ma un agnello

è molto più importante perchè ci fa pensare all'Agnello Divino.

Ecco come noi guardiamo le cose. Da una parte c'è il segreto della nostra mortificazione: noi guardiamo il mondo con uno sguardo che dall'interno è diverso da quello comune, che non solo evita il male, non si lascia colpire da esso, ma vede e, direi quasi, mette dentro il bene.

Non è molto più grande, più preziosa ai nostri occhi la perla, da quando sappiamo che Gesù l'ha pensata, l'ha guardata come simbolo del Regno di Dio? E il vino non è per noi quasi trasfigurato, da quando Dio l'ha usato, non solo per esprimere la Grazia divina, ma addirittura per contenerla sotto le sue apparenze?

Vedete che il Catechista trasfigura tutte le cose? Supponiamo di dover incontrare un mercante di perle preziose: lui crede, sul piano naturale, che le sue perle valgano tanti e tanti milioni. Ma arriviamo noi, come arrivava Gesù, e trasfiguriamo il valore di quelle perle. Ai nostri occhi quelle perle sono molto più preziose perchè ricordano il Regno di Dio, più che i milioni.

E la lampada? Non fa solo luce agli occhi nostri, ma ci ricorda come Gesù è luce del mondo. Dovremmo guardare la luce così: dovremmo far capire agli altri questo misterioso e nuovo valore delle cose.

Ecco la rivelazione portata da Gesù: la trasfigurazione del mondo, il valore nuovo di tutte le cose, che diventano misteriose, cariche di significati, che creano in noi nuovi stati d'animo, quindi nuovi motivi per vivere, da quando Gesù ha proclamato la novità della loro funzione: strumenti del Regno di Dio.

Come sarebbe diversa la vita degli uomini, se presso di loro ci fosse Gesù a dare alle cose che essi toccano, questo nuovo volto!

Come sarebbe bello se capitasse a tutti, vedendo l'acqua, come è capitato a quel ministro della regina d'Etiopia! Quante volte aveva visto l'acqua! Ma quella volta in cui ha un « Catechista » accanto a sè sul cocchio, che gli spiega che con l'acqua può diventare figlio di Dio, l'Etiopio si ferma. Quell'acqua non è più l'acqua di prima: è un mistero nuovo, ha un senso, un compito, una missione nuova. Infatti dice a Filippo, che era il Catechista di quel momento: « Ma qui c'è l'acqua, perchè non mi battezzi? ». Quell'acqua ai suoi occhi non serviva per here; serviva per diventare figli di Dio.

Vedete che visione nuova del mondo noi possiamo dare ai nostri

di portare l'acqua agli altri. E il Signore parte di lì: « Tu hai sete, no? Bene, questa sete che tu hai, credi che sia solo sete d'acqua? Non sai che c'è un'altra acqua, di cui tu hai molto più sete? E questa tua sete fisica, ricordalo, non è che il simbolo, l'indice dell'altra sete che è molto più importante per te ». Vedete come si fa il Catechismo?

E a Ponzio Pilato? Il Signore era lì che doveva pensare ai casi Suoi, non vi pare? Ma neppure in quel momento Egli si dimentica di essere Catechista.

Invece di preoccuparsi dei Suoi dolori, della Sua sorte tanto preoccupante, il Signore, dimentico di sé, è preoccupato di ogni uomo che incontra. E anche quando vede Pilato, lo vede da Catechista. Egli pensa: « Vediamo che cosa fa quest'uomo, che cos'ha nel cuore, che cosa pensa, che cosa dice; perchè, adoperando questi elementi, chissà che io non gli possa rivelare il Regno del mio Padre ».

Vedete il Catechista? Infatti, a un certo punto del dialogo, il Signore si accorge che può educare Pilato, che gli può fare un po' di Catechismo; e gli spiega: « Vedi, l'autorità che tu hai, non è tua, è di un altro ».

Il bravo alunno, in questo caso Ponzio Pilato, rimane colpito, fa una domanda, chiede al Maestro una spiegazione: « Che cos'è la verità? ». Purtroppo, altri fatti intervenuti hanno distratto l'alunno da questa mirabile Catechesi. Ma a noi interessa soprattutto vedere come si muove il Catechista - Gesù nella vita.

Potremmo continuare a lungo e vedere Gesù il quale, ogni volta che incontra un uomo, cerca di capire quello che è nel suo intimo e attorno a lui: i suoi interessi, le sue sofferenze, le sue lotte, i suoi drammi; e solo per questo: per poterli trasfigurare nel Suo Cuore. Per farlo procedere da una sete fisica alla coscienza dell'altra sete.

Io vorrei tanto mettere in ciascuna di voi la convinzione della necessità di fare Catechismo proprio come lo faceva Gesù. Purtroppo ci sono dei Catechisti che commettono l'errore di parlare e parlare di Dio, senza fare il ponte con l'uomo.

Gli alunni hanno bisogno di essere presi nel loro mondo di esperienze; hanno bisogno che parliate della sete di Dio, partendo dalla sete che li muove, altrimenti voi non alleggerite il loro fardello.

Gli uomini sono carichi di interessi: di denaro, di istinti, di fame, di sete, di conoscenze, di amicizie; e tutte queste cose hanno bisogno di essere salvate dalla vostra parola.

Voi capite che la vera salvezza è dire ad uno che ha, per esempio, una amicizia: « Quella tua amicizia è la parabola della Grazia di Dio. Ti è data da Lui perchè tu sia spinto a capire che cosa Egli vuole da te. Vuole essere tuo amico. Persuaditi di questo; allora non solo il tuo sentimento affettuoso ti servirà per conoscere Dio, ma diventerà esso stesso nuovo, trasfigurato, e tu allora ti comporterai in altro modo rispetto alle amicizie naturali ».

Quando vede piangere, la Catechista che abbia letto quelle parole dell'Apocalisse: « Io asciugherò ogni lacrima », pensa: « E' Dio che parla ». E, allorchè scorge un'alunna che piange, le rivela il mistero delle lacrime destinate ad essere asciugate da Dio. E' ben diverso da prima questo pianto!

Ecco che cosa ci ha portato Gesù! Un nuovo volto, un nuovo significato di tutte le cose.

Chiediamo al Signore questo sguardo; quando viene in noi nella Comunione, diciamoGli che ci dia il Suo modo di guardare il mondo. Noi siamo i mediatori tra Dio e l'universo, dobbiamo essere il legame, coloro che fan da ponte, in modo che le cose di questa terra siano congiunte alle cose di Dio, e quindi trasformate, trasfigurate, divinizzate.

C'è un Padre che chiama quello che io vi ho detto « meditazione kerigmatica ». E' un meditare le cose degli uomini per vederle in rapporto con le cose di Dio.

Nel capo IV, al versicolo 30, se ricordo bene, di S. Marco, Gesù ci dà plasticamente il modo con cui Egli viveva questa attitudine del Catechista. Gesù parla a Se stesso e dice: « Con quale parabola illustrerò a voi il Regno del Padre mio? ».

Vedete lo stato d'animo, il cuore di Gesù? La Sua anima, appena Egli doveva cominciare a parlare del Regno di Dio, si muoveva nel regno degli uomini, andava a frugare nel loro mondo di esperienze e cercava con quale loro esperienza Egli avrebbe potuto parlare del Regno del Padre.

Questo, non solo perchè altrimenti il Regno del Padre non si capisce, ma anche perchè il Signore voleva salvare le esperienze umane, mettendole in questa nuova luce, in questo nuovo significato. Così gli uomini, passando accanto all'acqua, vedendo il sale, ricevendo la luce di una lampada, avrebbero sempre sentito vibrare nel loro cuore il ricordo della presenza e del Regno del Padre Suo.

sabato, 21 settembre

*IL CRISTIANO VIVE IN UNA COMUNITA' DELLA PAROLA,
DELLA CARITA', DELLA PREGHIERA*

Ci troviamo stamattina di fronte a tre fatti che vorrei brevemente commentare. Oggi è la festa di S. Matteo Evangelista, grande ministro della parola di Dio, che ha scritto uno dei quattro Vangeli.

Però, la Messa che stiamo celebrando non è quella di S. Matteo: nella Diocesi di Torino si celebra oggi la dedicazione della Basilica Metropolitana e quindi la Messa è quella della dedicazione della chiesa. Abbiamo perciò un secondo fatto davanti a noi: celebriamo la Chiesa e tutto quello che la Chiesa significa: l'assemblea dei fedeli uniti nella preghiera.

Siamo pure davanti a un terzo fatto, e questo siamo noi, raccolti da tutte le parti del mondo, uniti in un solo spirito di carità.

Questi tre fatti possono essere presi come suggerimento di quello che sempre dovrebbe essere presente in tutta la nostra opera educativa. Non può esistere un'educazione cristiana, una Catechesi separata, da sola.

Occorre sempre che siano presenti tre comunità: una comunità della parola, una comunità della carità, ed una comunità della preghiera.

Ci deve essere una *comunità della parola*. La parola di Dio deve essere viva tra di noi. E' questa una delle prime comunità che costituiscono gli Apostoli, la Chiesa primitiva.

Gli Atti degli Apostoli dicono che i fedeli erano assidui all'istruzione, formavano una vera comunità della parola. La parola di Dio risuonava sovente in mezzo a loro: era predicata, era meditata, penetrava nella vita, trasformava.

Questa è una delle caratteristiche della parola di Dio: che è attiva, si muove, provoca attività, tende a passare nella vita. E quindi crea una seconda comunità: una comunità della carità.

Non ci può essere una comunità della parola che viva e prosperi, non si può fare una Catechesi efficace, se non creiamo anche una *comunità della carità*. Se questa parola di Dio che comunichiamo e viene ricevuta nella comunità della parola, non viene anche messa in pratica, in modo comunitario, in modo che si veda com'è efficace, essa non viene compresa a fondo.

La parola di Dio e la fede che ne consegue, tendono ad agire, come tutti gli esseri viventi, a crescere, a svilupparsi, a rendersi sempre più robuste; oppure a diminuire, a perire, a scomparire. Forse per questo motivo tanta nostra Catechesi è inefficace: perchè non l'abbiamo fatta conoscere nelle opere.

E se la Catechesi non sfocia in una comunità che pratica quello che viene insegnato, se non sfocia in una comunità della carità, è semimorta. Non ha lo spazio vitale per vivere, non raggiunge il suo sviluppo totale.

Un uomo non rimane bambino per sempre, ma, o cresce e diventa uomo maturo, oppure deperisce e muore. La parola di Dio o cresce e si sviluppa in una comunità della carità, oppure perde tutta la sua efficacia e muore. Un Catechista preoccupato della efficacia della sua Catechesi, dovrebbe preoccuparsi di creare una comunità che la metta in pratica.

Una volta tutta la cristianità formava questa grande comunità nella carità. Fino a non molti decenni fa esisteva in tanti paesi questo Cristianesimo vivo e vissuto; e allora la parola di Dio, annunciata magari anche in forma un po' arida, annunciata anche poche volte, era molto efficace, perchè aveva il suo prolungamento naturale nella comunità della carità. Bastava un piccolo seme che subito si sviluppava: il terreno era buono.

Oggi, forse, noi facciamo più Catechesi che una volta, con scarsi risultati, perchè non c'è il terreno che la possa sviluppare. Di qui l'importanza grande di creare delle piccole comunità nella carità. Se non c'è più la grande comunità, e siamo in mezzo a tanti nuovi pagani, a molta gente qualche volta contraria positivamente alla carità di Cristo, dobbiamo fare dei piccoli gruppi noi. Dei gruppi familiari ad esempio.

Non possiamo fare Catechesi ai bambini senza interessare, per

quanto si può, anche la loro famiglia, i genitori. Come farà quel bambino a maturare cristianamente, se, almeno la sua comunità familiare non pratica la carità, non vive della parola che riceve? La parola morirà subito in lui.

Infine, prima di ascendere al Cielo, Gesù dà ai Suoi Apostoli l'ordine di *battezzare*. Quasi come a voler mettere in luce la conseguenza di questo Battesimo, termina con la frase: « Io sarò con voi sino alla fine dei secoli ».

Il Battesimo e tutti i Sacramenti, specie l'Eucaristia Sacramento-Sacrificio, portano Gesù in mezzo a noi.

Questa è la terza comunità: *la comunità della preghiera*, nella quale c'è Gesù Cristo stesso: « Dove due di voi si riuniranno insieme in preghiera, io sarò in mezzo a loro ».

Gesù Cristo è in mezzo a noi; Gesù Cristo è la parola di Dio, è Lui che ci rivela tutto il mistero nascosto da secoli in Dio. E' niente altro che Gesù Cristo, questo mistero: è una Persona.

Tutto il piano di Dio si può riassumere in Gesù Cristo. Egli è diventato uno di noi perchè in Lui avessimo accesso a Dio. Egli è quindi il centro della comunità della parola; Egli è il centro della comunità della carità, perchè in realtà Colui che pratica l'amore di Dio e del prossimo, è Gesù Cristo in noi.

Quando noi mettiamo in pratica la legge di Gesù, la legge dell'amore, è Lui che la mette in pratica in noi. La comunità della parola e la comunità della carità, hanno per centro Gesù Cristo; però chi lo porta in mezzo a noi, vivo e vero oggi, è la comunità della preghiera.

Qui dove siamo radunati noi, c'è Lui presente; e si renderà presente tra poco nel santo Sacrificio della Messa. Si renderà presente in ciascuno di noi nella santa Comunione. Questa è la Sua parola attuata, questa è la Sua carità messa in atto.

Gli *Atti degli Apostoli* dicono che i primi cristiani erano assidui all'insegnamento degli Apostoli, erano un cuor solo ed un'anima sola nella carità, e si radunavano insieme nella preghiera, soprattutto liturgica: la S. Messa con tutte le preghiere che l'accompagnavano.

Se noi vogliamo che le nostre opere giovanili, e tutti i cristiani affidati a noi vivano secondo il modello del Cristianesimo ideale, dobbiamo fare ogni sforzo per creare tra loro queste tre comunità. Perchè ci sia una Catechesi vivente, ci deve essere anche una Cate-

chesi operante, e una Catechesi che abbia la coscienza di avere il proprio oggetto già in mezzo a noi.

Dobbiamo creare delle comunità liturgiche vive, che partecipino veramente alla S. Messa, in cui si abbia viva l'idea della presenza di Dio in mezzo a noi; allora noi saremo i banditori della parola così come il Signore la vuole.

Si parla tante volte del primato della Catechesi su tutte le altre opere della pastorale. Questo è vero, sotto certi aspetti. Però, riteniamolo bene, la Catechesi non è la sola missione che il Signore ci ha dato.

Essa da sola non può essere interamente efficace. Occorre che le sorgano accanto delle comunità liturgiche e apostoliche veramente attive.

In questo momento noi siamo raccolti nella comunità della preghiera, noi vediamo la parola di Dio realizzarsi in noi qui presenti.

Speriamo che uscite di qui, si realizzi per tutta questa giornata nella carità. Questo ci disporrà meglio ogni giorno, ad essere, nella Catechesi, veri ministri della parola.

domenica, 22 settembre

*LE RICCHEZZE DEL CRISTIANO
E L'IMPEGNO APOSTOLICO PER LA SALVEZZA DELLE ANIME*

La liturgia dell'odierna domenica presenta alla nostra meditazione verità consolanti e insegnamenti preziosi.

Anzitutto nel tratto del Vangelo, con la parabola degli invitati alle nozze, Gesù volle darci un insegnamento d'importanza fondamentale: nel Regno di Dio non sono le distinzioni, gli onori, le condizioni sociali, la brama di terrene ambizioni che debbono costituire la preoccupazione del credente; ma ciò che vale dinanzi a Dio è la fede totale e generosa, l'umiltà, lo zelo instancabile per la Sua gloria, la costante sollecitudine per corrispondere sempre più degnamente alle Sue grazie infinite: sono queste le vere ricchezze del cristiano. Infatti tutto in noi è di Dio e senza di Lui non siamo che degli impotenti.

Soffermiamoci ora specialmente su alcuni pensieri dell'Epistola: S. Paolo ci ricorda la sublime condizione di dignità in cui viviamo noi, anime rigenerate da Cristo Gesù, e — nel nostro ambiente possiamo aggiungere — chiamate da Lui ad uno stato di predilezione.

A noi pure, come già agli Efesini, l'Apostolo rivolge la sua ardente parola di fede e d'incoraggiamento: « Fratelli, vi esorto a non scoraggiarvi a motivo delle tribolazioni che io attraverso per voi; anzi, tutto ciò è di gloria per voi. A questo fine io mi prostro dinanzi a Dio, Padre del Signor Nostro Gesù Cristo e lo prego... affinché vi conceda, secondo le ricchezze della Sua gloria, di essere, mediante lo Spirito di Lui, potentemente corroborati nell'uomo interiore, in modo che Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori. Così voi, radicati e fondati nella carità, possiate, insieme con tutti i fra-

telli cristiani, comprendere sempre più la sublime grandezza e la misteriosa profondità dell'amore di Cristo, amore che trascende ogni intelligenza umana, in modo che abiti in voi la pienezza della Grazia infinita di Dio, di quel Dio Onnipotente che opera in noi e può fare più di quanto noi stessi possiamo domandare o anche solo pensare ».

Quale sublime condizione: poter conoscere e comprendere i misteri della scienza e della carità divina! Avere Iddio stesso in noi!

Quale consolante verità: l'onnipotenza e la carità divina può operare in noi più di quanto noi stessi possiamo domandare o pensare! Realmente il Signore opera inmirabilmente nelle anime che lo amano e si mettono alla Sua scuola docilmente e con fede.

Sembra di riudire in queste ultime parole dell'Apostolo Paolo un'eco del canticò ispirato di lode della Vergine Santissima all'Altissimo: « Fecit mihi magna qui potens est! ».

Anche la « Colletta » della Messa che il Sacerdote ha rivolto a Dio a nome di tutta la Chiesa, c'invita a implorare continuamente l'assistenza della grazia divina sulle nostre attività, affinchè ci trovi sempre intenti ad opere di bene. Non è forse un rinnovato invito a una sempre più generosa corrispondenza alla Grazia e alla nostra santificazione, fiduciosi unicamente nell'aiuto celeste?

Infatti, come abbiamo letto nell'Epistola, tratta dalla lettera di S. Paolo agli Efesini, l'Apostolo mette chiaramente in risalto questa fondamentale e consolante verità: « Iddio abita e opera in noi con la fede e la carità; Egli solo è Colui che è veramente potente, può far di noi strumenti di elezione ».

S. Paolo lo poteva affermare anche per esperienza personale. Egli può servirsi di noi per opere meravigliose: anzitutto per la nostra vera crescita nelle ricchezze infinite della conoscenza e della Grazia di Gesù, affinchè possiamo incorporarci sempre più vitalmente nel Suo Corpo Mistico, e in tal modo rendere partecipi i fratelli dell'abbondanza delle ricchezze di cui Iddio ci ricolma.

Troviamo perciò anche in queste scultoree e alte parole di S. Paolo una conferma che il vero perfezionamento spirituale, quindi il reale perfezionamento dell'uomo, consiste unicamente nella vera e piena crescita cristiana e nell'unione sempre più intima e profonda con Nostro Signore Gesù Cristo.

Sono queste le vere e incommensurabili ricchezze del cristiano: la Grazia, la vita di Gesù in noi, le virtù teologali!

Volgiamo ora uno sguardo alla società del secolo XX. In lotta ora aperta, ora subdola, contro il Cristianesimo e Gesù vivo nella Chiesa, si erge oggi una grande parte dell'umanità agghiogata al carro dell'ateismo contemporaneo o schiava di un edonismo disgregatore e corrompitore: un materialismo divenuto vessillo e norma di vita di una moltitudine di ciechi!

Purtroppo, quanti milioni di uomini non sanno ancora riconoscere la vera luce, Gesù, che brilla nelle tenebre!

E' un nuovo tremendo pericolo che minaccia la Chiesa e la nostra generazione: l'ateismo contemporaneo, innestato sul materialismo, in nome di un perfezionamento umano, seducente sotto certi aspetti, s'illude e si propone di sfidare Dio stesso e la Sua Chiesa, e di sostituirsi alla Religione, autoproclamandosi empicamente l'unica via al perfezionamento umano.

Gesù ci ha promesso solennemente la Sua indefettibile assistenza e la vittoria finale: « Ecco, io sono con voi fino alla consumazione dei secoli ». « Le porte dell'inferno non prevarranno ». « Abbiate fede: io ho vinto il mondo ».

Ma a noi, redenti dal Suo preziosissimo Sangue, spetta la missione, il sacro impegno di renderGli testimonianza sull'esempio degli Apostoli e delle gloriose schiere di Martiri e Santi che hanno saputo vivere integralmente, e perciò eroicamente, il messaggio del Vangelo in testimonianza di fede e di carità.

Nello stesso tempo sentiamo dentro di noi l'irresistibile impegno e anelito apostolico di unire l'azione alla preghiera, ardenti della carità paolina, affinché ogni nostro fratello, al di là di qualsiasi differenza di stirpe e di nazionalità, possa giungere alla vera luce, Gesù, e in Lui conoscere la sublimità del Suo infinito amore, che stringe in un'unica fede e in un sol vincolo tutti gli uomini di « buona volontà ».

Soltanto allora l'umanità avrà raggiunto il suo reale e tanto agognato perfezionamento e scoprirà le inenarrabili ricchezze del Cristianesimo infinitamente superiori alle meraviglie dell'universo creato, meraviglie e forze della natura attraverso le quali l'uomo deve riconoscere e adorare il Creatore. Sì, perchè Iddio solo è l'Altissimo e supremo fine dell'uomo ed è la pienezza della Grazia di Cristo Gesù che dona universalmente la salvezza.

L'ultimo insegnamento dell'Epistola è nello stesso tempo un augurio, che infonde nell'animo ferma speranza e un totale abban-

dono nell'onnipotenza e Grazia divina: « Iddio può operare grandi cose in noi... ».

Ed è pure una sacra promessa divina che trova il suo adempimento nella storia della Chiesa e nella vita dei Santi.

A noi, figli e figlie di Don Bosco Santo, nasce spontaneo il ricordo filiale dell'amato Padre, cioè l'esempio della fede gigantesca di Don Bosco.

Ci sia permessa una devota riflessione sulla fede gigantesca e sull'ardente carità del nostro santo Fondatore.

Don Bosco credette fermamente alla parola di Dio e all'onnipotenza della carità divina. Ecco perchè seppe vedere con occhio profetico che la sua era opera voluta da Dio. Egli non ripose la sua fiducia negli uomini, ma in Colui che può operare divinamente.

E comincia anzitutto tra i più bisognosi, gli umili, i figli del popolo, ai quali manca un Padre e un Maestro.

8 dicembre 1841: data fulgida, esaltante per noi tutti suoi figli! Il novello apostolo della gioventù, animato dall'ideale paolino, fa suo programma la salvezza delle anime: vuole rendere partecipi tutti coloro che avvicinerà, del grande tesoro della fede e della figliolanza divina.

Conosciamo le molteplici contrarietà che egli superò con la fede gigantesca in Dio e l'aiuto celeste della Vergine Ausiliatrice.

1º aprile 1846: finalmente l'Oratorio di Don Bosco aveva la sua sede stabile; l'umile tettoia Pinardi diveniva la culla dell'Opera Salesiana.

I giovani, in numero sempre crescente corrono alla scuola dell'amato Santo, sicuri d'aver trovato un Padre e un Maestro. E Don Bosco seppe esserlo pienamente.

Egli non s'accontentò d'essere un teorico dell'educazione della gioventù, ma con la sua mente acuta e pratica, unita ad un cuore ardente di apostolo, si consacrò interamente all'educazione cristiana dei giovani, preoccupandosi anzitutto della loro vita spirituale, senza dimenticare tutti gli altri problemi umani: il grande Educatore conosceva gli aneliti della gioventù e seppe guidarla sapientemente alla conquista dei nobili ideali di un perfezionamento completo, scolastico e professionale, alla luce della fede e delle realtà eterne.

Dobbiamo almeno accennare anche alla sua intensa attività editoriale della stampa, per cui — l'afferma autorevolmente Pio XI, che lo conobbe personalmente — « Don Bosco aveva una singolare pre-

dilezione, facendone oggetto speciale di tutto l'immenso suo bene, massime a vantaggio della gioventù ».

Lo zelo di Don Bosco non conosce soste nè limiti: le Missioni estere, la sua generosa opera di aiuto e d'incondizionata devozione al Papa, la sua intensa e disinteressata sollecitudine per promuovere le vocazioni sacerdotali, la Società Salesiana da lui fondata e consolidata, che gli costò innumerevoli sacrifici e fatiche, la costruzione della Basilica di Maria Ausiliatrice, la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani e molte altre sue fulgide benemerenze, sono le più eloquenti testimonianze della sua gigantesca fede e dell'ardente carità premiata da Dio stesso con una prodigiosa fioritura di opere in tutto il mondo.

Ebbene, a conclusione di questa meditazione, mentre faremo tesoro dei preziosi e incoraggianti insegnamenti di S. Paolo, sull'esempio dell'amato Padre e Fondatore Don Bosco, intensifichiamo anche noi la preghiera e la corrispondenza alla Grazia, per poter meritare di comprendere sempre più la sublime grandezza e la misteriosa profondità della carità divina: certamente abiterà in noi la pienezza della Grazia infinita di quel Dio che può operare al di là di quanto noi possiamo domandare o pensare.

E anche la vita di ognuno di noi diverrà una testimonianza di fede e di amore.

lunedì, 23 settembre

LA FEDE CI DA' LA VITA

Celebriamo oggi la festa di S. Lino Papa e Martire, e nel Vangelo sentiamo Gesù domandare a S. Pietro: « Chi dice la gente che Io sia? » e poi: « E voi, chi dite che Io sono? ». Pietro risponde: « Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo ». Gesù lo chiama beato: « Beato perchè questo non lo hai saputo da te, ma perchè te lo ha rivelato il Padre ».

Il cristiano è « beato », perchè sa che cosa sta al fondo di tutte le cose; non lo sa da sè, ma perchè il Padre glielo ha rivelato. L'altra gente può vedere Gesù Cristo e sbagliarsi su di Lui, credere che sia Elia o uno dei Profeti, ma il cristiano sa che Gesù è il Cristo, è il Figlio del Dio vivo, e lo sa perchè il Padre glielo ha rivelato. Il sapere questo lo fa beato, lo fa felice, lo salva.

Vorrei fermarmi questa mattina a considerare proprio questo fatto, come il conoscere la verità ci faccia beati, ci faccia salvi, e le grandi conseguenze che ha per noi la conoscenza della verità.

Vi sarete già accorte che, facendo questo, noi tratteremo del come funziona, del come vive quella comunità della parola di cui abbiamo parlato due giorni fa.

Una comunità cristiana non vive, non cresce, non si sviluppa nella speranza e nella carità, se non è in primo luogo una comunità della parola, cioè una comunità nella quale riecheggia continuamente quella rivelazione che viene dal Padre, che ci ha detto tutta la verità per cui noi sappiamo come sono le cose.

Il fatto che questa parola di Dio sia viva in mezzo a noi, ci rende

beati e ci salva: cercherò di dimostrarlo partendo dal Vangelo di S. Giovanni.

S. Giovanni è forse quello che mette più in chiaro questo fatto. Nel suo Vangelo troviamo sovente la parola « verità » riferita a Gesù stesso. Ora, gli studiosi sono andati a controllare che cosa vuol dire questa parola nel Vangelo di S. Giovanni, perchè le parole possono essere usate diversamente da un autore o da un altro. Essi hanno preso la parola in tutti i contesti in cui si trovava in S. Giovanni e l'hanno studiata a fondo. Le conclusioni sono queste: quando S. Giovanni parla di « verità » quasi sempre vuol dire: « la manifestazione di Dio che Gesù Cristo ci ha dato ». Non è una verità qualunque.

La parola verità si può applicare a tante cose: è una verità che ognuno di noi è qui presente questa mattina; però questa è una verità forse secondaria per l'esistenza e la vita del mondo.

Invece la verità per eccellenza, di cui parla quasi sempre S. Giovanni quando dice questa parola, è la verità davanti alla quale nessun uomo può restare indifferente: è la manifestazione di Dio quale ci è stata fatta in Gesù Cristo.

Ora, che cosa dice S. Giovanni di questa verità? Ha una frase che è incomprendibile per noi, se non sappiamo che cosa è per lui « verità ». Dice: « la verità vi farà liberi ».

Forse tante volte ci siamo fermati davanti a questa frase, pensando: che cosa vuol dire? Se io sono prigioniero, ci vuole uno che venga a spezzare le catene e portarmi fuori, ma è una persona che mi libera, non è una verità. Bisogna per prima cosa capire qual'è questa liberazione. « La verità vi renderà liberi ». Liberi da che cosa?

Se uno legge attentamente il Vangelo di S. Giovanni lo capirà subito, perchè è una trama che si svolge attorno a due fili: quello di Dio, che è intervenuto nel mondo; quello del male che lotta contro Dio, e Dio che libera l'uomo dal male.

Questa liberazione, in primo luogo, è liberazione dal peccato e da tutti i mali, che sono conseguenza del peccato. Ora, che cos'è che ci libera? « La verità vi farà liberi ». Traduciamo questa parola « verità », e l'altra « fare liberi », con maggior numero di parole per facilitare la nostra comprensione.

Abbiamo allora una frase di questo tipo: — La conoscenza di Dio che ci è stata portata da Gesù Cristo, ci libera dal peccato. — Ora, noi sappiamo dallo studio della Rivelazione, dalla Teologia, che quando uno vien liberato dal peccato riceve nello stesso momen-

to la Grazia di Dio, la figliolanza di Dio: diventa figlio di Dio.

Quindi la conoscenza della verità, quale ci è portata da Gesù Cristo, la manifestazione di Dio in Gesù Cristo, ci libera dal peccato e ci fa figli di Dio.

Il conoscere tutto il piano di Dio sul mondo — ed è questa la manifestazione di Dio, la verità — il conoscere il mistero nascosto da secoli in Dio e che sta dietro tutte le cose create, le quali di per sé non sono che un segno che ha bisogno di una spiegazione, questo ci fa salvi, ci libera, ci fa figli di Dio.

Vedete quale necessità ci sia per noi di conoscere queste cose. Se solo queste cose ci salvano, è necessario che Dio ci parli, che ci sia questa parola che ci rivela Dio.

Questa parola ci è stata data in Gesù Cristo, però adesso viene diffusa da noi. Siamo noi che ripetiamo questa parola e la facciamo riecheggiare attorno a noi, fuori del nostro ambiente, ma anche tra di noi.

Quando S. Giovanni dice « la verità vi farà liberi », non vuol dire una conoscenza superficiale della verità, ma una conoscenza molto approfondita della verità. E' questa che ci libera. « Approfondita » non nel senso che conosciamo tante cose, ma che questa verità l'abbiamo fatta penetrare dentro di noi, fatta diventare il centro della nostra anima e della nostra vita.

C'è un'altra frase in S. Giovanni in cui dice: « Colui che rimane nella verità non pecca ». E' una frase forte, è un poco un paradosso.

Purtroppo, noi non siamo mai impeccabili in questa vita, però chi rimane nella verità, chi è così immerso in questa verità da poter dire che vi è dentro come un pesce nell'acqua, acquista una liberazione tale dal peccato, un'infusione tale della Grazia di Dio, una forza tale, che quell'uomo, dice S. Giovanni, è trasformato. Come fa ancora a commettere dei peccati?

« Chi rimane nella verità non pecca ». Se quindi noi vogliamo fare lotta al peccato, come S. Giovanni Bosco ci insegna a fare, possiamo e dobbiamo usare tutti i mezzi che la prudenza ci consiglia, ma il primo è questo: far vivere noi stessi, la comunità in cui viviamo, la gioventù affidata alle nostre cure, in un'atmosfera tale di penetrazione di questa verità, che li renda quasi impeccabili.

Io penso che questo sia il senso profondo di quella frase di S. Giovanni Bosco: « Dobbiamo mettere i nostri giovani nella morale impossibilità di commettere peccati ».

Dobbiamo farli vivere delle cose celesti in modo tale che le altre cose non abbiano più nessuna attrattiva. Dobbiamo quindi essere la comunità della parola e mai stimare troppo poco la parola di Dio.

Dappertutto dove c'è parola di Dio dobbiamo fermarci in grande rispetto, in profonda meditazione; dobbiamo sempre averla fra le mani e davanti agli occhi.

Parola di Dio è il Vangelo e la Sacra Scrittura. S. Girolamo a quelle donne che egli dirigeva (e non erano religiose), consigliava di leggere continuamente le Scritture, diceva loro di tenere il rotolo della Scrittura accanto al letto. Molte lo tenevano persino sulla propria persona tutta la giornata e anche la notte: lo leggevano incessantemente. Questa è penetrazione della verità in noi.

La parola di Dio non è solo nella Scrittura; si trova nella Liturgia, nel Messale. Le preghiere del Messale le dobbiamo meditare e non soltanto sentire distrattamente; dobbiamo farle penetrare domenica per domenica dentro di noi, se vogliamo « rimanere nella verità ».

La parola di Dio si manifesta ancora nella parola dei Sacerdoti, dei Vescovi, del Papa.

S. Francesco di Sales ha una bella affermazione a questo riguardo. Dice: « O Signore, come noi staremo attenti alla Tua parola, se pensassimo a questa verità, che Tu metti in pratica le parole che Ti diciamo noi nelle preghiere, nella stessa misura con cui noi ascoltiamo e mettiamo in pratica quello che Tu ci dici nella predicazione ».

Ai nostri fedeli che dicono: « Il Signore non mi ascolta », potremmo dire sovente: « E tu fino a che punto lo hai ascoltato? ».

Facciamo quindi, delle nostre comunità, comunità che conoscano e meditino continuamente la parola di Dio; leggiamo i discorsi del Sommo Pontefice; penetriamoci di quello spirito che continuamente viene da Roma, non per un motivo o per un altro, ma perchè è parola di Dio.

La Messa di oggi dice: « Tu sei Pietro e su questa pietra Io edificherò la mia Chiesa ». E' Gesù Cristo che ci parla, è questa parola che ci salva.

Concludiamo spiegando un concetto che forse è un po' difficile, ma che resterà più chiaro da quello che abbiamo detto prima. Nel Vangelo di S. Giovanni, che riserva sempre tante sorprese per chi lo vuole penetrare a fondo, Gesù dice un'altra frase difficile da interpretare: « Io sono la via, la verità, la vita ».

Forse anche davanti a queste parole vi siete chieste: « Che cosa

vogliono dire? ». I più grandi studiosi di S. Giovanni le interpretano così: « Gesù è la via »; questo è molto chiaro, perchè tutto il Vangelo lo dice: attraverso di Lui noi giungiamo al Padre. Diventiamo figli di Dio per adozione, perchè siamo innestati in Lui, che è Figlio per natura.

Ma che cosa vuol dire « la verità e la vita? ». Le altre due parole — Io sono la verità e la vita — spiegano in che modo Gesù Cristo è la via.

« Io sono la via » perchè sono *la verità*, cioè vi manifesto tutto riguardo al Padre mio; non resta più nulla di oscuro quando Io ho parlato; se voi conoscete la mia parola, voi conoscete la strada per andare al Padre.

Ora, noi sappiamo che si va al Padre non solo conoscendo delle cose, ma partecipando alla vita del Padre. Noi abbiamo la stessa vita che ha Dio; essa non ci viene in tanti modi diversi, ma solo accettando questa verità.

Chi accetta la manifestazione che di Dio ha fatto Gesù Cristo, questi ha la vita. Questa conoscenza di Dio ci libera dal peccato e ci dà la Grazia, ci dà la vita.

Questo lo vediamo in senso positivo. Noi diciamo: non è il Battesimo che ci dà la vita? Sì, ma la fede viene prima; nel caso di un bambino sarà la fede della Chiesa; per un adulto ci deve essere la fede personale.

La fede è la radice di ogni giustificazione: è la fede che in primo luogo ci dà la vita divina, la vita della Grazia. Più noi rafforziamo questa parola di Dio, che è la sorgente della fede, più accresciamo la vita di Dio in noi.

Questo ha un'enorme conseguenza: noi pretendiamo che i nostri poveri cristiani vivano una vita che non è di questo mondo, senza averli immersi in Gesù Cristo Verità; non possono avere la vita di Gesù Cristo se prima non sono immersi in Gesù Cristo come Verità, se non vedono chiaro.

Se i nostri cristiani considerando il mondo, se stessi, la loro vita le loro prove, le loro terribili difficoltà, non conoscono veramente che cosa tutto questo significhi, non possono avere la forza di vivere

la vita divina. Nella loro anima non ricevono quella Grazia che dovrebbero: ciò dipende dalla nostra parola.

Se uno invece conosce tutto il piano di Dio, allora la vita è una scoperta continua; tutto quello che si vede negli avvenimenti, nel mondo, diventa una manifestazione di Dio: ci vediamo chiaro, sappiamo che cosa dobbiamo fare, sappiamo che stiamo costruendo un mondo nuovo e preparando la nuova venuta del Signore.

Termino, facendo una piccola esemplificazione di quello che ho detto: i nostri fedeli hanno un'idea molto povera e sbiadita del Paradiso, di quello che avverrà nell'altro mondo, perchè noi non lo descriviamo come il Signore ci insegna e ci dice che è.

Descriviamo sovente un Paradiso quasi fatto solo di anime, come se il corpo non ci fosse più. Per questo la nostra gente pensa molto sovente che morendo tutto è finito, almeno per il corpo. Al Paradiso pensa come a una cosa vaga, che c'è e non c'è, in un mondo strano, aereo, irreal.

Non abbiamo mai detto loro che la Scrittura parla molto concretamente di « nuovi cieli e nuova terra », di uno spazio in cui i corpi risorti vivranno; ci sarà un mondo materiale più bello, trasfigurato, ma ci sarà.

Vedete che idee concrete darebbe questo del mondo che deve venire.

Il passo che promette « cieli nuovi e terra nuova » è di S. Pietro. Ma anche S. Paolo ha la stessa concretezza quando dice: « La stessa creazione è in ansiosa attesa della manifestazione gloriosa dei figli di Dio ».

Tutto il mondo verrà rinnovato; in questo mondo rinnovato noi vivremo per sempre.

Immaginate che slancio può dare a un cristiano il penetrare a fondo in questa verità. Allora i nostri fedeli, i nostri giovani non concepirebbero più la vita come pochi anni da sfruttare più che si può, perchè poi viene l'età matura e la vecchiaia che daranno poche soddisfazioni, e tutto quindi svanirà nell'ombra.

Avremmo della vita questa idea: un avvenire immenso ed eterno che ci aspetta, preceduto da un breve spazio di tempo, in cui lottiamo soffrendo e maturando per l'eternità. Allora sfrutteremo que-

sti anni a fondo, li vivremo col Signore, rinnovando nella nostra vita il Suo sacrificio, offrendoci con Lui; così costruiremo questo nuovo mondo che deve venire.

Vedete che entusiasmo, che slancio si può dare!

Oggi molta gente lavora, soffre, combatte sostenuta da ideologie che promettono un grande futuro, ma sempre un futuro terreno.

Per i cristiani c'è bisogno più che mai di vivere in una comunità della parola che illustri un avvenire glorioso e grandioso che deve venire.

Esso verrà per il lavoro nostro e soprattutto per l'innesto di questa *Parola*, che poi è una persona, Gesù Cristo stesso, che vive in noi anche attraverso la carità, come abbiamo visto, e la preghiera.

martedì, 24 settembre

L'AUSILIATRICE «MAESTRA» DI DON BOSCO

Questa mattina ci stringiamo attorno alla nostra Madre. Come è stato felice Don Bosco quando ha voluto che le sue Suore si chiamassero Figlie di Maria Ausiliatrice!

Lo è stato lui prima, è stato veramente figlio della Madonna, che egli ha visto sempre come aiuto suo personale, dei suoi figliuoli che gli stavano attorno, di tutta la Chiesa. E ha voluto che le sue Suore portassero questo nome in fronte, come un programma.

Ci stringiamo attorno a Maria Ausiliatrice per ascoltare la Sua lezione, perchè anche la Madonna ha qualche cosa da dirci.

Anzi, è proprio Lei che ci deve dire le cose più importanti, quelle stesse che ha detto a Don Bosco, perchè è Lei che ha fatto di Don Bosco una delle figure più grandi della nostra storia della Chiesa: un apostolo, un educatore, uno dei più grandi Catechisti; è Lei che ha dato a Don Bosco la vocazione catechistica.

Non forziamo i fatti dicendo questo. La sua vocazione oggi si trasmette a noi, e se noi oggi sentiamo vivo questo desiderio, forse più di tante anime che pur hanno la vocazione per l'apostolato catechistico, lo dobbiamo a Don Bosco, riceviamo questo dono come sua eredità particolare.

Don Bosco ha avuto davvero una vocazione catechistica, eminentemente catechistica. Ricordiamo il primo sogno: Che diceva il personaggio misterioso, Gesù, a quel piccolo fanciullo? « Mettiti immediatamente a fare una lezione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù ». E quando il piccolo si sente smarrito, perchè privo della scienza necessaria, il personaggio continua: « Io ti

darò la Maestra, non "una maestra", sotto la cui disciplina apprenderei la sapienza e senza della quale ogni sapienza è stoltezza ».

Se noi vogliamo realizzare in pieno questo programma, l'ideale che ci viene illustrato in questi giorni, dobbiamo prima di tutto tener presente queste parole: è la Madonna che ci comunica la sapienza, perchè senza la Madonna ogni sapienza umana è stoltezza. Non si vuole affermare in modo assoluto che ogni sapienza umana è stoltezza, ma dobbiamo convincerci che, senza di essa, ogni sapienza puramente umana è inadeguata allo scopo.

Perchè noi lavoriamo nel campo delle anime, della salvezza delle anime, della illuminazione delle anime; dobbiamo trasmettere il messaggio di Dio, e questa attività soprannaturale deve svolgersi prevalentemente e prima di tutto con mezzi soprannaturali.

Che cosa era avvenuto di Don Bosco? Conosciamo la sua vita: da quel momento tra Don Bosco e la Madonna è iniziato un dialogo che non sarebbe più cessato fino all'ultimo respiro; c'era stata una donazione reciproca, completa.

Don Bosco, Giovannino Bosco, da quel momento ha donato tutto se stesso alla Madonna, per donarsi a Dio attraverso le Sue mani, e la Madonna ha donato tutta Se stessa a lui, alla sua anima, per ricolmarla di Dio.

Comunicazione e identità di pensieri, di ideali, di aspirazioni, di amore.

« Figlie di Maria Ausiliatrice », perchè? Perchè la Madonna è stata veramente Madre, la Mamma di Don Bosco; senza la Madonna Don Bosco non sarebbe quello che è.

Sì, la Madonna è la Madre di tutti: è dottrina ormai comunemente accettata che la Madonna è la Madre non solo di Gesù-Capo, ma di tutto il Corpo Mistico. Dobbiamo però dire che per Don Bosco la Madonna ha avuto un'influenza tutta speciale, e, se è vero che la madre ha per diritto di natura il dovere di educare i propri figli, per Don Bosco questa educazione ha avuto una luce tutta particolare, un'efficacia tutta speciale.

E' stata un'educazione che ha penetrato tutta la sua anima e ne ha fatto una delle più grandi anime sacerdotali della Chiesa.

Io ricordo ancora un episodio avvenuto a Milano nell'Istituto delle vostre Suore. Si era in Esercizi Spirituali, e venne il Cardinal Schuster a far visita; si trattenne un poco nel corridoio, circondato

da tutte le Suore, e raccontò qualche episodio della vita di Don Bosco, episodi che neppure noi conoscevamo.

Dimostrava così di conoscere a pieno la vita di Don Bosco, meglio di noi. Effettivamente egli ci disse che tutte le sere leggeva qualche pagina delle Memorie Biografiche.

In chiesa poi parlò di Don Bosco e fece un parallelo fra l'anima di lui e l'anima di S. Benedetto, concludendo col dire che l'anima di Don Bosco, non fu meno grande dell'anima di S. Benedetto; e che l'influsso esercitato nella Chiesa dall'opera di S. Benedetto era stato uguagliato all'influsso esercitato da Don Bosco ai suoi tempi.

Una grande anima sacerdotale fu dunque Don Bosco! un'anima innamorata di Dio. Basta leggere quella piccola opera di Don Ceria « *Don Bosco con Dio* » per vedere quanto profondamente Don Bosco abbia sentito questo amor di Dio nella sua anima.

Egli ne manifestava anche all'esterno l'influsso, dal quale difficilmente ci si poteva sottrarre. Come impressionavano le sue Messe, quando Don Bosco si commuoveva e non riusciva a proseguire.

Ma la Madonna ha fatto di Don Bosco anche un'anima di padre, di educatore, che ha saputo versare tutta la ricchezza della sua interiorità nell'anima dei suoi figli.

Sentiamo ripetere che nei nostri educandati noi dobbiamo creare la mentalità di fede. E' vero, ma bisogna prima possederla questa mentalità; possederla alla maniera dei Santi, alla maniera di Don Bosco.

Per compiere questa Sua missione di educatrice, la Madonna volle rimanere accanto a Don Bosco per tutta la sua vita. E come si sente questa continua materna presenza! Certo, Don Bosco ha avuto, come tutti noi, le comuni ispirazioni della Grazia a cui ha obbedito, ma c'è nella sua vita qualche cosa che non è di tutti.

Era destinato a una missione troppo alta perchè non gli fosse dato qualche mezzo straordinario, ed ecco i sogni. La Madonna glieli presenta in maniera sensibile. Sogni li ha chiamati lui; visioni si è continuamente tentati di chiamarli noi.

La Madonna è presente per dirgli quello che deve fare, come deve educare, come deve trasmettere la fede nel cuore dei suoi figli.

Sì, è vero, Don Bosco non ha trascurato la scienza umana: era troppo equilibrato per trascurare i mezzi umani che il Signore gli metteva in mano. Si è interessato della scienza pedagogica umana e l'ha sfruttata da uomo capace e intelligente, ma al di sopra di que-

sto, c'era in lui la convinzione che solo un'atmosfera di soprannaturalità, di edificazione, di Grazia poteva convincere le anime e portarle a Dio.

E così ha agito, creando un « ambiente ». Si parla dell'ambiente che influisce, che apre le menti e i cuori, che fa strada. Don Bosco l'ha creato, per cui nella sua casa, l'insegnamento catechistico non si ridusse semplicemente a quell'ora di scuola, ma fu presente sempre e dovunque: le ricreazioni, i divertimenti, la scuola, la presenza dei Sacerdoti, di Don Bosco, tutto era Catechismo che formava, che irrobustiva nella vita spirituale, che convinceva, che penetrava nell'anima e nel cuore.

Quella sovrabbondanza di amor di Dio, quella profonda convinzione delle verità rivelate che Don Bosco nascondeva nella sua anima, si riversava sui suoi figli.

Per questo Don Bosco fu un grande educatore. « Ma, Don Bosco — qualcuno potrebbe pensare — doveva trattare con elementi diversi da quelli di oggi... Oggi non possiamo più attenerci esclusivamente ai suoi insegnamenti, perchè la mentalità è diversa, diverse le esigenze, la società ».

Ecco un errore nel quale potremmo cadere: pensare che Don Bosco e il suo sistema sia cosa ormai superata. Ma il sistema di Don Bosco non ha bisogno di essere aggiornato, quanto piuttosto di essere approfondito. Don Bosco non aveva un elemento di giovani diverso dal nostro.

Ricordiamo quel sogno in cui egli si vide, in cotta e stola, a fare il sarto. Non faceva dei vestiti nuovi: univa, rappezzava, cuciva dei pezzi vecchi e logori. Don Bosco rimase interdetto, non sapendo come interpretare questo sogno, e andò da Don Cafasso. Don Cafasso gli disse: « Ecco, questo significa che voi dovrete lavorare in mezzo ai giovani guasti e fuorviati ».

Erano giovani in cui la fede non aveva più nessuna presa, come noi diciamo oggi di molti dei nostri; eppure Don Bosco ha saputo trasfondere in questi giovani una convinzione così profonda delle verità della nostra fede che nulla si poteva desiderare di più da loro. E li ha portati dal primo concetto del peccato — ricordiamo la parola del personaggio misterioso: « Mettiti immediatamente a fare un'istruzione sulla bruttezza del peccato » — fino all'esercizio delle più alte virtù.

Pensiamo a un Michele Magone: fu un miracolo della Grazia,

certo, ma uno di quei miracoli che si possono concepire solo quando l'educatore possiede ciò che ha posseduto Don Bosco: un'anima colma di amor di Dio, che la Madonna gli ha impartito.

La Madonna che parla, Don Bosco che ascolta e trasmette la comunicazione della Madonna: non è tutta così la vita di Don Bosco nei riguardi dei suoi figliuoli? E fu appunto questa scuola celeste che permise a Don Bosco di introdurre i suoi figliuoli nella comprensione dei più alti concetti nella Rivelazione.

Oggi noi parliamo del Corpo Mistico di Cristo. Che concetto meraviglioso! Il Padre Celeste non poteva dare missione più bella al Figlio Suo Gesù sulla terra: unirci tutti in modo che tutti fossimo una cosa sola con Lui, un'unica realtà vivificata dallo Spirito Santo, per cui, amandoci tra noi, amiamo Dio; amando Dio sentiamo il bisogno di amarci tra noi.

E' vero: Don Bosco non ha mai fatto uso di questa espressione di S. Paolo « Corpo Mistico »; ma ne ebbe il concetto profondo, profondamente sentito, ed ha cercato di esprimerlo in qualche modo.

Tentò di farlo col quadro di Maria Ausiliatrice, senza tuttavia riuscirvi pienamente. La materia e lo spazio si rivelarono inadeguati all'idea grandiosa che gli si agitava nell'animo.

Tentò di farlo una seconda volta, e con più felice esito, credo, quando compose la sua bella invocazione a Maria Ausiliatrice, nella quale la Madonna è vista e sentita aiuto e sostegno della Chiesa e quindi del Corpo Mistico: « O Maria, Virgo potens... ecc. ».

E' ciò che vuole esprimere la Messa di oggi: Maria è protettrice, difesa e aiuto del popolo cristiano nella lotta contro il male e nella difesa dei diritti di Dio. Così si è rivelata la Madonna a Don Bosco. E a questa visione Ella lo ha condotto con la sua opera di Educatrice, perchè egli, a sua volta, la comunicasse ai suoi figliuoli.

E' la visione cui dobbiamo noi pure condurre le anime che guidiamo alla conoscenza della fede.

Prima di partire, andate in Basilica: mettetevi davanti a quel quadro e pregare Maria Ausiliatrice che imparta anche a voi la stessa lezione, vi dia la stessa visione della Chiesa, delle anime, e vi faccia il dono della Sua sapienza.

mercoledì, 25 settembre

IL NOSTRO INCONTRO CON CRISTO

Nella liturgia della domenica scorsa, abbiamo meditato un fatto molto importante della nostra vita cristiana e catechistica. Abbiamo visto i farisei con gli occhi fissi su Gesù. Dice il Vangelo che Lo guardavano, Lo studiavano, cercavano di scendere nelle profondità della Sua anima.

Evidentemente il cuore di quei farisei era cattivo; non studiavano il Maestro per conoscerLo e amarLo sempre di più, ma certo avevano gli occhi fissi su di Lui.

E' questo il grande dramma della vita cristiana: noi siamo chiamati a far conoscere Dio che è in mezzo a noi, e noi non Lo vediamo e potremmo anche non conoscerLo.

Molte volte ci viene voglia di dire: « Se noi fossimo vissuti al tempo di Gesù Cristo, se fossimo stati i Suoi compagni di viaggio certamente, vedendoLo, L'avremmo amato. E invece anche allora Gesù Cristo era un mistero; gli stessi ebrei non sempre L'hanno capito.

Vediamo nel Vangelo che ricevono Gesù soltanto coloro che hanno fatto della propria vita un orientamento continuo verso il Signore.

Ricordate il vecchio Simeone, il quale aveva passato tutta la sua vita nell'attesa della Rivelazione, nell'attesa che venisse il Figlio di Dio a redimere gli uomini. Aveva aspettato tanto quel giorno, che, quando si imbattè in Gesù, subito riconobbe in Lui il Salvatore.

Ricordate la profetessa Anna? Anch'essa era vecchia ormai, ma, dice il Vangelo, aveva fatto della sua vita un servizio continuo a Dio; passava il giorno e la notte attendendo Dio, e Dio l'ha consolata, si è presentato a lei.

Invece, quante volte Gesù dovrà rimproverare agli stessi Apostoli di non averlo riconosciuto: « Da tanto tempo sono con voi — dirà a Filippo — e ancora non mi conoscete? ».

Vuol dire che c'è una maniera di conoscere Gesù che è differente da tutte le altre. Certo gli ebrei avevano la bocca piena di Dio, parlavano di Dio, cantavano le meraviglie di Dio, si riunivano per salmeggiare a Dio. Eppure quando Dio si è presentato, quando è venuto il Figlio di Dio sulla terra, non l'hanno riconosciuto.

Pensate, per esempio, a Saulo. Era veramente zelante nel seguire i precetti del Signore; conosceva a fondo la legge; eppure anche lui si era prestato per lapidare S. Stefano. Quando Dio si presenterà a Saulo per la prima volta, egli chiuderà gli occhi e dirà: « Ma chi sei Tu? ». Eppure era stato allievo di Gamaliele e per lunghi anni aveva approfondito la parola di Dio. Tuttavia, quando Gesù appare a lui, chiede: « Chi sei Tu? ».

Questi fatti ci dicono che c'è una maniera di possedere Dio differente da quella comune: è la maniera della fede. E' la maniera di chi si converte a Dio, di chi abbandona qualcosa di se stesso per prendere le idee e il modo di agire di Dio.

Ecco la sostanza della vita cristiana. Ecco il grande tema del Cristianesimo che spesso noi dimentichiamo, o forse applichiamo soltanto ai pagani: il tema della conversione, il tema del trasformarsi, del cambiare qualche cosa in noi stessi tutti i giorni. Quante parti non ancora evangelizzate nel nostro cuore, quante parti sono ancora opache e richiedono una luce speciale, la luce di Dio.

Questo cambiamento del cuore, o, come dice la Scrittura, questo convertirsi, vuol dire cambiare il proprio cuore, orientarlo in un'altra maniera; fare della propria vita un'espressione di Dio.

Comprendiamo dunque come « aver fede » non significa soltanto avere un cumulo di nozioni, rimanere nelle formulazioni dogmatiche. Vuol dire incontrare una Persona, aver cercato quella Persona oltre i segni materiali, anche quelli della parola scritta di Dio.

Essere cristiano vuol dire aver raggiunto una Persona, non una formulazione. E vivere da cristiani vuol dire vivere in relazione con questa Persona.

Ricordate S. Teresa del Bambino Gesù che, passando davanti alla biblioteca della casa, sussultava di gioia dicendo: « Oh! tante mie consorelle hanno bisogno di leggere per conoscere il Signore, per mettersi in relazione con Lui; ma io ho Lui, io ho tutto il Vangelo,

ho la Sua parola; ho una Persona viva con me, non ho più bisogno di tante altre parole».

Creare una mentalità di fede significa quindi creare nei nostri allievi la capacità di rapportarsi con Dio, di saper fare della propria vita un continuo dialogo con Dio, una continua ricerca di Dio, vuol dire saperLo trovare, saperLo vivere ed amare.

Pensate ai primi cristiani. Hanno costituito la comunità radunandosi attorno ai testimoni della risurrezione di Cristo. Quando Pietro per la prima volta presenta il fatto inaudito della risurrezione di Cristo, dicendo: « Quel Gesù che voi avete messo a morte, Dio L'ha risorto e L'ha costituito Signore di gloria », ecco che molti si convertono, accettano il fatto meraviglioso della risurrezione, si riuniscono attorno ai testimoni di essa, e fanno della loro vita una vita in comune.

Tutto il resto intorno a Gesù Cristo, all'esigenza di conoscere i particolari della Sua vita, i fatti della Sua fanciullezza, è venuto dopo. E' sorto dall'aspettativa, dal desiderio di conoscere sempre più a fondo Gesù Cristo. Ma il fatto centrale, quello che è rimasto, è il primo contatto di conversare con Gesù risorto.

Si sono uniti, sulla parola degli Apostoli, per fare della loro vita una vita di comunità centrata in Cristo risorto. Lo credevano ancora in mezzo a loro, avevano la certezza che Cristo era presente, e, sia la parola degli Apostoli, che l'Eucaristia, non facevano che rendere concreta, tangibile, questa presenza di Cristo.

La parola di Dio rendeva presente l'insegnamento di Cristo, e la « *fractio panis* » l'Eucaristia, rinnovava questa presenza di Cristo. E' logico che più avanti, soprattutto quelli che erano lontani dalla Palestina sentissero il bisogno di conoscere l'ambiente, i fatti stessi della vita di Gesù. Ed ecco quell'accorrere continuo dei nuovi convertiti a Maria Santissima, agli Apostoli, per domandare, per ricercare chi era Gesù, che cosa aveva fatto, come si era comportato.

Però, prima ancora di chiedere queste cose, avevano già raggiunto la Persona di Cristo. Lo possedevano già. La fede non è il risultato di una lunga catena di sillogismi, di elementi logici, ma è un incontro con Dio, incontro con la Grazia stessa di Dio, di Dio che ci illumina e ci permette di incontrarLo, di trovarLo, di farLo nostro.

E' a volte sorprendente, nella storia dei convertiti, notare come si sono trovati con Gesù Cristo, proprio così, all'improvviso: è stata un'illuminazione subitanea, come quella di Saulo.

Il famoso pilota che ha sganciato la bomba su Hiroscima, si trova con Cristo in un albergo: d'improvviso, una sera, una persona nomina la parola « Gesù »; quante volte forse aveva sentito quella parola, eppure, nominata in quella circostanza, in quell'ambiente, in quel determinato momento, quella parola rivela una Persona, e si converte.

Vedete quale dovrebbe essere il nostro costante sforzo, quando insegniamo la Religione? Misurare costantemente le nostre parole, le nostre azioni sul metro di quella Persona viva. Dobbiamo chiederci: i nostri allievi, dopo aver frequentato per tre, quattro, cinque anni il nostro collegio, si sono incontrati con questa Persona? L'abbiamo presentata in tutta la sua concretezza? Adesso conoscono Dio in una maniera non semplicemente nozionale, ma con una conoscenza di dialogo, di amicizia?

Abbiamo fatto in maniera che questa Persona, Gesù Cristo, sia veramente il centro di tutta la loro giornata? E' vero, non siamo noi a dare la fede ai nostri fanciulli, la fede la dà Dio. Per questo, non parliamo mai di dare la vita di fede, ma di dare una mentalità di fede.

Noi possiamo dare alle nostre allieve la capacità di rapportarsi di continuo con Cristo; di saperLo scorgere dappertutto, di saper fare davvero della loro vita un continuo itinerario a Gesù Cristo.

Certo, sono pochi i cristiani che realmente sanno vedere Gesù Cristo in tutto lo splendore, in tutte le circostanze della loro vita, ma molte volte è perchè noi non gliel'abbiamo rivelato. Forse ci siamo limitati a presentare dei volti di Cristo, che non sono il Suo autentico volto.

Bisogna che noi siamo un po' come i Profeti, che denunciavamo ai nostri allievi i falsi volti di Cristo; coloro che credono di essere arrivati a Cristo perchè, magari, sono arrivati a conoscere bene una determinata verità; o perchè a un certo punto sentono il bisogno, semplicemente psicologico, di Cristo.

Convertirsi a Cristo vuol dire riconoscerLo presente nella propria vita come Figlio di Dio, come rivelatore del Padre, come il Cristo del Vangelo, il Cristo reale, autentico, che ci chiama a Sè per condurci verso il Padre. Questo è il Cristo che noi dobbiamo presentare.

E' un lavoro lento da parte nostra, un lavoro di lunga meditazione su noi stessi, prima ancora di essere una partecipazione agli altri.

Fino a poco tempo fa era ancora relativamente facile poter fare Catechismo: bastava conoscere, poi c'era tutto intorno al nostro allievo un ambiente che lo formava, che dava la concretezza di una società centrata in Cristo. Oggi la società non è più tale: la famiglia, la scuola, le leggi non sono più convergenti a Cristo. Occorre allora che ci sia un Catechista che abbia l'anima più da profeta che da insegnante, che sappia veramente rivelare Cristo, presentare Cristo in tutta la Sua totalità.

Le vie che conducono a questo mistero sono: la creazione, la bibbia, la liturgia, la vita della Chiesa, il magistero della Chiesa. Ma, guai, se noi non abbiamo coltivato nei nostri fanciulli quello spirito di fede che si deve attingere da tali fonti! Se rimanessero soltanto nei segni esterni e non sapessero di continuo rapportarsi a Cristo, entrare con Lui in dialogo, non avremmo certo fatto tutto il nostro dovere di Catechisti. Potremmo dire che abbiamo dato una parte di Cristo, ma non abbiamo dato tutto Cristo.

Termino, augurando che questa S. Messa ci dia, come ogni Messa, un senso sempre più vero della concretezza di Cristo. Qui abbiamo la fortuna di avere tutto il mistero di Cristo, tutto Cristo. Tutto quello che insegniamo al Catechismo lo abbiamo qui, adesso, sull'altare: Cristo che s'incarna, Cristo che muore, Cristo che risorge, Cristo che ascende al Cielo, Cristo che verrà, perchè c'è anche questo pegno della venuta di Cristo, c'è tutto il mistero di Cristo davanti a noi.

Nella misura in cui noi sappiamo attingere dall'altare, viviamo davvero con tutta concretezza e semplicità di fede il mistero di Cristo, qui nella liturgia, noi sapremo andare con efficacia ai nostri fanciulli. Avremo il volto illuminato da questa presenza, eduheremo più con la luce di tale presenza, forse, che con le nostre stesse parole, perchè noi per primi avremo raggiunto Cristo.

giovedì, 26 settembre

APOSTOLATO CATECHISTICO D'OLTRE CORTINA

Sono contento che mi hanno invitato a venire una volta qui, tra voi, a celebrare la S. Messa e a pregare con voi per invocare l'aiuto del Signore, di Maria Ausiliatrice e dei nostri Santi sopra il lavoro di questo vostro importantissimo Convegno sul Catechismo.

So che siete state molto impegnate durante questi giorni ad assistere alle lezioni di studio su questo importante tema dell'insegnamento religioso, che è uno dei fini principali della nostra Congregazione, del nostro apostolato per la salvezza della gioventù. Perciò questa mattina nella S. Messa ho proprio pregato insieme a voi con tanto fervore, per invocare l'aiuto del Signore e chiedere alla Madonna che faccia fruttificare le vostre fatiche in tante buone, pratiche risoluzioni, che si effettueranno poi nella estensione del vostro apostolato.

Certamente in questi giorni del Convegno, nel trovarvi qui riunite insieme da tante parti del mondo della Congregazione, avete avuto molte consolazioni.

E' bello il trovarsi insieme in questa fraternità, in questa fusione di animi; avere questi contatti con le sorelle che lavorano nelle più lontane terre del mondo; sentire quanto la nostra Congregazione sta compiendo, per il bene della gioventù; sentirsi membri della grande famiglia della Chiesa cattolica; figli dei nostri Santi Fondatori, che hanno ideata la nostra Congregazione, la quale è una delle più grandi glorie della Chiesa.

Sono sicuro però che, anche in questa sezione di studio catechistico, avrete visto come si possa fare molto di più, anche pensando

quanto hanno fatto da soli Don Bosco e la S. Madre Mazzarello.

Il bene che si fa è proprio frutto della santità personale. Perciò uno dei frutti di questi giorni di studio deve essere sì l'approfondimento della metodologia, l'uso dei sussidi didattici, la conoscenza dell'organizzazione, dei testi, ecc., ma deve essere in particolare quello di ispirarci un amore sempre più vivo alle anime. Questo è il segreto del grande successo dell'opera salesiana, dello zelo dei membri dalla nostra Congregazione.

Questa mattina il pensiero da cui potremmo ricavare un incendio d'amore, un aumento del nostro zelo, lo voglio prendere da un'esperienza che ho avuto solo un mese fa in mezzo ai nostri fratelli e alle nostre sorelle della Polonia.

Ho avuto il privilegio qualche mese fa di visitare le nostre Ispettorie della Polonia: era tanto tempo che i nostri Confratelli desideravano la visita di un Superiore, e avevano scritto molte volte al nostro Rettor Maggiore domandando una visita.

Un giorno il Rettor Maggiore ricevette una di queste lettere, ed eravamo a casa solo due o tre Superiori; mi disse: «Prova un po', guarda se puoi andare». Io ho fatto la domanda e dopo qualche settimana è venuto il permesso, quasi inaspettatamente. Così ho potuto andare a visitare i nostri Confratelli e anche le Consorelle di quelle Ispettorie.

Voi potete immaginare la gioia che hanno provato nel poter vedere uno dei Superiori per la prima volta, dopo tanti e tanti anni di lontananza dal Centro della nostra Congregazione. Vi dico proprio che ho visto e ho imparato tante bellissime cose.

Ho potuto visitare quasi tutte le Case, eccetto alcune più lontane, piccolissime. Ho incontrato quasi tutti i Confratelli e anche un gran numero di Suore, perchè ho visitato le Case durante i Ss. Esercizi, che hanno avuto luogo durante il tempo in cui ero là.

Così ho potuto avere un'idea di quello che stanno facendo quei nostri Confratelli, nonostante le difficoltà che talvolta incontrano.

L'opera nostra si è ridotta adesso a opera missionaria. I Salesiani hanno preso tante Parrocchie. La Provvidenza, anche quando permette dei disagi, provvede ancora ai bisogni.

Come sapete, nell'ultima guerra la Polonia ha ceduto una parte dei suoi territori ad est alla Russia, ha acquistato invece altri territori che erano stati sempre contesi nelle guerre di successione tra la Germania e la Polonia.

La Slesia e la Varmia, che erano territori tedeschi, son passati alla Polonia; i tedeschi si sono ritirati e perciò tutte quelle regioni, dove i polacchi hanno ripreso i loro territori, erano senza Sacerdoti. I nostri Salesiani, perciò, sono stati destinati al sacro ministero nelle Parrocchie.

Stanno compiendo un lavoro proprio ammirevole, affiancati, in moltissimi luoghi, dallo zelante lavoro delle vostre Consorelle.

Quello che è particolarmente ammirevole, ed è quello su cui voglio fissare la vostra attenzione quest'oggi, è l'opera di catechizzazione che stanno compiendo.

L'insegnamento del Catechismo è permesso solo in chiesa. Io ho visto nelle chiese aule di Catechismo un po' ovunque: nei basamenti delle chiese, nelle sacrestie, nei retro sacrestia, sopra le sacrestie, sui campanili: dappertutto aule di Catechismo, e in tutte le Parrocchie si sta facendo grande opera di catechizzazione. Il popolo corrisponde con slancio, con spirito di sacrificio.

In quasi tutti i luoghi hanno il cento per cento di frequenza dei giovani al Catechismo. Uno dei nostri Parroci mi ha detto: «Io ho il cento e otto per cento di frequenza». Gli chiedo: «Come è possibile?». «Sì, sì, nella mia Parrocchia c'è un gruppo di ortodossi che vengono tutti al Catechismo».

E' ammirabile lo spirito di fede di quella popolazione. I Salesiani e le Suore di Maria Ausiliatrice, che lavorano presso le Parrocchie in collaborazione con i Salesiani, non fanno altro che Catechismo e sempre Catechismo.

In una delle Ispettorie nostre, quella del Nord, che è la più grande, vi sono 220 Salesiani che insegnano Catechismo tutti i giorni. Mi hanno fatto vedere le statistiche: insegnano 3.500 ore di Catechismo alla settimana, a 75.000 giovani.

E' un'opera bellissima che offre la speranza di un grande avvenire per la Polonia. L'insegnamento del Catechismo è proprio quello che formerà gli ottimi cittadini di domani. I Salesiani si sono distinti in questo campo e sono conosciuti per questo in Polonia.

A qualunque ora del giorno, son pronti a ricevere i giovani che vanno dalle scuole secondo i turni di lezioni.

Nei primi incontri che ho avuto, i nostri Confratelli quasi si scu-

savano, dicendo: « I Superiori devono avere pazienza perchè non possiamo più avere la gioventù con noi ». Io, quando ho sentito questo, e ho visto il lavoro che stanno facendo, li ho consolati dicendo: « State facendo il vero lavoro salesiano, il vero lavoro che ha fatto Don Bosco. Egli ha incominciato con l'opera del Catechismo, ha incominciato a radunare la gioventù nel suo Oratorio per insegnare il Catechismo, per dare una formazione religiosa, dunque voi state facendo il vero lavoro salesiano, il lavoro di Don Bosco ». Questo li ha incoraggiati e consolati.

Vi è un secondo fatto che è la garanzia del felice avvenire di quella Nazione: è la devozione del popolo alla Madonna.

In Polonia vi è molta devozione alla Madonna, e in particolare a Maria Ausiliatrice, in una forma davvero nazionale. Io ho visto moltissime chiese dedicate a Maria Ausiliatrice. In quella parte della Polonia Ovest, dove i nostri Salesiani hanno assunto il servizio di tutte le Parrocchie, la maggior parte delle chiese erano protestanti, perchè la popolazione tedesca in maggioranza è protestante. Quando le hanno abbandonate, sono state consacrate quali chiese cattoliche, e i nostri Salesiani le hanno dedicate in gran parte a Maria Ausiliatrice.

In tutte quelle chiese si vede trionfare all'altar maggiore il quadro di Maria Ausiliatrice. Si celebra con solennità e larga partecipazione di popolo il 24 del mese. Le funzioni mariane sono fatte con tanto e tanto entusiasmo.

Attualmente stanno compiendo delle peregrinazioni mariane; la Madonna pellegrina visita tutte le Parrocchie. Il Cardinale ha promesso questa peregrinazione della Madonna, che si sta già facendo da diversi anni e continuerà fino al 1966. L'ha fatto come preparazione al millennio della fede cattolica in Polonia. Nel '66 saranno mille anni che il Cristianesimo è entrato in Polonia. Durante un periodo un po' difficile della sua vita, il Cardinale ha promesso di celebrare in tutte le chiese della Polonia il millennio della fede cattolica e di prepararlo con una novena di anni. Sono adesso al sesto anno della novena.

Tra le altre manifestazioni di fede, c'è anche la « peregrinatio Mariae » in tutte le Parrocchie. Io l'ho vista in alcune delle nostre Parrocchie. Viene preparata da predicazione, novene e devote fun-

zioni religiose: poi viene la visita della Madonna, che dura solo ventiquattro ore in ogni Parrocchia. L'afflusso del popolo è al cento per cento: tutti son presenti, tutti, tutti. Passano la notte in preghiera e in adorazione, in pratiche di devozione alla Madòna.

C'è un entusiasmo proprio straordinario.

La devozione a Maria Ausiliatrice poi, come ho detto, è divenuta nazionale. La giaculatoria nostra « Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis » viene ripetuta tre volte al giorno dopo l'Angelus. In tutta la Polonia si recita l'Angelus, e alla fine si aggiunge l'invocazione a Maria Ausiliatrice per il Concilio.

Un'altra pratica nazionale: è il saluto alla Madonna. Ogni sera in tutta la Polonia si canta un saluto alla Madonna. Il testo è stato composto da un Salesiano, la musica pure. E' uno di quei canti solenni, marziali, corali, che si presta ad essere cantato molto bene. Il popolo polacco canta molto, canta volentieri e con devozione. In tutta la Polonia alla sera, alla chiusura delle funzioni, o di qualche raduno ove si trova un gruppo di persone, si canta questo saluto alla Madonna.

Quando io ho visto tutto questo non ho potuto fare a meno di dire ai nostri Confratelli e alle vostre Suore: « Ma, come potete dubitare del trionfo della fede nella Polonia? ». Il Signore nella sua Provvidenza permette qualche disagio per i fedeli, ma non potrà non premiare un popolo che vive di tanta fede, e la Madonna certamente non abbandonerà i suoi devoti che La amano tanto.

A conclusione di quanto vi ho detto di questi nostri Confratelli e delle Suore che lavorano in quella nazione, dobbiamo imparare ad adempiere il nostro apostolato con coraggio, con zelo, con spirito di sacrificio. Tutti nel nostro lavoro abbiamo delle contrarietà; dappertutto si trovano degli ostacoli, dei disagi, in un modo o nell'altro. Ma, se noi amiamo il Signore proprio sinceramente, se noi siamo animati da zelo per il bene delle anime, non ci spaventiamo di fronte alle difficoltà e alle contrarietà. Sono, anzi, proprio queste che ci devono stimolare di più, perchè si tratta di realizzare la lotta del bene contro il male.

Noi siamo mandati per questo, per sconfiggere il nemico delle anime. Incominciamo col portare la fede e la luce nelle anime con l'insegnamento religioso, con l'avviamento alle pratiche della vita religiosa, specialmente delle virtù cristiane.

Dobbiamo perciò anche noi animarci a lavorare con grande zelo, con grande impegno, con grande spirito di sacrificio. In questi giorni in cui siete unite in tale spirito, mentre vi attrezzate nel vostro apostolato catechistico, imparando a conoscere meglio i sussidi necessari, i programmi, la metodologia, dovete prepararvi a uscire da questo Convegno Catechistico non solo ben attrezzate per l'insegnamento, ma specialmente rinnovate nello zelo, nell'amore alle anime, nello spirito di generosità e di sacrificio, per compiere bene la missione che il Signore vi ha assegnato.

Che Don Bosco e la nostra Ausiliatrice ci assistano durante questi giorni e ci ottengano questa grazia dello zelo, dell'amore al prossimo, alla nostra vocazione e al nostro apostolato, perchè è con l'amore e con lo zelo che noi riusciremo a fare tanto bene alle anime che ci sono affidate dal Signore.

venerdì, 27 settembre

SIAMO SEGNI DI DIO

Non so se avete presente una scena meravigliosa della vita di Gesù. Gesù accorre al capezzale di un'ammalata. Percorre quei vicoli, quelle stradicciuole molto strette, che lo separano dalla casa dell'ammalata. Tutti fanno ressa attorno a Lui, Lo stringono, Lo toccano: è letteralmente schiacciato.

Eppure, ad un certo momento si ferma, si volge di scatto e dice: « qualcuno mi ha toccato ». I Discepoli lo guardano un po' sbigottiti e Gli dicono: « Ma, Maestro, come è possibile che Tu domandi chi Ti ha toccato, se tutti Ti toccano, se tutti sono qui stretti attorno a Te? ». « Sì — ripete Gesù — qualcuno mi ha toccato: ho sentito che a quel tocco una virtù usciva da me ».

Allora si fa strada, umile umile, tra quella folla una donna; cade ai piedi di Gesù: « Maestro, io Ti ho toccato ».

Vedete, tutta quella gente era stretta attorno a Gesù, eppure non aveva lo sguardo di fede che aveva quella donna. Lo toccava, ma non Lo toccava con fede; passava accanto a Lui, ma c'era molta curiosità nel suo sguardo. La donna aveva fede, invece. In quel momento Lo ha riconosciuto come Figliuolo di Dio, come Colui che può sanare, può guarire. Gesù se n'è accorto.

Vedete, questa è la nostra tragedia: che Gesù è in mezzo a noi e con noi, e noi non Lo vediamo. Non solo non Lo vediamo, ma neppure con la nostra fede Lo riconosciamo presente.

Con la Risurrezione, Cristo è divenuto il Signore della gloria, il Signore presente, il Signore che è sempre con noi. L'abbiamo visto in questi giorni: l'unica maniera di fare dell'Ascensione una festa

liturgica è quella di credere che Dio non è partito da noi. L'Ascensione di Gesù Cristo non è la festa della partenza, è la festa di una nuova presenza di Cristo, del Cristo presente in mezzo a noi in una maniera invisibile, col suo corpo glorioso, che riempie di Sè tutto l'universo.

Si ha quasi l'impressione che, ad aprire la porta, Lui sia lì dietro, lì ad attenderci; che non possiamo varcare la soglia della porta perchè c'è Lui.

Ricordate Tommaso? Proprio in quell'istante in cui dubita della presenza di Gesù Risorto, ecco che si sente toccare la spalle. Si volta di scatto, e scopre ritto dietro a lui il Maestro. Gesù era lì, proprio mentre lui dubitava. Qual'è stata la conclusione di Tommaso? E' caduto ai piedi di Gesù e Gli ha chiesto perdono, Gesù con un sorriso lo rialza, e gli dice: « Felici coloro che credono senza vedere ».

Ecco qual'è la nostra felicità su questa terra: credere che Dio è con noi, che Gesù è ancora con noi. Nel Cielo la nostra felicità consisterà nel contemplarLo: saremo felici perchè Lo vedremo coi nostri occhi, ora Lo vediamo solo con la fede.

Vedete, questa è una dolorosa constatazione: quella di non saper rivelare la presenza di Gesù al mondo. Gli uomini non si accorgono che Gesù è gomito a gomito con loro. Quanti soffrono e non riescono a comprendere che accanto alla loro sofferenza c'è Cristo! Quanti si agitano e non scorgono la presenza benevola di Gesù Cristo! Quanti giacciono nel peccato e non scorgono che c'è Gesù misericordioso accanto a loro!

Molti sarebbero più buoni se ci fosse stato un testimone di Cristo a tendere il dito e a dire: « Lì c'è Cristo, guarda Lui ». Non l'hanno avuto quel testimone, non siamo stati presenti a loro, ed ecco che non L'hanno riconosciuto.

Se tutto l'universo è veramente un grande segno della presenza di Dio, se tutti gli avvenimenti biblici sono un grande segno di questa presenza, se tutta la liturgia è un segno meraviglioso di un Dio che continua ad agire, a realizzare il Suo mistero per noi, se la vita stessa della Chiesa, la testimonianza dei martiri, la testimonianza dei religiosi e delle religiose che lasciano la propria patria per andare in paesi lontani, sono grandi segni della presenza di Dio tra noi, e tuttavia non dicono più niente agli uomini di oggi, è perchè, forse, non c'è una testimonianza forte. Forse non abbiamo quella forza che aveva Giovanni Battista, quando attorniato dai suoi disce-

poli, tendeva d'improvviso il dito dicendo: « Là c'è il Messia! ».

Non era semplicemente un dito, non era semplicemente una parola la sua. Dice il Vangelo che era una voce che gridava nel deserto; ed era tutta la testimonianza della sua persona.

Forse molte volte le nostre allieve sentono da noi tante parole, ma quelle parole non le trasformano. Magari le ripetono a memoria, le hanno imparate a tal punto che hanno potuto vincere un concorso catechistico, ma non si sentono bruciare le vene da esse, non si sentono sconvolgere dalla loro forza misteriosa, non si sentono trasformate, diciamolo pure, convertite.

Probabilmente la presenza della Catéchista non è stata tale da rivelare la presenza di Dio in mezzo a loro. Non ha detto nulla, non è stata un segno indicatore, non è stata quel dito di Giovanni Battista.

Eppure, è proprio questo il requisito indispensabile perchè le nostre parole possano avere efficacia, e riescano a provocare uno « choch » violento, cioè quel dubbio dinamico, che muove il primo passo verso la trasformazione.

La maniera migliore per far Catechismo, per poter testimoniare con autenticità di vita, è precisamente la nostra vita religiosa, anzi l'aver fatto i voti religiosi è la migliore situazione per poter fare Catechismo.

Qualcuna potrà dire: « Forse non riesco a far del bene come sarei riuscita in altre condizioni ». E' sbagliato. La vita religiosa è la situazione migliore per rendere efficace il nostro apostolato catechistico. Perchè? Perchè è uno stato di perfezione; è uno stato centrato sui voti, sull'apostolato della carità. Tutta la nostra vita religiosa è perciò un grande ed enorme segno per le nostre allieve, per i lontani, per questo mondo che vive unicamente proteso verso la materialità della vita.

La Religiosa si presenta in questo Regno di Dio, come colei che vuol già anticipare il Suo Regno escatologico, ossia quello che sarà, dopo la morte, la nostra autentica situazione di creature unite indissolubilmente con Gesù Cristo, nel Regno del Padre.

Noi, con i nostri tre voti, ci presentiamo al mondo come appartenenza assoluta di Dio; con un diritto assoluto da parte di Dio di essere servito sopra ogni cosa. Ora, perchè questa nostra vita religiosa, questi nostri voti, questa nostra realtà, a un certo punto non dicono più niente? Forse perchè non viviamo con l'autentico spirito del Vangelo. Certamente, se avessimo uno spirito di abbandono

totale a Dio, di sincerità, di amore per Lui, la nostra vita testimoniarebbe qualcosa.

Pensate alla testimonianza che noi possiamo dare con la nostra carità fraterna, con la visione delle nostre piccole o grandi Comunità, i cui membri si amano, realizzano il Vangelo in tutta la sua autenticità!

Il Vangelo realizzato in quest'amore semplice, disinteressato, in questo abbandono fiducioso verso chi ci sta accanto, in questo servizio totale, come quello che aveva la Chiesa primitiva, quale testimonianza può dare al mondo!

Quando S. Giovanni Evangelista parlava agli Efesini diceva: « Ma guardate come si amano! ». Il segno dell'amore delle primitive comunità serviva a scuotere i lontani, a testimoniare la presenza di Cristo. « Se veramente si amano in questa maniera — pensavano — vuol dire che qualcosa di eccezionale è capitato intorno a loro ». Vedete che nasce il dubbio, e col dubbio l'interesse, la ricerca, e al termine della ricerca, l'incontro con Cristo.

Forse, oggi più che ieri, e domani ancor più che oggi, l'unica cosa che ci legherà ai lontani sarà il Vangelo aperto della carità. Se oggi i lontani non vengono più nelle nostre Parrocchie (pensate al problema terribile e grave della Catechesi agli adulti), non ci resta altro mezzo per avvicinarli a Cristo.

Nel Piemonte non c'è più del sette per cento che vanno al Catechismo, in alcuni paesi d'Italia, come ad esempio Piacenza, il due per cento. E' terribile questa constatazione!

Io potrò migliorare il mio contenuto catechistico, potrò renderlo perfetto, ma se i catechizzandi non vengono, che cosa coltivo io? Coltivo sempre un « élite », un piccolo gruppo; ma, e la massa? Eppure il Vangelo è per tutti gli uomini, non è per un gruppo ristretto.

La massa oggi ha bisogno di vedere un Vangelo scritto, ma scritto nella vita, scritto da noi, come Apostoli, come Catechisti. Non si accontenta più di parole, perchè le parole non sono più il dito di Giovanni Battista, che mostra Gesù in mezzo a loro; quelle parole hanno poco o nessun contenuto. Hanno bisogno di vedere che noi li amiamo concretamente; che noi ci interessiamo della loro vita.

I nostri voti religiosi ci portano a questa vita di fraternità e di carità, ci liberano da tante remore che ci sono in questo mondo, per stabilirci in una vita di servizio di Dio e del prossimo, o di Dio nel prossimo. L'apostolato è l'essenza della nostra vita religiosa. La

Suora realizza la sua vocazione nell'apostolato, ma realizza questo apostolato con la testimonianza dei suoi voti e della sua carità.

Vedete, quando noi amiamo una persona, scegliamo questa persona, la separiamo dagli altri, la vogliamo come esclusiva, nostra. Dio quando ama, preferisce, non separa mai.

Guardate, Dio che ama Maria Santissima non l'ha separata dal mondo, ma l'ha fatta Madre di tutti gli uomini. Quando Dio ama, arricchisce, attraverso la creatura che ama, il mondo intero. Dio che ci ama con un amore enorme, potremmo dire, perchè ci ha chiamati ad essere Suoi intimi, non ci ha chiamati per separarci, ci ha chiamati perchè noi, con la nostra presenza, arricchiamo ancora il mondo.

Noi dobbiamo essere questi canali benefici che arricchiscono il mondo, che fecondano il mondo, che oggi possono dire ancora una parola valida nel mondo, che possono soprattutto indicare il Cristo presente.

Diceva Thomas Merton che nel cuore del religioso si combattono tutte le battaglie del mondo. Nel nostro cuore, realmente, devono passare tutti i problemi degli uomini, le stesse grazie di Dio.

Il nostro cuore in tal modo diventa « liturgico », perchè la liturgia è l'incontro di tutto ciò che fa Dio per l'uomo e della risposta dell'uomo a Dio.

Avere un cuore consacrato a Dio significa avere un cuore liturgico, essere un po' come la Messa rivissuta nella giornata.

Che cosa è la S. Messa se non un incontro di tutto ciò che Dio ha fatto per noi, di tutto il mistero di Dio: Incarnazione, Passione, Morte, Risurrezione, Ascensione, prossima venuta di Gesù, e di tutto quello che noi accanto a Gesù facciamo in offerta al Padre? E' tutto questo la S. Messa. Guardate che ricchezza enorme, che mistero insondabile.

Or, noi con la nostra vita religiosa dobbiamo rivivere, rielebrare questa S. Messa. Allora gli uomini del mondo capiranno che c'è qualcosa di straordinario; che accanto a loro c'è una persona che non è di questa terra: il Figliolo di Dio; che Gesù cammina gomito a gomito con loro; che, per scoprire Gesù, non occorre alzare la testa al Cielo, ma abbassarla ben bene; scoprirLo nelle persone ammalate, nelle persone che soffrono, nelle persone indigenti, in quelle insomma, che hanno bisogno di noi: lì c'è Gesù.

sabato, 28 settembre

MARIA SANTISSIMA MODELLO DI FEDE

In questi giorni abbiamo meditato a lungo sullo scopo dell'insegnamento catechistico. Abbiamo visto che « fare il Catechismo » significa aprire il cuore dei nostri fanciulli al dialogo con Dio, alla capacità di vivere la chiamata con Dio.

Dio chiama gli uomini, Dio è Colui che ha chiamato, che ha amato per primo, e l'educazione religiosa ha precisamente lo scopo di coltivare nei nostri fanciulli la risposta d'amore a Dio.

Per questo la Storia Sacra, la storia del popolo di Dio, la storia della nostra salvezza, ha inizio con Abramo, il padre di tutti i credenti, colui che ha saputo dialogare con Dio; ricevere l'invito di Dio, e far propria la Sua parola. Abramo ha lasciato la sua patria, la sua tribù, il suo focolare, per inoltrarsi verso il deserto, verso l'ignoto, convinto che soltanto facendo la volontà di Dio si ha la salvezza. Abramo è il primo; ma il vertice di tutte queste risposte a Dio, del dialogo con Dio, è Maria Santissima.

La Madonna è grande perchè ha saputo accettare la parola di Dio; ha saputo rispondere il suo « sì » a Lui, ha fatto di quel « sì », come dice bene il Vangelo, una meditazione continua nel Suo cuore. Non ha meditato troppe cose la Madonna; ha meditato quell'unica parola: « Vuoi essere la Madre di Gesù, del Salvatore? ».

Certo, ciascuno di noi in quel momento si sarebbe turbato; si sarebbe scosso; la nostra umiltà ci avrebbe magari portati a dire di no a Dio. Anche Mosè quando è stato chiamato da Dio, si è presentato titubante, ma quando Egli gli ha detto: « Nonostante tutto presentati al Faraone, parla a nome mio », Mosè si è presentato. Non

importava la sua debolezza, il fatto che balbettasse, la sua mancanza di cultura. L'importante era di andare, di realizzare la parola di Dio.

Anche Don Bosco, quando la Madonna a nome di Dio, gli domanderà di prendere con coraggio la sua vita e di orientarla per il servizio e l'apostolato giovanile, nel famoso sogno dei nove anni, nonostante la sua debolezza, accetta questa missione.

E' che i Santi si trovano sempre pronti. La grandezza del Santo non sta nell'umiltà, forse morbosa, di dire: « Io sono incapace »; sta piuttosto nella conoscenza di Dio. Conoscono che Dio è tanto grande, tanto onnipotente, tanto buono che, quando chiede qualcosa, dà anche la grazia per poter portare a termine quello che Lui ha chiesto.

Pensate a S. Margherita Alacocque, che doveva divenire la messaggera del S. Cuore di Gesù: è una povera, debole Suora. Eppure accetta, e Dio realizza per mezzo di lei una eccezionale grandezza di opere.

Così è la Madonna: la grandezza di Maria Santissima è stata precisamente questa Sua fede, questo aver creduto a Dio, l'essersi abbandonata a Lui, aver fatto di tuttata la Sua vita un atto di fede totale in Dio.

Non sono altre le grandezze della Madonna. Sì, la grandezza di Maria è di essere Madre di Dio, ma è Madre appunto perchè ha voluto, ha accettato di essere Madre; ha creduto che Dio avesse bisogno di Lei per essere Madre del Figlio di Dio.

Noi pensiamo, forse, con più meraviglia agli altri privilegi della Madonna. La pensiamo Immacolata fin dal primo istante: certo questo è un privilegio meraviglioso. Ma pensiamo che anche noi, a pochi giorni dalla nostra nascita siamo stati battezzati, e abbiamo ricevuto il dono della Grazia.

Maria lo ebbe fin dal primo istante, e in pienezza; noi pochi giorni dopo la nascita, e molto riccamente.

Talvolta pensiamo che la Madonna abbia avuto dei privilegi d'eccezione, per esempio quello di non soffrire. E' sbagliato questo: anche la Madonna ha sofferto come noi e vedremo come ha sofferto.

Pensiamo che la Madonna non era destinata a morire: invece anche la Madonna è morta.

L'unica cosa che separa la Madonna da noi, che la rende più grande ai nostri occhi è la Sua fede. Questa è la vera grandezza della Madonna.

Noi potremmo pensare che la fede della Madonna era facile, che

non Le costava: aveva Gesù sotto il Suo tetto, Lo vedeva, Lo toccava, poteva parlare con Lui... Ma è certo costato alla Madonna il credere che quel bimbo era veramente il Figlio di Dio, che doveva fare cose grandi, che era chiamato ad una missione di salvezza.

Pensate alle circostanze del massacro degli innocenti: la Madonna era abituata alla lettura dei cantici di Isaia, che Le facevano considerare Dio come il Principe della pace, Colui che era venuto a rendere fratelli gli uomini, a dissipare il dolore: ed ecco scoprire che, proprio per ragione di Suo Figlio, erano stati messi a morte quegli innocenti di Betlemme. Il fatto deve averLe causato un turbamento forte. « Come è possibile che la nascita di questo mio Figlio, che è Figlio di Dio, venga circondata dal pianto di tante mamme, dall'eccidio di tanti bambini? ».

Pensate a Maria Santissima quando il Suo Figliuolo raggiunge l'età di dodici anni e per la prima volta va al tempio. Al ritorno, Maria e lo Sposo si accorgono che Gesù non è con loro; ed ecco il rimprovero di Gesù: « Perchè mi avete cercato per tre giorni altrove, e non mi avete cercato proprio dove io dovevo essere: nella casa del Padre mio? ». Fu certo una dura lezione per la Madonna.

Ciò fa vedere come non era sempre chiaro ai Suoi occhi il Suo cammino; come doveva conquistare a poco a poco una mentalità del tutto nuova, una mentalità di fede. Pensate come deve aver coltivato questa mentalità durante i trent'anni della vita nascosta di Gesù a Nazareth!

Maria Santissima, che pure era convinta dell'opera salvifica del Figlio, non aveva idee chiare neppure Lei sul vero messianesimo del Suo Figliuolo. Noi sappiamo molto bene come presso gli Ebrei si parlava da molti di un Messia, che avrebbe capovolto la situazione, mutato in pieno la politica della Palestina. Che cosa doveva pensare la Madonna che si vedeva Gesù in casa ogni giorno, tutto dedito al lavoro oscuro, che non faceva nulla di speciale, che non si preparava esteriormente alla sua missione? Egli certamente non deve aver rotto il silenzio, nè spiegato nulla alla Madonna.

Ne abbiamo una prova a Cana di Galilea, quando la Madonna vuol fare intervenire il potere prodigioso di Suo Figlio, ed Egli le dice: « Non è ancora giunta la mia ora ». Non credo, quindi, che Gesù abbia manifestato il Suo piano salvifico.

La Madonna deve aver creduto con un prolungato atto di fede, che, nonostante Suo Figlio continuasse un lavoro oscuro, senza nulla di singolare, avrebbe certamente compiuto qualche cosa di grande. Quella prima parola dell'Angelo doveva rimeditarla ogni giorno.

Io credo che l'unica grazia che chiedeva ogni giorno sia stata quella di continuare a ripetere « sì », nonostante che tutte le apparenze fossero contrarie a quel « sì », nonostante non vedesse la realizzazione di quel « sì ».

Gesù, quando inizia il Suo ministero, certamente non mette al corrente del Suo piano Maria Santissima. Lo si può capire quando i discepoli, d'improvviso, scorgono di lontano la Madonna e Gli dicono: « Ecco tua Madre », e Gesù guarda quelli che lo circondano e dice: « Mia madre, mio padre, i miei fratelli, le mie sorelle sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica ».

Certamente non ha offeso Maria Santissima, perchè, se c'è una creatura che ha ascoltato la parola di Dio, l'ha vissuta e l'ha messa in pratica è proprio Lei. Ma ha messo alla stregua di Sua Madre, tutti coloro che, come Abramo, come Mosè, hanno accolto questa parola di Dio e l'hanno messa in pratica.

Vedete come tutto il piano della nostra vita cristiana non è che un dialogo di accettazione e di risposta alla parola di Dio?

Siamo completamente fuori di una Religione che si basa unicamente su nozioni esterne, su quel certo « culturismo » che ha rovinato terribilmente la nostra Religione. La Religione non è fatta di parole: è fatta di contenuto, di iniziative di Dio e di risposte dell'uomo; di incontro tra Dio e l'uomo; di volontà forte di amore, di collaborazione.

Ora, coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica, fanno di questa parola di Dio la loro stessa vita, questi sono cristiani.

Ecco l'aspetto che noi dobbiamo presentare della Madonna, ai nostri ragazzi: dobbiamo renderli capaci, come Lei, di mettersi in ascolto della parola genuina di Dio, non dei surrogati di essa.

Noi abbiamo sempre paura di dare la parola di Dio nella sua integrità, ossia come Lui l'ha detta, com'è nella Sacra Scrittura. Diamo spesso il pensiero degli altri, quello che gli uomini hanno pensato di questa parola, ma non la vera parola di Dio e del Vangelo.

Facciamo invece ascoltare questa parola di Dio in tutta la sua integrità, in tutta la sua potenza, perchè possano viverla.

Vedete gli ebrei, i discepoli stessi di Gesù: magari avevano ascoltato con le orecchie la parola di Dio, ma l'avevano ascoltata soltanto dal punto di vista esterno, verbalistico, nozionistico.

Nel momento in cui Cristo soffre per realizzare la volontà del Padre, in cui si immola per noi, consumando la Sua Pasqua di Morte e Risurrezione, non si trovano presenti: c'è soltanto la Madonna e il suo discepolo amato: S. Giovanni. Sono spariti tutti; solo la Madonna, che veramente ha sofferto per quella parola di Dio, si trova nel momento della prova, della sofferenza estrema, dell'annientamento di Suo Figlio.

La parola di Dio non era penetrata nel cuore degli altri; l'avevano ascoltata, magari la ricordavano, ma non era scesa nel profondo delle loro anime.

L'avevano imparata: non per quello erano religiosi. Veramente religiosa e cristiana è Maria Santissima, che, nel momento della prova, non si è accontentata di pure parole, ma, ritta ai piedi della Croce, con tutta la sua persona, è stata lì a realizzare quella parola.

Anche presso la Croce ha dovuto esercitare la Sua fede la Madonna. Gesù moriva: come sarebbe dunque avvenuta la realizzazione del disegno della salvezza di Dio? Ha dovuto credere anche in quel momento.

Ma ecco che questa fede l'ha portata a contemplare il Suo Figlio risorto. Il Vangelo non dice che Gesù risorto sia apparso a Maria Santissima. Dice che si è presentato a Maria Maddalena, ai discepoli di Emmaus, agli Apostoli nel Cenacolo; non ci parla dell'apparizione alla Madonna.

E' probabile che sia apparso anche a Lei, ma, certo, la Madonna non aveva bisogno di vederLo risorto. Ormai aveva creduto, si era affidata totalmente alla Sua parola; il grande sacrificio profetizzato da Simeone si era compiuto.

Ogni volta che una persona crede profondamente alla parola di Dio e la realizza, sente come una spada nel suo cuore. Porta, senza dubbio, sofferenza l'accettare la parola di Dio; non è facile accettarla, talvolta costa terribilmente.

L'ha sperimentato il nostro Padre Don Bosco; l'hanno sperimen-

tato i Santi. Però l'eroismo di chi vive questa parola porterà alla risurrezione.

Ecco come noi dobbiamo pensare la Madonna: come modello di fede, di abbandono fiducioso in Dio. PresentiamoLa così ai nostri allievi, non facciamone un essere eccezionale. La Madonna, sì, è eccezionale ma soprattutto per la Sua fede; fede che noi purtroppo non abbiamo così forte, così potente.

RappresentiamoLa in questo modo: allora La sentiremo noi stessi più vicina, persuasi che anche Lei ha dovuto lottare come noi per rispondere di sì a Dio, per realizzare la Sua parola.

lunedì, 30 settembre

CATECHISTA PROFETA DI DIO

Soffermiamoci in meditazione su un fatto della Bibbia. Il Signore appare a Mosè per incaricarlo di una difficilissima missione: liberare il popolo ebreo dalla schiavitù d'Egitto.

Mosè s'impaurisce ed espone al Signore le sue difficoltà. La più grave, e, secondo lui, la più vevole, è la sua mancanza di eloquenza. Era un uomo che parlava poco, che stentava a parlare.

Iddio lo conforta: « Verrà con te tuo fratello Aronne. Io so che egli è eloquente — *scio quod eloquens sit* —; tuo fratello Aronne sarà la tua bocca — *erit os tuum, erit propheta tuus* — sarà il tuo profeta ».

Abbiamo qui da Dio stesso, la spiegazione della *persona del profeta*. Quando noi diciamo « profeta » intendiamo senz'altro un personaggio che preannunzia cose future. Questa è una caratteristica molto secondaria.

Il profeta è anzitutto colui il quale *annunzia la parola di un altro*. « Ti farà da bocca, ti servirà da lingua: annunzierà cioè le tue cose... i tuoi pensieri ».

Per questo Aronne è chiamato profeta del fratello.

Nel senso biblico, religioso, il profeta è quel personaggio il quale porta agli uomini la parola di Dio.

Ecco l'incoraggiante deduzione: chi fa il Catechismo compie una *missione grande*: « porta alle creature la parola, i pensieri di Dio ». Può dire di sé: « io sono collaboratore di Dio ».

Non mi sarà difficile, nella mia riflessione, dedurre le *condizioni e disposizioni* ambientali e di animo, sia mie che degli alunni, che

io procurerò di creare, affinché la parola del Signore arrivi davvero profondamente, alle anime.

Siamo tutti invitati a portare la parola di Dio agli altri: a tutti quelli che ne hanno bisogno. Il Concilio che si sta svolgendo a Roma, già si prevede, metterà in evidenza questo impegno.

Primissima missione del Sacerdote, ma anche primissimo impegno del cristiano. « Il Signore ha affidato a ciascuno il proprio fratello ». E' parola dello Spirito Santo.

Questa verità diventa più evidente, se considerata nella luce del grandioso mistero del Corpo Mistico. Chi non sa che le membra del corpo sono per un servizio vicendevole? E che ognuno è a servizio di tutto il corpo?

Scaturisce dal fatto biblico: Aronne è mandato, sì al popolo ebreo; ad esso interpreterà i pensieri del fratello; ma porterà la sua parola anche a chi è estraneo, anzi lontano dal popolo ebreo. Dovrà presentarsi al Faraone e dovrà parlargli la parola di Dio. Ha una missione di salvezza per tutti.

Quale monito ad uscire anche noi dal nostro guscio, a non accontentarci di spalancare le porte ed attendere i volontari. Vi sono anime che bisogna rintracciare; forzarle ad entrare nella casa del Padre.

Ancora: Aronne sapeva in partenza che il popolo avrebbe accolto il suo messaggio; ma sapeva anche molto bene, perchè preavvisato da Dio, che il Faraone non avrebbe accettata la sua parola. Tuttavia abbracciò la missione e la compì.

Due applicazioni per noi: le soddisfazioni personali che possono venire dal gruppetto fedele non ristagnino mai la nostra attività. Lo zelo autentico si soddisfa sfamando chi ha veramente bisogno, chi ha maggior bisogno.

Poi: nel campo dell'apostolato ciò che importa non è la nostra soddisfazione, ma è soddisfare la fame di Dio: fame di anime che Gli diano gloria. Non è questione di soddisfazione, è questione di missione.

Anche noi, molte volte, siamo invitati a portare la parola di vita a coloro che vivono ai margini della Religione, che quasi certamente non riceveranno il messaggio. Riflettiamo allora ciò che Dio disse a Ezechiele: « Tu porterai la tua parola all'empio; egli non l'ascolterà e si perderà; ma tu salverai la tua anima ».

E' conveniente meditarci su. Noi insegniamo per salvarci l'anima; per compiere un dovere inerente alla nostra vita di cristiani e di reli-

giosi. E' vero: ciò non toglierà da noi quell'angoscia che porta sempre con sè il vedere la nostra parola cadere nel vuoto senza fruttificare.

Ma non scoraggiamoci! Se dopo avere lavorato, insegnando e consigliando, vedremo infruttuoso il nostro sudore, ci conforti questa verità misteriosa e grave: noi non possiamo seguire il corso della nostra parola e delle nostre fatiche... Iddio lavora attraverso la semente da noi lanciata... Ogni parola opera nella profondità delle anime... Soltanto in Cielo conosceremo quello che abbiamo realizzato insegnando.

Ci preoccupi piuttosto l'ansia di essere all'altezza della missione altissima che la Chiesa ci affida.

Se « io sono la bocca di Dio », se io sono « il profeta di Dio », devo mettere la massima cura per non inenomare con la mia insufficienza la bellezza e la potenza del Verbo divino. Il Signore disse di Aronne: « So che egli è eloquente » cioè che ha una parola facile, bella, incisiva.

Con la nostra parola possiamo rendere luminoso oppure oscuro il mistero di Dio. Quale responsabilità pesa su di noi!

Attenzione, pertanto, alle improvvisazioni, alla preparazione insufficiente; attenzione alle forme antiquate e pesanti, all'intellettualismo scolastico, alla mania di voler spiegare tutto per far comprendere tutto.

Sforziamoci di acquistare e di migliorare sempre più l'arte del parlare. Già S. Paolo ricordava a Timoteo di predicare la parola di Dio *in modo conveniente*.

Con l'immagine tanto delicata « egli sarà la tua bocca », il Signore vuole pure insegnare « che la bocca è in strettissimo rapporto col pensiero; e questo rapporto deve essere mantenuto ».

Quando la mia lingua rompe questa stretta relazione con il mio pensiero, allora dice la bugia. Infatti è bugiarda la persona che non dice più quello che pensa, ma il contrario.

Per noi Catechisti è forte richiamo a metterci *in sintonia con Dio*. Prima di tutto « sintonia di pensiero » per diffonderlo senza corruzioni. Poi « sintonia di vita » per testimoniare Dio anche nelle opere: per non imitare lo stolto che distruggeva con una mano ciò che con l'altra costruiva.

Per conoscere il pensiero di Dio, ecco la meditazione, la riflessione continua, amata della parola di Dio! Serva anche per noi ciò che i

Domenicani hanno per loro stemma: « *Contemplata aliis trādere* ». Donare agli altri le cose che ho meditato e assimilato.

La meditazione, la lettura, la pietà eucaristica devono prendere un posto centrale nel lavoro catechistico.

Il Maestro noi l'abbiamo vicino, nel Tabernacolo. Non fu Lui ad insegnarci che quanto esponeva alle turbe, nella sua predicazione, lo attingeva dal Padre? « La mia dottrina non è mia, è del Padre che mi ha mandato ». Gesù viveva in questa unione non mai interrotta, in questa contemplazione continua del Padre.

E' Gesù — l'unico Maestro nostro — che deve rivelarci *quello* che dobbiamo insegnare, affinché non portiamo parole vuote, come spiega S. Paolo.

Egli, Gesù, ci educerà *come* dovremo parlare: in quel determinato modo, spassionato, pieno di religiosità, con quel determinato tono di voce.

Non ignoriamo l'importanza che ha sulla psicologia dei fanciulli tutto questo.

Egli, Gesù, ci insegnerà *l'amore per le anime* dei fanciulli, il vero amore. Quell'amore che accende il nostro zelo, che aumenta la diligenza, lo spirito di sacrificio; che riscalda la parola da annunziare. Ha tanta importanza l'unzione, perchè ci introduce nei cuori e li scuote salutarmente.

Egli, Gesù, ci suggerirà la *misura*: cioè quell'insieme di precauzioni, di provvedimenti, di attenzioni, di senso umano, che danno equilibrio e adeguamento alle nostre lezioni.

Nel Vangelo sentiamo Gesù che dice ai Suoi Apostoli: « Ho ancora tante cose da dirvi, ma non le comprendereste; le capirete quando scenderà lo Spirito Santo ». Noi abbiamo talora la mania delle lungaggini; vogliamo dire tutto, senza accorgerci saturiamo le anime giovanili che hanno così poca resistenza e capacità.

Grande virtù il senso della misura! Non tante cose, ma poche e convenienti!

Dicevamo sopra: mettiamoci in *sintonia con Dio, con la vita*. Sì, per non cadere nel fariseismo. Di quei farisei che dicevano e non agivano conformemente a ciò che insegnavano.

I fanciulli colgono a volo i contrasti. Invano tenteremo con loro di salvare le apparenze. Gesù, il Profeta di Dio per eccellenza, afferma di sè: « Io santifico me stesso per santificare gli altri »; « Se non credete alle mie parole, credete alle mie opere ».

Ma la frase « Erit os tuum » ci porta ad altra riflessione: cioè che il pensiero autentico di Dio noi lo troviamo nella Bibbia.

Non abbiamo portato l'insegnamento religioso allo stesso piano dell'insegnamento scolastico fatto di dimostrazioni e a base di ragionamenti? Non abbiamo distribuito, forse, molte parole nostre e pochissima parola di Dio? Con le molte parole, ragionamenti e nozioni non abbiamo velato ed oscurato del tutto quel Dio che ha voluto mostrarsi agli uomini?

Non è il ragionamento che porta a Dio, ma la fede. Non sono le ragioni che ci avvicinano a Dio, ma la presentazione personale di Lui che ha parlato ed agito per farsi quasi toccare da noi.

La fede è assenso alla Rivelazione, assenso a Gesù che svela il Padre e tutte le realtà ultraterrene. E' questo che noi cercheremo di sviluppare negli alunni.

Cercheremo di mettere noi e loro in ascolto di quello Spirito che lavora con noi insegnanti: perchè nella Catechesi siamo in tre a lavorare: il Catechista, l'alunno, lo Spirito Santo.

Dal fatto biblico di Mosè ed Aronne, scaturisce un'altra verità molto importante da considerare: *il fratello è aiutato dal fratello.*

Ecco la collaborazione.

La Chiesa, specie in questi giorni, metterà in luce questo aspetto della sua vita dinamica. L'ammissione dei laici al Concilio esprime tutta l'importanza del problema e l'affidamento della Chiesa sull'aiuto dei suoi membri.

E' il Signore stesso a volere la collaborazione: « tuo fratello sarà il tuo profeta ». Egli potrebbe benissimo fare da solo. Ma no, ha voluto scegliersi degli uomini; e non vuole che gli uomini facciano da soli; vuole che essi siano l'uno per l'altro. E' lo stile di Dio!

La nostra stessa condizione di natura lo esige: la limitatezza della nostra intelligenza, delle nostre energie, del nostro tempo, chiedono aiuto e collaborazione.

Sia per noi un programma: *la collaborazione sollecitata, data, offerta.*

Figlie di Maria Ausiliatrice, come fa piacere quando, girando per le Diocesi si odono Sacerdoti ad affermare: « Le Suore sono il mio braccio destro! Sono i miei « viceparroci! ».

La « missione di Catechiste » ci viene dal Vescovo. Con i Sacerdoti siamo posti a servizio della Chiesa per trasmettere la parola di

Dio. In noi è la Chiesa che insegna; il nostro non è un insegnamento privato quando siamo chiamati dal Vescovo.

Rifacciamoci al fatto biblico. Finchè Aronne fu davvero « il profeta e la bocca del fratello » mantenne l'unità di culto, la fedeltà religiosa fra il popolo. Ma quando si staccò dalle direttive di Mosè, avvenne il crollo. Continuava, è vero, a interessarsi del popolo, a sacrificarsi, ma in modo disordinato. Le tristi conseguenze sono note.

Sia richiamo per noi ad una sintonia perfetta con le direttive dell'autorità costituita e responsabile dell'insegnamento. Inseriamoci nella Chiesa con la miglior collaborazione. Lavoriamo per questa Madre meravigliosa, che oltrepassa gli angusti limiti delle Parrocchie e delle istituzioni. Essa abbraccia il mondo! Noi siamo universali. Sentiamoci tali senza ostacolare l'influsso vitale di Gesù benedetto, che col Suo spirito vuole giungere a tutti attraverso la Sua Chiesa.

Parlando di collaborazione ho detto: « sollecitata ».

Riflettiamo su una piccola, ma grossa cosa: quella povera Suora, cuoca, lavandaia, ortolana che non ha mai la gioia di sentirsi apostola, in una Congregazione che ha per scopo l'apostolato fra le anime, quella povera Suora non è certo nella migliore condizione.

Lo so che per salvare le anime non è necessario andare a predicare; lo so. Ma è anche vero che, tante volte, dare a quella sorella la soddisfazione di un po' di apostolato è stenderle i nervi, è farle stimare di più la sua vocazione, è evitare delle crisi di spirito.

Non sarà il caso di sollecitare il suo aiuto a pro della Catechesi?

Avrete letto, certo, la stupenda Costituzione « Sponsa Christi » di S. S. Pio XII. Egli sollecita le stesse religiose di vita contemplativa ad adattare la loro vocazione apostolica ai bisogni attuali della Chiesa.

Collaborazione « data, offerta ».

Le due forme esigono un cumulo di umiltà, di carità, di spirito di adattamento alle esigenze dei vari luoghi, di criterio, per essere pronti a sacrificare ciò che è marginale per l'essenziale; esigono grande senso umano, comprensione somma, spirito soprannaturale, rettitudine di intenzione.

Mio Dio, quante virtù urge acquistare per entrare in pieno nel lavoro apostolico!

Soprattutto « sguardo in Dio ».

Ecco: avere di mira la gloria di Dio!

Allora tutte le difficoltà si appianano; si abbracciano tutti i sacrifici con tanta larghezza di vedute e di cuore.

martedì, 1º ottobre

S. GIROLAMO E LO STUDIO DELLA SACRA SCRITTURA

Sto celebrando una Messa per i defunti.

Una Messa per i defunti è tutta un grido di risurrezione. Il Vangelo parla del Corpo e del Sangue di Gesù che diventano per noi l'inizio della risurrezione.

Nella Messa noi riceviamo il Corpo e il Sangue di Gesù, ci uniamo a Gesù Cristo: è la cosa più alta che ci possa essere qui sulla terra. Però, come di tutte le cose grandi, gli uomini possono anche abusare, qualche volta per cattiveria, qualche volta semplicemente perchè non comprendono a fondo le cose.

Per avvicinarci veramente a Gesù Cristo nella Messa e nella Comunione, la Chiesa insegna che non basta l'atto materiale. Il Catechismo di S. Pio X dice che bisogna « sapere e pensare chi si va a ricevere ». Ora, questo « sapere e pensare » può essere cosa molto elementare, o può diventare l'assillo di tutta una vita.

Ci sono dei Santi che per tutta la vita hanno lottato, studiato, approfondito la loro conoscenza per « sapere e pensare » meglio Gesù Cristo. Non si può ricevere efficacemente Gesù Cristo nel Sacramento, se prima non si è approfondito Gesù Cristo come parola di Dio. Gesù è Parola ed è Carne viva; non possono stare l'una senza l'altra.

C'è un Vescovo in Italia che ha proibito ai suoi Sacerdoti, non solo in tutte le Parrocchie o solo in qualcuna, di celebrare la S. Messa al mattino. Si è accorto, infatti, che i fedeli non comprendevano più che cosa era la Messa; vi andavano come si va a una seduta spiritica, o a una specie di magia. « Ebbene, ha detto il Vescovo ai suoi Sacer-

doti, al mattino quando vengono in chiesa, parlate, predicate la parola di Dio; la Messa la potete dire alla sera, ma dovete impiegare le ore migliori, quelle in cui la vostra mente e quella dei fedeli è fresca, a far capire che cosa è la Messa, e verranno con altre disposizioni alla sera ».

Sono cose che possono a prima vista scandalizzare, ma, ben considerate, hanno una loro profonda giustificazione.

Vorrei proporre quest'oggi l'esempio di un Santo che ha speso tutta la vita per capire Gesù Cristo, parola di Dio. La sua festa veramente ricorreva ieri: è S. Girolamo.

Come lui fecero tutti i Santi. S. Giovanni Bosco, da giovane chierico passò un'estate intera a studiare il greco presso i Padri Gesuiti, e imparò a memoria tutto il Nuovo Testamento in lingua greca.

Quando più tardi ebbe i suoi ragazzi, circa cento anni fa, anzi mi pare nel 1859, mancava tutto nella sua casa, ma non la parola di Dio. Fece venire uno specialista di ebraico a spiegare i Salmi ai suoi giovani: perchè desiderava che penetrassero a fondo il senso dei Salmi che dovevano cantare nei Vespri.

E' vero che la Sacra Scrittura, la parola di Dio, è stata data non a ciascun fedele, ma a tutta la Chiesa, e quindi non è detto che ciascun fedele la debba approfondire tutta in tutti i punti. Però almeno i Salmi, il Vangelo e il Nuovo Testamento intero, per tutti quelli che hanno la capacità appena appena sufficiente per intenderli, dovrebbero essere oggetto di costante meditazione.

Vedremo che cosa dice di queste cose S. Girolamo.

Non sarò io a descrivere la vita del Santo, ma sarà un Papa: Benedetto XV, che ha scritto un'enciclica per commemorare il XV centenario della sua morte.

1° - Vediamo in primo luogo lo slancio che egli ebbe per studiare la Scrittura.

L'enciclica comincia così: « Lo Spirito Santo, che diede al genere umano, per iniziarlo ai misteri della divinità, il tesoro delle lettere sante, ha con immensa Provvidenza fatto sorgere nel corso dei secoli numerosi commentatori notevoli per santità e per dottrina, i quali hanno studiato questo celeste tesoro e lo hanno fatto ampiamente gustare attraverso i loro studi e le loro opere ai fedeli cristiani. E' universalmente riconosciuto l'altissimo posto tenuto da S. Girolamo, nel quale la Chiesa cattolica riconosce e venera il più grande dottore

di cui il Cielo le abbia fatto dono per l'interpretazione delle Sacre Scritture ».

Era nato in Dalmazia, l'attuale Jugoslavia, parte dell'Impero Romano, nel secolo IV. Venne a Roma a studiare. D'intelligenza ricca, brillantissima, si diede con ogni slancio allo studio della letteratura latina, soprattutto di Cicerone. Venne battezzato ancor giovanetto, e tra le sue varie esercitazioni letterarie fece anche uno studio sul Profeta Abdia.

Nel fare quello studio, una piccola opera, si innamorò tanto delle Scritture che abbandonò tutto. Abbandonò i genitori, la sorella a cui voleva tanto bene, abbandonò Roma, i suoi maestri, Cicerone, lo studio della letteratura, anche la lauta mensa a cui era abituato, e si andò a seppellire nel deserto della Siria a imparare l'ebraico e la lingua caldea, per poter studiare i manoscritti delle Scritture anche in quelle lingue.

Girò tutto l'oriente, fu a Costantinopoli, ad Alessandria, a Betlemme, sempre per trovare i migliori maestri che gli potessero spiegare le Scritture. Egli stesso dice di sè: « Una meravigliosa sete di sapere mi spingeva ad istruirmi e non fui mai affatto, come alcuni pensano, il maestro di me stesso. Ad Antiochia ascoltai spesso le lezioni di Apollinare di Laodicea, che io frequentavo.

Quali pene tutto ciò mi sia costato, quali difficoltà abbia dovuto vincere, quali scoraggiamenti soffrire, quante volte abbia abbandonato questo studio per poi riprenderlo più tardi, stimolato dalla mia passione per la scienza, io solo che l'ho provato potrei dirlo, e con me coloro che mi vivevano accanto, e benedico Iddio per i dolci frutti che mi ha arrecato l'amaro seme dello studio delle lingue ».

Più avanti dice: « Già il mio capo diventava bianco, ero già vecchio e avevo ormai l'aspetto più di un maestro che di un discepolo: ciò nonostante mi recai ad Alessandria e mi misi alla scuola di Didimo; molto a lui io devo; mi insegnò quello che ignoravo, e ciò che già sapevo mi rivelò sotto diversa forma. Sembrava che non avessi più nulla da imparare, e invece ora a Gerusalemme, ora a Betlemme, a prezzo di quali fatiche e di quali sforzi io ho seguito ancora durante la notte le lezioni dell'ebreo Baranina! Di notte, perchè egli temeva gli ebrei e mi faceva l'effetto di un secondo Nicodemo. Questo lo

zelo che egli mise personalmente nello studio della Scrittura.

Il Papa Damaso poi lo chiamò a Roma, per averlo a fianco come guida nel governo della Chiesa, e gli fece tradurre tutto l'Antico Testamento in lingua latina.

Ma, attratto dall'amore della Scrittura che si può studiare bene, diceva lui, soltanto nei luoghi santi, vedendo le persone che ricordano ancora tante cose, e i posti dove il Signore ha vissuto, tornò in Palestina e vi rimase fino alla morte.

2° - Possiamo ora vedere i consigli che egli dava alle anime da lui dirette. Li possediamo per iscritto, perchè dirigeva anche da lontano persone che risiedevano a Roma, attraverso le sue lettere. Molte di queste persone erano matrone della nobiltà romana e le loro figlie, ancora molto giovani. A una di queste S. Girolamo scrive: « Ama la Sacra Scrittura, e la saggezza ti parlerà; amala teneramente ed essa ti custodirà; onoralo e riceverai le sue carezze; che essa sia per te come le tue collane e i tuoi orecchini ».

Ancora dice: « Noi dobbiamo con tutto l'ardore leggere le Scritture e meditare giorno e notte la legge del Signore ».

A un'altra matrona romana dà consigli sull'educazione della figlia: « Assicurati che essa studi ogni giorno qualche passo della Scrittura, e invece dei gioielli e delle belle vesti, essa ami i libri divini; essa dovrà dapprima imparare i Salmi, distrarsi con questi canti e attingere una regola di vita dai Proverbi di Salomone. Giobbe le darà un modello di forza e di pazienza. Passerà poi ai Vangeli, che dovrà sempre avere tra le mani; dovrà assimilare avidamente gli Atti degli Apostoli e le Epistole ».

Alla vergine Eustochia scrive: « Sii molto assidua alla lettura e allo studio, quanto più ti è possibile; che il sonno ti colga con il libro in mano, che la pagina sacra riceva il tuo capo caduto per la fatica ».

Parla poi alla matrona Paola e la elogia perchè, per capire i Salmi, aveva imparato l'ebraico: « Parla l'ebraico senza nessun accento latino, lo parla meglio di quello e recita ogni giorno i Salmi nella lingua ebraica ».

Questi i consigli che il Santo dava a donne cristiane; non ai Sa-

cerdoti, per i quali riteneva del tutto indispensabile lo studio continuo della Sacra Scrittura.

3º - Possiamo ancora vedere brevemente, infine, *lo scopo* per cui voleva che tutti si accostassero alla parola di Dio.

Ciò che bisogna anzitutto cercare nella Scrittura è il nutrimento che alimenti la nostra vita spirituale e la faccia procedere sulla via della perfezione. E' con questo scopo che « S. Girolamo si abituò a meditare giorno e notte la legge del Signore e a nutrirsi nelle Sacre Scritture del Pane disceso dal Cielo e della manna celeste, che raduna in sè tutte le delizie ».

Egli insiste: « Per nutrire spiritualmente se stessi e per nutrire spiritualmente gli altri, quelli che sono affidati a noi e devono ricevere il nutrimento spirituale dalla nostra parola, occorre la meditazione della Scrittura ».

« In qual modo la nostra anima potrà fare a meno di questo cibo, e come il Sacerdote potrà indicare agli altri la via della salvezza, se trascura egli stesso di istruirsi attraverso la meditazione? Ahimè! quanti sono i ministri consacrati che, per aver trascurato la lettura della Bibbia, muoiono essi stessi di fame, e lasciano morire un così gran numero di altre anime, secondo quanto sta scritto: " I piccoli domandano il pane e non c'è nessuno che lo doni loro, tutta la terra è desolata perchè non c'è nessuno che mediti in cuor suo " ».

Come *conclusione*, un consiglio sul modo di leggere le Sacre Scritture: « Io dò sempre ai lettori prudenti il consiglio di non accettare interpretazioni superstiziose, che isolano i brani del testo secondo il capriccio della fantasia, ma di esaminare bene ciò che succede, ciò che accompagna e ciò che segue il punto in questione, in modo da stabilire un collegamento fra tutti i brani ».

Non si può capire la Scrittura leggendo una frase sola, bisogna sempre, e questo è il modo catechistico di leggere la Scrittura, riferire ogni frase al suo contesto, a quello che si dice nella pagina intera; bisogna riferirlo a tutto il piano di Dio e intendere ciascuna frase così come essa concorda con tutto il resto che Dio ci ha detto. Tutto questo sotto la guida della Chiesa.

S. Girolamo grida: « Io lo griderò a tutti i venti: nei casi dubbi io sto con la cattedra di Pietro ».

Se uno prosegue la lettura della Bibbia con questa intenzione, cioè di vedere i collegamenti che ci sono fra tutte le cose, allora, dice S. Girolamo, arriverà a comprendere che la Sacra Scrittura parla di una cosa sola: questa cosa è Gesù Cristo. E' tutto il piano di Dio che si attua in Nostro Signore Gesù Cristo.

Il Santo giunge a dire che ignorare le Scritture, significa ignorare Cristo stesso. La sua conclusione è questa: « Non vi è fra tutte che una sola perla preziosa, ed è la conoscenza del Salvatore, il mistero della Sua Passione e l'arcano segreto della Sua Risurrezione ».

Questo è il frutto che si trae da tutte le Scritture. Quando uno è arrivato a vedere nelle Scritture soltanto più questo: la conoscenza del Salvatore, il mistero della Sua Passione e l'« arcano segreto della Sua Risurrezione », tutto il resto diventa comprensibile, diventa chiaro, diventa parlante. Anche brani che sembravano di poco conto, aridi, che non avessero nessun nutrimento per l'anima, diventano allora una consolazione.

S. Girolamo chiede ai suoi amici: « Io ti chiedo, fratello carissimo, il vivere in mezzo a questi misteri, il meditarli, null'altro conoscere e null'altro sapere: non ti sembra che tutto ciò sia già il Paradiso in terra? ».

E ancora alla matrona Paola egli dice « Se qualcosa c'è, o Paola, che trattiene quaggiù nella saggezza, e che in mezzo alle tribolazioni e ai turbini di questo mondo mantiene l'equilibrio nell'anima, io credo che questo sia anzitutto la meditazione e la scienza delle Scritture ».

Abbiamo qui un Santo che parla, e abbiamo un Papa che riporta le parole di un Santo.

Speriamo che nella prossima riforma della Sacra Liturgia ci sia concesso di avere ogni giorno, nella nostra lingua, in modo comprensibile e vivo una meditazione della Scrittura prima della seconda parte del sacrificio della Messa.

La Messa è fatta così: la prima parte è meditazione, è lettura e meditazione delle Sacre Scritture nell'Epistola e nel Vangelo.

E' incomprensibile che noi meditiamo altre cose e non meditiamo ogni giorno sulla Epistola e sul Vangelo della Messa del giorno.

In attesa che venga questo momento, in cui potremo unire sempre

e ogni giorno la Comunione, che ci porta Gesù, Carne e Sangue vivo, alla parola di Dio che ci porta Gesù come spiegazione, come approfondimento di tutto quello che avviene dopo nel mistero della Messa, nell'attesa, meditiamo almeno noi, privatamente, il Vangelo, i Salmi, il Nuovo Testamento intero.

Che questo sia uno degli scopi della nostra vita: di leggerli e di meditarli sempre più a fondo, cercando l'aiuto dei migliori commentatori, di tutte le interpretazioni che ufficialmente sono state date, ma sempre con questo unico scopo: di penetrare più a fondo l'« arcano mistero » della Passione e Risurrezione di Gesù Cristo.

Allora anche la nostra partecipazione liturgica prenderà un aspetto molto più profondo e anche più fruttuoso.

mercoledì, 2 ottobre

SULLE ORME DI DON BOSCO

La nostra bella Basilica vi ha viste congregare qui da molte Ispettorie, possiamo dire da tutte le Nazioni del mondo, dove l'Istituto si è diffuso.

Pur parlando tante lingue, vi siete intese perfettamente.

Qui siete venute per realizzare il 1° Convegno Catechistico Internazionale. Tema dunque del Convegno: il Catechismo, la dottrina cristiana.

Allora permettete che brevemente io metta in rilievo due cose.

Se voi osservate i quadri che ornano le pareti della sacrestia della Basilica, troverete anche quello che rappresenta l'incontro di Don Bosco con Bartolomeo Garelli, nella chiesa di S. Francesco d'Assisi qui in Torino.

Quell'incontro e quella data, 8 dicembre 1841, rappresentano l'origine e il fine della nostra Congregazione. Don Bosco, appena terminata la S. Messa, prende quel giovane, gli insegna prima il segno di Croce, poi le preghiere fondamentali, poi a prepararsi alla Confessione e alla Comunione. E' una lezione di Catechismo che si ripeterà tutte le domeniche. Prima c'era solo Bartolomeo Garelli, poi, di domenica in domenica, il gruppo dei giovani si fece sempre più numeroso.

Questo è il fine della nostra Congregazione: l'istruzione e la formazione religiosa della gioventù.

Insegnare il Catechismo potrebbe sembrare molto facile, eppure non lo è, perchè spiegare una verità di fede ad un bambino di 8-9 anni è una cosa; dire la stessa verità a chi ha 14-15 anni, già esige

un'altra tecnica; parlare poi a chi ha 20 o più anni è rendersi conto che si è davanti ad una personalità.

Ecco perchè durante queste due o tre settimane avete sentito parlare di pedagogia, di psicologia, di didattica, di metodologia. Avete visto come la scienza si è sviluppata e ha infiniti mezzi a disposizione, che una volta non aveva.

L'istruzione era necessaria non solo nei secoli passati quando l'ignoranza e l'analfabetismo erano più diffusi, ma anche oggi.

Vi è un pericolo grave nella scienza, che minaccia di diventare materialista e atea, appunto perchè è piena di se stessa ed ha tanti mezzi a disposizione che prima non conoscevano.

Bisogna dunque aggiornarci anche per l'insegnamento del Catechismo; e ci aggiorneremo con tutti i mezzi audiovisivi che la tecnica offre a tutte le scienze, non esclusa la scienza della Religione, perchè fra gli insegnamenti, indiscutibilmente, è quello che ha più importanza e riserva le maggiori consolazioni.

Non è la scienza per sè, ma questa scienza divina che, aiutata dalla grazia di Dio, compenetra l'animo dell'uditore, nato per questo fine supremo: conoscere, amare e servire Dio in questa vita per goderlo nell'altra. E questo lo insegna solo il Catechismo, la dottrina cristiana.

Ecco perchè dobbiamo renderci insegnanti sempre più abili e capaci in questa arte divina della formazione dell'anima cristiana nelle verità fondamentali della nostra santa fede.

Don Bosco fin da ragazzetto portava con sè il piccolo Catechismo; non soltanto l'aveva imparato bene, ma esso divenne, possiamo dire, la sua passione.

Da chierico faceva il Catechismo a tutti i giovani che accorrevano a lui; più tardi da Sacerdote, sentì più imperiosa la necessità di questa formazione religiosa, quando, accompagnando Don Cafasso, andava a visitare le prigioni e là trovava non soltanto uomini, ma giovani e persino ragazzi di 12-13 anni.

Dinanzi a quello spettacolo, egli si convinse sempre più che era quella la sua missione, e diede ad essa inizio, incoraggiato anche dal consiglio di Don Cafasso e degli altri suoi direttori spirituali.

Oggi noi terminiamo, sulla scia luminosa del nostro Santo Fondatore, il 1° Convegno Catechistico in una festa che vorrei dire salesiana al cento per cento: la festa dei Santi Angeli Custodi.

Don Bosco aveva per essi una devozione tenerissima: vi è un

capitolo intero nelle Memorie Biografiche che parla di questo.

I ragazzi che riuniva li faceva pregare l'Angelo Custode; una delle prime lodi che insegnò ai ragazzi nel 1842, fu la lode all'Angelo Custode, e lui Sacerdote non poteva dimenticarsi che aveva celebrato la 1^a S. Messa il 6 giugno del 1841 all'altare dell'Angelo Custode, in quella chiesa di S. Francesco d'Assisi che si è già ricordata. Uno dei primi libretti che scriverà, è: « La devozione all'Angelo Custode ».

Ricordando questi fatti, rievochiamo pure le parole che Don Bosco diceva quando parlava ai suoi figli spirituali: « Voi Salesiani siete gli Angeli Custodi dei vostri giovani; Iddio ha creato una schiera infinita di Angeli e a ognuno di noi ha dato l'Angelo Custode; esso è invisibile, ma voi assistenti siete visibili, voi siete la presenza dell'Angelo Custode, per preservare i nostri giovani da qualunque pericolo ».

Anche in questa cappella di S. Pio V, c'è l'altare dell'Angelo Custode. Rappresenta un giovane che sale verso la montagna; dietro a lui librato sulle ali, l'Angelo Custode guarda dove il giovane mette i piedi, per preservarlo da qualsiasi pericolo.

L'insegnamento del Catechismo, la dottrina cristiana che noi insegniamo alle anime, sono per realizzare in esse, la formazione religiosa. Si impara il Catechismo per viverlo; Don Bosco dal Catechismo passava subito alla pratica dei Sacramenti, alla Confessione e alla Comunione.

Preparare nelle anime la disposizione ideale perchè trionfi la grazia di Dio, questo è il fine del nostro Convegno Catechistico, che si chiude nella festa dei Santi Angeli, affinchè tutti noi, siamo non soltanto abili insegnanti, che sanno trasfondere il proprio sapere, e, più ancora, la propria fede negli uditori, ma anche Angeli, che sappiano preservare la gioventù da tanti pericoli che la minacciano.

Siate sempre gli Angeli Custodi della gioventù che vi verrà affidata; plasmerete in essa mente e cuore, perchè impari a conoscere, amare e servire Iddio in questa vita e goderlo nell'altra.

INDICE

Figli della luce - <i>Don G. Negri</i>	pag. 3
La nostra personalità di Religiose educatrici <i>Don R. Ziggotti</i> , Rettor Maggiore dei Salesiani	» 8
La Catechista è testimone di Dio - <i>Don G. Negri</i>	» 15
Il Catechismo è forza di convinzione e fuoco d'amore <i>Don S. Garelli</i>	» 21
Collaborare con lo Spirito Santo - <i>Don G. Negri</i>	» 29
Meditare sempre e bene - <i>Don A. Fedrigotti</i>	» 35
Il mistero cristiano delle cose - <i>Don G. Negri</i>	» 42
Il cristiano vive in una comunità della parola, della carità, della preghiera - <i>Don U. Gianetto</i>	» 50
Le ricchezze del cristiano e l'impegno apostolico per la salvezza delle anime - <i>Don M. Righini</i>	» 54
La fede ci dà la vita - <i>Don U. Gianetto</i>	» 59
L'Ausiliatrice « Maestra » di Don Bosco - <i>Don A. Ferrari</i>	» 66
Il nostro incontro con Cristo - <i>Don V. Gambino</i>	» 71
Apostolato catechistico d'Oltre Cortina - <i>Don E. Giovannini</i>	» 76
Siamo segni di Dio - <i>Don V. Gambino</i>	» 82
Maria Santissima modello di fede - <i>Don V. Gambino</i>	» 87
Catechista profeta di Dio - <i>Don U. Pasquale</i>	» 93
S. Girolamo e lo studio della Sacra Scrittura <i>Don U. Gianetto</i>	» 99
Sulle orme di Don Bosco - <i>Don G. Borra</i>	» 106